

Sac. GIACOMO ALBERIONE  
PRIMO MAESTRO DELLA PIA SOCIETÀ SAN PAOLO

# **OPORTET ORARE**

I.

A L B A  
PIA SOCIETÀ SAN PAOLO

*Quoad Piam Societatem a S. Paulo  
nihil obstat quominus imprimatur.*

Albæ P., die 2 Julii 1937 - XV.

*T. Jos. Giaccardo S. P.*

*Imprimatur.*

Albæ P., 4 - 7 - 1937.

† ALOYSIUS, *Episcopus.*

Prop. ris. all'Ist. Miss. Pia Soc. S. Paolo

---

*Printed in Italy*      Alba, Luglio 1937

Nel 1934 i Sacerdoti prima e poi i Chierici della Pia Società San Paolo fecero gli Esercizi Spirituali su «la Preghiera», predicati loro dal Rev.mo Sig. Primo Maestro.

Le meditazioni con le istruzioni dei primi quattro giorni, rivedute diligentemente, vennero raccolte in questo primo volume a cui seguirà il secondo, se a Dio piacerà.

Gesù Maestro che si è fatto nostra preghiera, lo benedica in tutti quanti lo leggeranno.

T. G. - S. P.



# **"OPORTET ORARE"**

VOLUME PRIMO

O VIA, VITA, VERITAS

O Via, Vita, Veritas, o Jesu!  
Lucens per omnes semitas, o Jesu!  
Te sequemur, trahe nos  
Credulos ac servulos.

Te collaudamus  
In Te speramus  
Amamus Te  
Dulcissime o Jesu!

In verbo tuo stabimus, o Jesu!  
Crucis pugnam pugnabimus, o Jesu!  
Dediti Ecclesiae  
Veritatis regiae.

Te collaudamus  
In Te speramus  
Amamus Te  
Dulcissime o Jesu!

## INTRODUZIONE

SACRA SCRITTURA<sup>1</sup>

Sitibondi, venite tutti alle acque, ed anche voi che non avete denari, correte a comprare ed a mangiare, venite a comprare senza danaro, e senza dar nulla per essi, vino e latte. Perché spendete il vostro denaro in ciò che non è pane, e la vostra fatica in ciò che non sazia? Ascoltatemi attentamente, e mangiate ciò che è buono, e l'anima vostra sarà rallegrata da cibi prelibati. Porgete il vostro orecchio e venite a me, ascoltate e l'anima vostra avrà vita, ed io farò con voi un patto eterno... Cercate il Signore quando può essere trovato, invocatelo quando è vicino. L'empio abbandoni la sua vita, l'iniquo i suoi pensieri, e ritorni al Signore che ne avrà misericordia, al nostro Dio che largheggia nel perdono. Perché io non penso secondo i vostri pensieri, il mio modo di agire non è come il vostro, dice il Signore. E come i cieli sono sopra la terra, così le mie vie sono sopra le vostre, i miei pensieri sopra i vostri. E come la pioggia e la neve discende dal cielo e non vi torna, finché non abbia inebriata e fecondata la terra, e non l'abbia fatta germogliare in modo che doni il seme al seminatore e il pane a chi mangia; così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non tornerà a me senza frutto, ma opererà tutto quello che io voglio, e compirà quelle cose per le quali l'ho mandata. Così voi uscirete pieni di gioia e sarete condotti in pace.

(Is. LV, 1-3; 6-12).

---

<sup>1</sup> L'Autore fa abitualmente precedere a ogni meditazione o istruzione la lettura di un brano della Bibbia.

\* \* \*

*Fine:* Stimare l'orazione come G. C.; esservi fedeli come ai pasti; renderla ogni giorno più elevata, in modo che al termine della vita abbia una specie di confine con la preghiera in Cielo come la vita confina con la eternità.

Abbiamo fatto una duplice preparazione agli Esercizi Spirituali: a) una preparazione con Messe, Rosari, Visite, perché fossero abbondanti le grazie in questi santi giorni; b) una preparazione della volontà disponendoci ad assecondare la voce di Dio. Ci siamo preparati desiderando il vero pentimento dei peccati, propositi seri, generosità nel servizio di Dio. Abbiamo di cuore desiderato questo nuovo aiuto e questa nuova grazia che il Signore ci vuol dare con i presenti SS. Esercizi. Egli ci chiama: «*Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum*» (1); lasciate un poco le vostre occupazioni ordinarie, raccoglietevi con me, ed io nella solitudine vi parlerò al cuore.

Questi Esercizi hanno molta importanza, e noi li faremo con la nostra *Madre Maria*. Ella ha impetrato sopra gli Apostoli lo Spirito Santo. Domandiamo specialmente che si avveri la

(1) Marc. VI, 31.



promessa: «*Effundam super vos spiritum gratiae et precum*» (2), che si effonda sopra di noi lo spirito di grazia e di preghiera, lo spirito d'orazione: ciò che forma la sostanza degli Esercizi.

Faremo gli Esercizi vicini al nostro *Divin Maestro Gesù*. Egli c'invita con lo stesso Cuore con cui diceva agli apostoli: «*Petite et accipietis*» (3). Avete lavorato, siete stanchi dell'annata, avete raccolto messi abbondanti qua e là, ma avete anche bisogno di ristoro spirituale. Chiederete lo spirito di orazione e lo riceverete.

Cadono gli Esercizi in questi giorni in cui si celebra la festa del *Corpus Domini* e l'Ottava di essa tutta profumata, profusa di soavissima pietà eucaristica. La Liturgia la gusteremo tanto in questi giorni, e questa circostanza ci farà quasi sembrare di ripetere con Gesù quello che ebbero la grazia di fare gli Apostoli quando, da lui invitati, si ritirarono in riposo spirituale. E difatti qui abbiamo lo stesso Gesù: ci dà tanto da sperare la sua tenerissima carità.

Inoltre in questa settimana incomincerà il mese che noi dedichiamo a *S. Paolo*; quindi mettiamo gli Esercizi anche sotto la sua

(2) Zach. XII, 10.

(3) Jo. XVI, 24.

protezione. Uniamoci bene al suo ritiro nel deserto, quando egli si allontanò dagli uomini per parlare con Dio. Quei giorni furono giorni di meditazione, giorni di preghiera: «*Effundam super vos spiritum gratiae et precum*». Egli lo ha provato. Lo spirito di grazia e lo spirito di preghiera discenda anche sopra di noi!

Son anni che prego e faccio pregare per preparare questo corso di Esercizi, e siccome esso è di somma importanza, certo, se non sarò io a dir bene, spero nella misericordia di Dio. Questa è la maggior ricchezza che posso dare a figliuoli e fratelli carissimi. Che cosa? Iddio. Maggior cosa non si può dar sulla terra, di questa: che si preghi! Dio ci darà se stesso, nel suo Figlio.

\* \* \*

Incominciamoli dunque con grande cura e questa sera consideriamo: 1) che cosa siano gli Esercizi Spirituali sulla pietà; 2) necessità di farli; 3) modo di farli.

I. – *Che cosa siano gli Esercizi Spirituali sulla pietà.*

Gli Esercizi Spirituali in genere sono un complesso di pratiche pie, devote; un complesso di meditazioni e di considerazioni ordinate in maniera di portare il nostro cuore a distaccarci sempre più dalla terra, sospirare e

prepararci sempre di più per il paradiso. L'uomo deve vincere se stesso, non solo, ma rimettersi alla volontà di Dio, rivestirsi di Gesù Cristo e salire la strada della perfezione. Questi sono gli Esercizi in generale.

Ma degli Esercizi ce ne sono di parecchie specie: vi sono degli Esercizi che si fanno per la scelta della vocazione, vi sono gli Esercizi di conversione, vi sono gli Esercizi di perfezionamento. Ora, noi, in quest'anno, piacendo a Dio, faremo gli Esercizi sulla pietà.

Che cosa significa fare gli Esercizi sulla pietà? Significa passare otto giorni a rivedere la nostra vita spirituale, la nostra vita di preghiera e di pietà. Significa fare un complesso di esercizi, di pratiche, di meditazioni: a) per conoscere meglio la preghiera e la sua necessità; b) per stabilire la pratica della pietà, cioè mettere la nostra volontà in tali disposizioni che essa stia volentieri con Dio, si trattenga volentieri col Signore, viva la preghiera; c) per perfezionare le nostre pratiche devote, cioè il nostro modo di fare l'orazione, compire bene la nostra confessione, dire dei rosari molto devoti, assistere alla Santa Messa più fervorosamente, ecc.

a) *Conoscere la preghiera.* Non è tanto facile conoscere il valore della preghiera. Il

demonio, nostro nemico, il concetto di orazione e di preghiera cerca di guastarlo, di corromperlo, e molti finiscono di avere delle idee che non sono completamente esatte sulla necessità dell'orazione e della grazia di Dio, sulla necessità dei Sacramenti, sulla preghiera sacramentale, vitale, ecc. Noi sappiamo che la preghiera è così necessaria da formare la prima occupazione come religiosi e come sacerdoti, il primo dovere, anzi il primo comandamento: «*Non avrai altro Dio fuori che me*». Il comandamento che rende possibile l'osservanza degli altri è il primo.

È bene che in questi otto giorni studiamo proprio che sia la necessità, il dovere, le condizioni, l'efficacia della preghiera: tanto della preghiera sacramentaria, come della sacramentale, come di quella che chiamiamo orazione, o mentale, o vocale, o vitale.

Per subito dire da principio quello che occorre, notiamo che sulla preghiera non potremo in otto giorni meditare tutto; perciò aiutatevi con libri. I libri che vorrei consigliare, e che saranno assai utili, sono particolarmente questi: la Teologia, trattati «*De Oratione, De Gratia, De Sacramentis*»; il trattato sulla preghiera di S. Alfonso; il libro di D. Ghione «*Il tesoro dei tesori*», ecc.

Inoltre leggere il «Messalino», cioè la

spiegazione della Messa e le preghiere che noi diciamo, o leggere la vita di quei santi che si sono distinti di più nello spirito di orazione. Molto convenienti a leggersi sono la vita di S. Giovanni Bosco, di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, di S. Giovanni Maria Vianney, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso de' Liguori, ecc.

b) *Disporre, inclinare la nostra volontà a stare volentieri con Dio.*

Non solo avere luce sulla preghiera, ma guidare la volontà è una delle cose di massima necessità, perché il vero spirito di preghiera sta nel trattenersi volentieri con Dio. Se si volesse non una teoria, ma una pratica vissuta, è molto bene leggere il trattato «Del parlare familiare con Dio» quale vi è, come conclusione, nelle edizioni della «Pratica di amare Gesù Cristo», essendo anch'esso di S. Alfonso, oppure in alcune edizioni della «Via della salute».

Virtù di orazione è lo stare volentieri con Dio. Perché non si prega? Perché il conversare con Dio è per molti pesante? Perché lo stare in chiesa, leggere cose spirituali, meditare, attendere alle funzioni, per molti è un sacrificio? Questa volontà nostra bisogna che acquisti la *virtù* della preghiera, non solo l'atto; anzi non solo l'abito, cioè la virtù, ma anche

lo spirito e lo stato abituale di orazione; quel desiderare cioè continuamente di intrattenerci più con Dio che con gli uomini. Ottenere l'amore sentito al conversare con Gesù nel Tabernacolo, l'amore alla divozione alla Madonna, avere una santa fame dell'Eucarestia, avere una tendenza forte ai libri delle Sacre Scritture, ecc. Disporre la volontà, perché questo è il punto fondamentale e richiede molta grazia.

Il demonio tenta contro la preghiera; ma l'uomo armato di orazione è invincibile, perché è armato della stessa potenza di Dio. Infatti noi abbiamo tanto di luce quanto preghiamo, tanto di forza quanto preghiamo, tanto di potenza sulle anime quanto preghiamo. Con Dio tutto! senza Dio nulla!

c) *Orazione più perfetta.* Non si tratta qui di dire: Voi non pregavate, ora dovete incominciare a pregare; no! Noi pregavamo; ma vi sono tanti gradi d'orazione. V'è modo e modo di far l'orazione, per ricavarne il frutto maggiore; v'è modo e modo di celebrare e ascoltare la Messa; v'è modo e modo di far la Comunione e Confessione; v'è modo e modo di recitare il Rosario. In questi giorni dobbiamo fare una confessione più perfetta per continuare poi a fare le nostre confessioni

sempre più perfette; dobbiamo fare le visite più perfette per prendere l'abitudine della preghiera, per acquistare l'intimità con nostro Signore Iddio. Dobbiamo in questi giorni progredire nell'unione con Dio, nell'abitudine delle giaculatorie e comunioni spirituali.

Inoltre la preghiera è dono di Dio e Dio lo dà a chi lo chiede: «*Dabit spiritum bonum petentibus se*» (4). Eh! sì, quando il Signore ci darà questo dono, noi avremo tutto, perché la preghiera «*cum sit una, omnia potest*». Dobbiamo quindi domandare lo spirito di preghiera. Non crediamo però nello stesso tempo di far gran bene alle anime, finché non le abbiamo abitate, innamorate della preghiera. Noi ci illudiamo, se mandiamo dei soldati disarmati alla battaglia. Quando diamo loro la preghiera, invece, li rivestiamo dell'armatura stessa di Dio.

## II. – *Necessità degli Esercizi Spirituali sulla pietà.*

Abbiamo già fatto altra volta gli Esercizi Spirituali sopra l'apostolato; poi sopra la vita religiosa; ora è molto bene che li facciamo sopra la pietà; e perché? Perché noi siamo tenuti a pregare:  
a) *come uomini*: Iddio è il nostro creatore, è il nostro padrone supremo;

(4) Luc. XI, 13.

b) *come cristiani*: ogni cristiano deve pregare, e vi sono davvero delle pratiche che non si possono lasciare, p. es. gli atti di fede, di speranza e di carità; c) *come sacerdoti*: noi abbiamo da combattere il demonio, abbiamo da formare degli apostoli, abbiamo da illuminare. Ma come si fa a combattere il demonio senza la preghiera? Come si fa a santificare, a dar la grazia senza possederla? Come si fa a resistere alle fatiche dell'apostolato senza la forza? Ecco quindi il gran bisogno che abbiamo di pregare e di supplicare il Signore.

*Ancora*: come si farà a convertire i peccatori, eccitare le vocazioni, dare il fervore senza la preghiera? Bisogno estremo, quindi, di attendere alcuni giorni alla preghiera; d) *come religiosi*. Religiosi significa che si attende alle cose di religione, e quindi la prima e la principale occupazione del religioso è la preghiera, la pietà. Dunque se è la prima e la principale occupazione, se è il primo e principale dovere, vi si deve dedicare almeno un breve spazio di tempo per meglio comprenderlo e per meglio adempierlo.

Ma veniamo più al pratico: la preghiera nella nostra vita spirituale è l'elemento di forza. Che cosa ne faremmo di tante macchine ferme senza energia? Che cosa farebbero tutte queste macchine della cartiera, della stereotipia,



della zincotipia; le macchine compositrici, la rotativa, le macchine stampatrici in genere, se non vi fosse energia? Sarebbero cose buone, atte al lavoro e a produrre delle belle cose, in tante forme, ma inattive. La preghiera è l'energia nella nostra vita, è l'energia che deve mettere in moto tutto quanto; e lo studio e l'apostolato e l'opera della santificazione, tutto deve essere messo in moto dall'energia spirituale che si ottiene per mezzo della preghiera. Che cosa sarebbero mai un religioso o un sacerdote senza la preghiera? L'uomo di orazione e di preghiera che non pregasse, che cosa sarebbe? Sarebbe un controsenso, non potrebbe stare. Portiamo una ragione essenziale che deve poi di nuovo considerarsi nel corso di questi Esercizi. Noi ci siamo addossati molti doveri: di studio, di apostolato; ci siamo addossati doveri che riguardano noi stessi: castità, povertà, obbedienza; ci siamo addossati doveri che riguardano gli altri: il ministero, la salvezza delle anime.

Ebbene: addossarsi dei doveri quando si fosse nell'impossibilità di adempierli sarebbe un tormentarsi, sarebbe un caricarsi di responsabilità e di rendiconti, sarebbe una temerarietà, un'audacia non solo irragionevole, ma strana.

Ora, vedete, tutti gli altri doveri diverrebbero per noi tormento e ci esporrebbero al pericolo di cadute e di peccato, se noi ci privassimo di quello che rende possibile tutto, cioè della preghiera. Se non avessimo la preghiera, dovremmo subito dire: la castità è impossibile, l'obbedienza è impossibile, la povertà è impossibile come è richiesta dallo stato religioso; così il sacrificarsi, l'immolarsi per le anime, e la vita sacerdotale. Perciò il primo dovere di un sacerdote è di pregare per sé e per gli altri. Ed ecco che non solamente la preghiera è importante per sé, ma è importante in relazione con tutti gli altri doveri che noi dobbiamo adempiere.

\* \* \*

Possiamo ancora considerare le cose:

a) *Riguardo il passato*. Perché noi dobbiamo piangere tante volte delle mancanze? Perché dobbiamo piangere la prima mancanza, che fu causa di tutte le altre: la mancanza di preghiera. È persino quasi inutile detestare il peccato, per es. di superbia, di avarizia, di pigrizia, se non si detesta prima la causa, cioè la mancanza di preghiera. Non è neppure vero il dolore quando non è efficace, cioè non va ai mezzi per correggerci, quando non va fino

a questo punto: io d'ora in avanti voglio pregare. Noi faremmo ridere il demonio – e lo abbiamo fatto ridere tante volte – col proporre senza prendere il mezzo necessario, indispensabile, la condizione *sine qua non* per osservare i propositi, che è la preghiera.

Considerando il passato possiamo quindi vedere la necessità degli Esercizi sulla preghiera. Ahi, funeste cadute! Ahi, trascuranza nello studio e nei doveri quotidiani! Ahi, disgrazie incontrate pei cattivi compagni! Ahi, debolezza per cui noi abbiamo tante volte trascurati i nostri doveri! Lo comprendiamo che dovremmo essere molto più avanti! E perché tutti gli anni ritorniamo a piangere quasi le stesse cose? e qualche volta si verifica anche disgraziatamente di essere ancora andati indietro? Il Maestro Gesù, il Maestro di preghiera non potrebbe rispondere: «*Non potuisti una hora vigilare?*» (5).

b) *Riguardo l'avvenire*. I pericoli aumentano nei primi anni del sacerdozio, aumentano più avanti, perché, oltre che a noi, si deve attendere anche agli altri. Raddoppiandosi i doveri si raddoppia anche il bisogno di grazie; e la grazia si ottiene con la preghiera.

Per farci santi, c'è assoluto bisogno di

(5) Marc. XIV, 37.

preghiera! Infatti chi è in pratica che si fa santo? Potremmo già prevenire adesso quello che diremo in seguito: chi prega si fa santo, e chi prega almeno in una misura sufficiente, si salva.

Ma noi vogliamo farci santi; perciò prendiamo il mezzo per ottenere la santità e la grazia: la preghiera.

Ecco dunque che un corso di Esercizi sulla preghiera è molto opportuno.

### III. – *Modo di fare gli Esercizi Spirituali sulla pietà.*

Ecco i mezzi per fare bene gli Esercizi Spirituali sulla pietà:

a) *Preghiamo meglio.* Sembra che facciamo un circolo vizioso, ma non lo è. Bisogna che noi ricordiamo la promessa di Dio: «*Effundam spiritum gratiae et precum*», lo spirito di preghiera, lo spirito di orazione. Chiediamolo al nostro modello di orazione, Gesù: «*Domine, doce nos orare*» (6), Maestro, insegnaci a pregare. E Gesù, che per trent'anni raccolto nella sua vita privata, e tre nella sua vita pubblica, si ritirava in disparte, «*et erat pernoctans in oratione Dei*» (7), ci insegnerà come pregare, come essere accetti

(6) Luc. XI, 1.

(7) Luc. VI, 12.

a Dio. Specialmente recitare il primo mistero doloroso, ove si contempla l'orazione ed il sudore di Gesù nell'orto.

Preghiamo tanto il Maestro Gesù, che dalla croce supplichi il Padre che ci insegni la preghiera. Ricordiamo che Gesù è «*semper vivens ad interpellandum pro nobis*» (8) nel Tabernacolo. Modello di orazione è il Divino Abitatore del Tabernacolo. Egli nelle notti lunghe e nelle giornate in cui rimane solitario nella chiesa, continuamente mostra al Padre Celeste le ferite delle sue mani e dei suoi piedi: prega per noi. Chiediamogli lo spirito di orazione eucaristica.

Modello di preghiera è la SS. Vergine: mentre bambina sembrava riposare nella sua culla, il suo cuore vegliava presso Dio. Contempliamo Maria ritirata nel Tempio, Maria sorpresa dall'Angelo nell'Annunciazione mentre meditava le Scritture, Maria che passava tanto tempo in preghiera, particolarmente al presepio e nella fuga in Egitto e nella dimora a Nazaret e durante la vita pubblica di Gesù e ai piedi della Croce e al Cenacolo per attendere lo Spirito Santo e poi innanzi al Sacramento di amore, quando S. Giovanni celebrava o aveva celebrato. Maria in Cielo

(8) Hebr. VII, 25.

continuamente prega Iddio per noi. Ci dia lo spirito di orazione.

Se avrete ottenuto questa grazia, avrete trovato non una grazia, ma la chiave delle grazie; non un tesoro, ma la chiave dei tesori, la fonte inesauribile dei tesori di Dio.

Chiediamo lo spirito di preghiera a San Paolo. Quando Anania si dimostrava dubbioso di andare a trovare Paolo, dopo l'apparizione di Damasco, perché temeva di lui, Iddio gli diede un segno per conoscere l'Apostolo: «*Ecce enim orat*» (9), ecco, lo troverai in preghiera. E quello che fu l'inizio della sua vita novella, durò sempre e durante i giorni e le notti, e quando si trovava sul mare e quando si trovava nelle carceri, e quando doveva faticare per provvedere il pane a sé e quando si trasportava di posto in posto nei suoi lunghissimi viaggi, e quando predicava e quando aveva con sé i fedeli, e quando si trovava solitario, pregava e scriveva. Domandiamo a S. Paolo, nostro Padre, lo spirito di preghiera.

b) *Meditare sull'orazione*; quindi, siccome tutte le prediche e le meditazioni e le letture che faremo si rivolgeranno o direttamente o indirettamente allo spirito di pietà e di preghiera,

(9) Act. IX, 11.

vedere che queste verità entrino proprio in fondo all'anima, perché ne siamo ben persuasi, convinti; e *disporre la volontà* a trattenerci con Dio. Con quale amico dobbiamo amare d'intrattenerci di più se non con Dio? Inclinare questa volontà, sciogliere tutte le obiezioni che si presentano contro la preghiera.

c) *Ci eserciteremo pure a pregare meglio.* Ognuno veda per es. se nelle pratiche di pietà segue il metodo Via, Verità e Vita, dove può; se i misteri del Rosario sono ben meditati; se le Messe, le Confessioni, le Comunioni, le letture spirituali, ecc. sono fervorose; far proprio bene la preghiera.

d) *Seguire l'orario.* L'orario costa un poco di mortificazione, ma senza mortificazione nulla di bene si compie. È necessario che noi mortifichiamo la nostra mente tenendola raccolta, il nostro cuore allontanando ogni sentimentalità, la nostra fantasia tenendola a freno. Mortificare i nostri sensi: gli occhi, l'udito, il gusto, l'odorato, il tatto; mortificarci nell'osservanza di quanto è prescritto nella giornata.

L'orario è così disposto da facilitare anche il frutto degli Esercizi. Seguiamolo attentamente.

\* \* \*

Gli Esercizi presenti saranno dunque sullo spirito di preghiera, sullo spirito di pietà. Sono destinati ad illuminarci sulla preghiera, ad inclinare la volontà a stare con Dio e a perfezionare le nostre orazioni. Ne abbiamo tanto bisogno, sia che ci guardiamo come cristiani, sia che ci guardiamo come religiosi o come sacerdoti. Ne abbiamo tanto bisogno sia pensando al passato, sia prevedendo il futuro.

I mezzi per farli bene sono: a) preghiera; b) meditare sull'orazione; c) migliorare le pratiche di pietà; d) osservare l'orario e il regolamento.

Ci benedica il Signore, ci assistano gli Angeli Custodi: «*Angeli tui sancti habitent in ea*» (10), gli Angeli santi di Dio abitino in questa casa; «*qui nos in pace custodiant*», che allontanino tutte le suggestioni del demonio.

Certamente stasera e domani il demonio comincerà a mettere in molti cuori un senso di disgusto, di scoraggiamento: questa sarà la prima tentazione. Vigiliamo, perché il demonio è il grande nemico della preghiera. Ricordiamolo subito da principio: non c'è cosa che disarmi il demonio quanto la preghiera. Il diavolo

(10) Rit. Rom. [Rituale Romanum]



è disposto a lasciarci fare tutti i propositi che vogliamo; ma non cesserà di tentarci contro l'orazione, perché è sicuro che anche i migliori propositi, fossero pure quelli di Pietro, se non c'è il «*vigilate*» e l'«*orate*» son inutili, sono come promesse di fanciulli che vogliono volare; sarebbero come la promessa di portare dieci quintali sulle spalle. Non stiamo a fare molti e grandi propositi; facciamone pochi, accompagnandoli però con la preghiera: Iddio farà che sia possibile quello che in realtà è superiore alle forze dell'uomo; cioè la vita sacerdotale, la vita religiosa, la perseveranza nel bene, la santificazione: «*Apud homines hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possible sunt*» (11), o meglio, ma che vuol dire sempre la stessa cosa: «*Quae impossible sunt apud homines, possible sunt apud Deum*» (12).

Sia lodato Gesù Cristo.

(11) Matth. XIX, 26.

(12) Luc. XVIII, 27.

MESSA  
ORAZIONE DI GESU' NELL'ORTO

[Col. n. 1]

*La messa ci ricorda l'orazione che Gesù fece nell'orto degli Ulivi con la sua agonia e sudor di sangue. Impariamo dal Divin Redentore a non lamentarci delle divine disposizioni e a non abbandonare mai la preghiera quando il Signore ci prova colle tribolazioni, ma sopportare tutto in espiazione dei nostri peccati, onde meritare la grazia e la forza di seguire fedelmente Gesù nella sua Passione per poter seguirlo poi nella gloria.*

*Introito.* Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me. Timor et tremor venerunt super me.

*Sal.* Salvum me fac Deus quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam. v). Gloria Patri.

*Orazione.* Domine Jesu Christe, qui in horto verbo et exemplo nos orare docuisti ad tentationum pericula superanda: concede

[Col n. 2]

propitius, ut nos orationi semper intenti, ejus copiosum fructum consequi mereamur:

Qui vivis.

*Epistola.* Lectio Epistolae beati Pauli Apostoli ad Hebraeos.

Fratres: Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fieret: sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Quemadmodum et in alio loco dicit: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech. Qui in diebus carnis suae preces, supplicationesque ad eum qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido et lacrimis offerens, exauditus est pro sua reverentia: et quidem cum esset Filius Dei, didicit ex iis, quae passus est, oboedientiam: et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae, appellatus a Deo pontifex juxta ordinem Melchisedech.

[Col. n.1]

*Graduale.* Repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit.

V). Aestimatus sum cum descendentibus in lacum, factus sum sicut homo sine adjutorio.

*Tratto.* Exaudi me, Domine, quoniam benigna est misericordia tua.

V). Et ne avertas faciem tuam a puero tuo: quoniam tribulor, velociter exaudi me.

V). Ne discesseris a me: quoniam tribulatio proxima est: quoniam non est qui adjuvet.

*Vangelo.* Sequentia sancti Evangelii secundum Lucam.

In illo tempore: Egressus Jesus ibat, secundum consuetudinem, in montem Olivarum. Secuti sunt autem illum et discipuli. Et cum pervenisset ad locum, dixit illis: Orate ne intretis in tentationem. Et ipse avulsus est ab eis quantum jactus est lapidis, et positus genibus orabat dicens: Pater, si vis, transfer calicem istum a me: verumtamen non mea voluntas, sed tua

[Col n.2]

fiat. Apparuit autem illi Angelus de caelo, confortans eum. Et factus in agonia, prolixius orabat. Et factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.

*Offertorio.* Salvum me fac, Deus: quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam.

*Secreta.* Huius sancti sacrificii meritis fac nos, quaesumus, Domine, divina institutione formatos curam orationi tam efficaciter impendere: ut Jesus Christus Filius tuus in exitu nostro vigiles nos, et a culpa solutos inveniat: Qui tecum.

*Comunione.* Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.

*Dopo Comunione.* Refecti alimonia caelesti, supplices te rogamus, Pater omnipotens: ut, per unigeniti Filii tui orationis virtutem, nos in tantis corporis et animae periculis constituti, ad caelestia regna secure pervenire mereamur. Per eundem Dominum.

## VENI, CREATOR SPIRITUS

## I.

Veni, Creator Spiritus  
Mentes tuorum visita,  
Imple superna gratia  
Quae tu creasti pectora.

## II.

Qui diceris Paraclitus  
Altissimi donum Dei,  
Fons vivus, ignis, charitas  
Et spiritalis unctio.

## III.

Tu septiformis munere  
Digitus paternae dexteræ,  
Tu rite promissum Patris,  
Sermone ditans guttura.

## IV.

Accende lumen sensibus,  
Infunde amorem cordibus,  
Infirma nostri corporis  
Virtute firmans perpeti.

## V.

Hostem repellas longius,  
Pacemque dones protinus  
Ductore sic te praevio  
Vitemus omne noxium.

## VI.

Per te sciamus da Patrem,  
Noscamus atque Filium  
Teque utriusque Spiritum  
Credamus omni tempore.

## VII.

Deo Patri sit gloria,  
Et Filio qui a mortuis  
Surrexit, ac Paraclito,  
In saeculorum saecula. Amen.

## IL FINE DELL'UOMO E LA PREGHIERA

GIORNO I

MEDITAZIONE I.

=====

## SACRA SCRITTURA

Vanità delle vanità – disse l'Ecclesiaste – vanità delle vanità. Tutto è vanità. Qual vantaggio trae l'uomo da tutta la fatica in cui si affanna sotto il sole? Una generazione va e l'altra viene, ma la terra rimane sempre al suo posto... L'occhio non è sazio di vedere, l'orecchio non è mai pieno di sentire. Che è mai quello che fu? Quello che sarà. E quello che è stato fatto? Ciò che sarà fatto ancora. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Di nessuna cosa si può dire: «Questa è nuova»: già fu nei secoli che ci precedettero. Delle cose di altri tempi non rimane memoria; ma neppure di ciò che sarà nell'avvenire resterà la memoria per quelli che verranno negli ultimi tempi... Ai miei occhi non rifiutai nulla di quanto desideravano, né vietai al mio cuore di godere ogni sorta di voluttà, e di deliziarsi nelle cose che io avevo preparate, credendo che questa fosse la mia sorte, di poter godere delle mie fatiche. Ma riflettendo a tutte le cose fatte dalle mie mani e alle fatiche nelle quali avevo inutilmente sudato, vidi in ogni cosa vanità ed afflizione di spirito, e che niente dura sotto il sole... Figlio mio, non cercar nulla di più: i libri si posson moltiplicare senza numero, il continuo studio affatica il corpo. Ascoltiamo tutti insieme la conclusione del discorso: Temi Dio ed osserva i suoi Comandamenti: questo è tutto l'uomo.

(Ecclesiaste, I, 2-4, 8-11; II, 10-11; XII, 12-13).

\* \* \*

Un genere di libri molto conveniente da leggersi in questo corso di Esercizi Spirituali, sarebbe quello che riguarda la santa Liturgia, specialmente una bella spiegazione della Santa Messa; affinché possiamo fare il confronto fra ciò che si richiede perché la nostra Messa sia veramente gradita a Dio e quello che noi in realtà facciamo; fra le disposizioni interiori di mente, di volontà, di cuore, di cerimonie e pronuncia che si richiedono, e quelle in realtà che abbiamo. In questo ci possono aiutare assai bene i libri che riguardano le cerimonie, la Liturgia, il senso liturgico che ha ogni Messa. Inoltre sono utili i libri che riguardano il Breviario, specialmente dal lato della pietà. È bene che in questi Esercizi ci facciamo grandi, profonde idee della Messa e del Breviario. La lettura dei salmi, ad es., considerati dal lato della pietà, quanto renderebbe più fruttuoso il divino Ufficio!

Inoltre torna utile tutto quello che riguarda la preghiera, che si divide in sacramentaria, sacramentale ed orazione, la quale a sua volta può essere: vocale, mentale e vitale. Il campo è estesissimo: certamente non esauriremo la materia; non basta un corso di otto giorni di Esercizi Spirituali per sviluppare l'argomento e le cose che si dovrebbero dire. Perciò

è bene aiutarci con sante industrie e pie letture.

\* \* \*

Questa mattina, consideriamo il fine per cui siamo creati, vedremo:

1) quale sia il nostro fine; 2) in che cosa consista; 3) come prepararci.

I. – *Quale sia il nostro fine.*

Noi siamo creati dal Signore per conoscerlo, amarlo e servirlo fedelmente su questa terra e andarlo poi a godere eternamente in paradiso.

Io non sono creato per restarmene quaggiù; la vita, anche se lunga, è un istante di fronte all'eternità, se pure fosse possibile paragonare il finito con l'infinito.

Non sono creato per accaparrarmi la lode, il sorriso e la benevolenza di qualche persona, o di un piccolo circolo di persone che mi stanno attorno. Questo al giorno del giudizio conterebbe proprio zero. Tutte le approvazioni e disapprovazioni del mondo varrebbero proprio niente senza l'approvazione di Dio, che è verità e a cui è riservato ogni giudizio, e del mio interno e del mio esterno.

Tutte le soddisfazioni della carne sono un niente al giorno del giudizio, anzi possono diventare accusa.

Tutte le ricchezze della terra, tutte le comodità e quel tanto di soddisfazione che io avessi preso e cercato, è un niente davanti alla giustizia di Dio, se io non ho operato per il Signore. *«Si linguis hominum loquar, et Angelorum... Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam: et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam... Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest»* (1).

Iddio mi ha creato per sé. Il buon Padre Celeste ha voluto altri esseri a partecipare alla gloria, alla sua beatitudine, alla sua felicità eterna, infinita. Come un padre il quale desidera vedere alla sua destra e alla sua sinistra, seduti alla mensa, i figliuoli che partecipano degli stessi suoi beni, così Iddio ha voluto che noi arrivassimo ad essere partecipi della sua beatitudine: oh grande degnazione di Dio!

Grande è veramente il fine: godere della stessa beatitudine di Dio. Siamo fatti per il Signore; tutto il resto sulla terra è mezzo. È indifferente che io sia in buona salute o no, purché e nella buona salute e nella poca salute, ami e serva il Signore. E può essere che

(1) I Cor. XIII, 3.



serva Iddio, e si salvi chi ha poca salute; come può essere che chi abbia una salute ottima non si salvi, perché non serve Dio e spreca così il talento che il Signore gli ha dato.

Poco importa che io sia di molto o poco ingegno, purché possa servire il Signore e guadagnarmi il cielo. Il Curato d'Ars servì il Signore fedelmente e l'ha amato tanto, benché di meno ingegno di altri; con il molto lume soprannaturale che aveva, ha servito il Signore e si è fatto santo. E può essere che uno con molto ingegno divenga furbo, astuto per il mondo, per guadagnare di più, per godere di più, e tutto impieghi solamente per il tempo, dimenticando l'eternità.

Quanti ne ha dannati la superbia e la vana compiacenza, la fiducia nel proprio ingegno e nella propria abilità! Ah, che è molto più bello un po' di semplicità e di amor di Dio! Poco importa se io sono in un ufficio o in un altro! Il portinaio anzi può starci davanti come un esempio quotidiano di virtù; mentre può essere che io, confessore e che apro quindi e chiudo il cielo, può essere, ripeto, che io non sia così fedele amministratore... Poco importa per noi se io sia portinaio o confessore, purché faccia le cose bene per amore del Signore! «*Hic jam quaeritur inter dispensatores,*

*ut fidelis quis inveniatur» (2); «Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi» (3). Poco importa l'ufficio, ciò che importa è la fedeltà.*

Poco importa che io sia o non sia lodato; poco importa che io vada soggetto a molte tentazioni o a poche, purché ami molto il Signore! Poco importa che vada soggetto ad una passione predominante o ad un'altra, purché combatta. Generalmente noi siamo tanto superbi che se siamo soggetti a qualche passione predominante bassa, la copriamo con un velo. «*Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se» (4); qualunque sia la passione, bisogna essere fedeli e combattere contro quella che abbiamo. Ciò che importa si è che nella prova io sia fedele, che lotti e che da essa esca vittorioso: «*Nam qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit» (5). Ciò che importa è che siamo fedeli ogni giorno, sino alla fine: «*Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit» (6).***

Può essere che colui che è vissuto pochissimo tempo guadagni grande premio; può essere

(2) I Cor. IV, 2.

(3) Matth. XX, 10.

(4) Jac. I, 12.

(5) I Tim. II, 5.

(6) Matth. X, 22.

che colui che vive lungamente si carichi di responsabilità ed ogni giorno venga ad accumulare maggiori passività pel giudizio. Poco importa aver vita lunga o breve, ciò che importa è di consumarla bene. «*Appensus es in statera et inventus es minus habens*» (7).

Che cosa importa dunque? «*Porro unum est necessarium*» (8), che noi serviamo il Signore. Tutte le strade menano a Roma, tutte le strade si rassomigliano; tutte le strade menano al paradiso: una vita senza dolori, senza prove non si dà. «*Unum est necessarium*»: la salvezza eterna. Dio mi vuole partecipe della sua gloria; ma per essere partecipi della sua gloria bisogna passare per la via del Calvario, per la via del rinnegamento quotidiano: «*Per aspera ad astra. Per angusta ad augusta*». Se ci rinneghiamo, noi camminiamo verso il cielo; ma quando le cose vanno secondo il nostro modo di vivere, oh, allora almeno una buona parte del merito se n'è già andato!

Oh, quanto è infelice il sacerdote che non cerca il suo Dio! Che cosa ne fanno gli uomini di questa lampada che si estingue? di questo sale che, infatuato ed insipido, non è buono in sé e non può quindi dar sapore alle

(7) Dan. V, 27.

(8) Luc. X, 42.

anime? di questa città umiliata, ridotta ad un cumulo di macerie e di peccati e di infedeltà?

Oh, Gesù, salva tu queste anime! Non castigarle per i peccati del tuo ministro! Dà però la grazia, spazio di penitenza e di misericordia anche a quest'uomo umiliato! Che cosa ne fa il cielo di questo sacerdote? Oh, in che mani è posto il Sacramento di amore! In che mani è posto il Sacramento della misericordia del Signore! In un individuo fiacco, superbo, vanerello, superficiale! In che mani vi siete messo, o mio Dio! Ebbene, datemi almeno la grazia di riparare, voi che foste tanto misericordioso con Pietro!

II. – *In che cosa sta il nostro fine.*

Siamo fatti per il cielo. Che cos'è il cielo? Il cielo è la visione di Dio; il cielo è il possesso e godimento di Dio: visione, possesso e godimento che avrà l'anima e il corpo.

Vedremo il Signore, lo contempleremo. L'anima nostra s'immergerà nella considerazione eterna di Dio. Che cosa fanno i beati in cielo? Vedono Dio, faccia a faccia, com'egli è. L'uomo è fatto per la verità, perché è destinato al cielo, dove regna Dio, somma, essenziale, infinita verità. L'inganno, la bugia, l'esteriorità non entrano in cielo.

Il cielo è possedere il Signore. Non è il

possedere qualche cosuccia della terra, quattro penne di pavone per ornarci, no; il cielo è posseder Dio, il Signore, il massimo Bene, che compendia tutti i beni, la sorgente di ogni bene. Paragonata al cielo, vana è la bellezza di questa terra. Ciò che importa è Iddio, il sommo bene! E l'anima vorrà solo il Signore, perché capirà che tutto il resto è vanità: «*Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*» (9), tutto quanto. Già lo si comprende su questa terra, ma quanto più lo si comprenderà al giudizio di Dio! Come un uomo assetato, affamato si getta su quel bicchiere d'acqua, su quel tozzo di pane per saziarsi, così l'anima in Dio, dove potrà estinguere la sua fame. Il nostro cuore potrà amare il Signore, nostra eterna felicità! «*Intra in gaudium Domini tui*» (10).

Siamo membra di Gesù Cristo e ogni membro ha la felicità del capo. Il capo è Gesù Cristo: se Gesù entra nel consorzio, diciamo così, della SS. Trinità, noi pure entreremo in quel circolo di felicità, e l'anima si effonderà in cantici di adorazione, di ringraziamento, di amore, di lode, di domanda. Il cielo farà un coro delle lodi più belle, degli inni più sublimi, delle armonie più estasiati.

(9) Eccl. I, 2.

(10) Matth. XXV, 21.

Io sono creato per la verità. Si disfarà a suo tempo il corpo, e noi subiremo l'umiliazione di morte. I primi sintomi si fanno già sentire; cominciamo a stancarci, cominciamo ad aver certi bisogni, perché il corpo non resiste a maggiori fatiche; si cominciano a passare notti insonni; si sente che si ha bisogno degli occhiali, perché non si vede; non si sente più bene; non si ha più l'agilità di prima, e poi certe indisposizioni... La morte anzi può avvenire nel maggior rigoglio delle forze.

Che cosa mi rimarrà? Che il mio corpo vada a purgarsi nella terra e disfatto risorga trasformato, come il grano che, seminato, si rinnova moltiplicato. E risorgerà un giorno: e che questo corpo abbia ad entrar nel gaudio! Ma ci penso io? vivo di questo? Se noi pensassimo a questo che è il massimo, l'unico, l'*unum necessarium*, noi diverremmo più sapienti. Tremendo pensiero, non tanto per i peccati fatti, quanto per il bene tralasciato! – Il Signore mi accuserà di avere qualche volta per leggerezza o per debolezza ceduto alla passione, ma specialmente mi farà vedere ciò che si attendeva da me e che non ho fatto, la moltitudine di anime che dovevano essere salvate da me... oh, allora!... Giusto ed imperscrutabile è il giudizio di Dio.

III. – *Come prepararci al fine.*

Dunque mi salverò io? E chi si salverà? Si salverà chi prega bene. La vita dev'essere una preparazione al cielo. Chi arriverà a veder Dio? Chi medita, chi ha fede e chi vive di fede. Per arrivare alla visione beatifica bisogna che ci prepariamo ai beni che ci svelerà il *lumen gloriae*.

Noi sacerdoti, se non siam fedeli alla meditazione, non ci possiamo salvare. Chi legge vite di Santi, chi fa letture spirituali, chi legge la Sacra Bibbia, chi sente volentieri la parola di Dio, chi contempla le verità soprannaturali, chi cresce di giorno in giorno in fede, giungerà alla visione beatifica; mentre chi abbandona la fede, che vede sempre le cose solo come gli uomini comuni e disfà in sé il cristianesimo, lo stato religioso ed il sacerdozio, come potrebbe arrivarvi? Al fine soprannaturale si richiedono mezzi soprannaturali.

Che cosa dire se noi ci fermassimo a curiosare, a giudicare il prossimo, a leggere cose che non ci riguardano? Val più il semplice pensiero «sono creato per Dio» che non mille altre teorie se queste ci distogliessero dal fine. Una vecchia che sappia solo amare il Signore, una fanciulla che si chiama Bernardetta, dei poverelli che ci fan pietà, quante volte sono più grandi di noi!

La preghiera ci otterrà doppio premio, quando noi non solo preghiamo, ma predichiamo, scriviamo e diamo l'esempio di orazione. Se noi predicheremo, scriveremo, parleremo della fede e diffonderemo libri quanto più è possibile, Dio si rivelerà a noi con più alta visione beatifica.

Il paradiso è possesso di Dio ed io bisogna che lo ami questo Dio. Lo amiamo Iddio? Stiamo volentieri in compagnia di Gesù? Preghiamo bene? Molti sacerdoti vanno alla preghiera per tempo, vi stanno quanto occorre; quando vi sono, vi sono immersi, sono proprio a contatto con Dio. Escono dalla preghiera più tardi che possono e sentono fatica nel doverla lasciare; si partono perché il dovere li chiama altrove, ma si fanno una santa violenza nel doversi staccare dal Tabernacolo; si partono per ritornarvi appena che potranno. Essi, in ogni quadretto della loro cameretta, in ogni anima con cui trattano, in ogni pagina che leggono, si elevano, vedono, considerano Iddio. Ognuno cade dalla parte dov'è inclinato e quest'anima essendo inclinata verso Dio, cadrà in Dio, al punto della morte.

Queste anime già sulla terra quando possono sottrarsi dalle occupazioni, vanno dove sono inclinate, davanti al Signore, nel Cuore di Gesù. Quando invece si ama poco la preghiera,



non si prepara il cuore, si disputano i momenti col Signore, sembrano troppo lunghi; si sottrae alla preghiera quanto si può; poi anche quando vi si è si hanno mille distrazioni e pensieri; la si reputa occupazione fastidiosa e la si confina nei momenti più tardi della giornata.

La felicità è eterna, il paradiso è godimento: prepariamoci. Amiamo il Rosario, l'Ufficio, le Messe, le divozioni, in una parola la preghiera sacramentaria, sacramentale e l'orazione. La terra esprime il tono che canteremo per tutta l'eternità. Un tono dunque alto prendiamo, un tono sublime, celestiale, angelico; sarà così il nostro canto per tutta l'eternità.

Sia lodato Gesù Cristo.

## LA PREGHIERA DI GESÙ CRISTO

Padre, è giunta l'ora, glorifica il tuo Figlio, onde anche il tuo Figlio glorifichi te.

E come gli hai dato potere su ogni mortale, dagli pure che egli doni la vita eterna a coloro che gli hai affidati.

E la vita eterna è questa: che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato a fare.

Ed ora, Padre, glorifica me nel tuo cospetto con quella gloria che ebbi presso di te prima che il mondo fosse.

Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai affidati nel mondo: erano tuoi e li hai consegnati a me, ed essi hanno osservata la tua parola.

Ora hanno conosciuto che tutto quello che mi hai dato viene da te.

Perché le parole che desti a me le ho date a loro; ed essi le hanno accolte, e veramente hanno riconosciuto che io sono venuto da Dio, ed han creduto che tu mi hai mandato.

Prego per loro. Non prego per il mondo, ma per quelli che mi hai affidati, perché son tuoi.

Ed ogni cosa mia è tua, ed ogni cosa tua è mia. In essi io sono stato glorificato.

Io già non sono più nel mondo; ma essi restano nel mondo, mentre io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che mi hai affidati, acciocché siano una cosa sola come noi.

Finché io ero con essi, li conservavo nel tuo nome. Quelli che mi hai affidati li ho custoditi e nessuno di loro è perito, tranne il figlio di perdizione, affinché sia adempita la Scrittura.

Ora però vengo a te, e questo dico nel mondo, affinché abbiano il mio gaudio perfetto in se stessi.

Io ho comunicato loro la tua parola, ed il mondo li ha odiati perché non sono del mondo, come neanch'io sono del mondo.

Non chiedo che tu li levi dal mondo, ma che tu li guardi dal male.

Essi non sono del mondo come neppure io sono del mondo. Santificali nella verità; la tua parola è verità.

Come tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato nel mondo essi.

E per loro amore io santifico me stesso, affinché essi pure siano santificati nella verità.

Né soltanto per questi prego; ma prego anche per quelli che crederanno in me, per la loro parola.

Che sian tutti una sola cosa come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anche essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu mi desti, l'ho data a loro, affinché siano una sola cosa come siamo noi.

Io in essi e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità e conosca il mondo che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Padre, io voglio che dove sono io sian pure con me quelli che mi affidasti, affinché vedano la gloria mia che tu mi hai data, perché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto; ma io ti ho conosciuto, e questi hanno riconosciuto che tu mi hai mandato.

E ho fatto conoscere a loro il tuo nome, e lo farò conoscere ancora, affinché l'amore col quale mi hai amato sia in essi ed io in loro.

(Giov. XVII, 1-26).

## VENI, SANCTE SPIRITUS

Veni, Sancte Spiritus,  
Et emitte coelitus  
Lucis tuae radium.

Veni, pater pauperum,  
Veni, dator munerum,  
Veni, lumen cordium.

Consolator optime,  
Dulcis hospes animae,  
Dulce refrigerium.

In labore requies,  
In aestu temperies,  
In fletu solatium.

O lux beatissima,  
Reple cordis intima  
Tuorum fidelium.

Sine tuo numine  
Nihil est in homine,  
Nihil est innoxium.

Lava quod est sordidum,  
Riga quod est aridum,  
Sana quod est saucium.

Flecte quod est rigidum,  
Fove quod est frigidum,  
Rege quod est devium.

Da tuis fidelibus,  
In te confidentibus,  
Sacrum septenarium.

Da virtutis meritum,  
Da salutis exitum,  
Da perenne gaudium. Amen.

## LA CONFESSIONE E LA PIETÀ

GIORNO I.

ISTRUZIONE I.

=====

## SACRA SCRITTURA

## IL FIGLIUOL PRODIGO

Un padre aveva due figliuoli, e il minore disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi aspetta. E divise tra loro il patrimonio. Dopo alcuni giorni, messa insieme ogni cosa, il figliuolo minore se ne andò in lontano paese, e là scialacquò il suo, vivendo dissolutamente. E come ebbe dato fondo ad ogni cosa, infierì in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a sentire la miseria. E andò a mettersi con uno degli abitanti del paese, che lo mando nei suoi campi a badare ai porci. E bramava di empire il ventre colle ghiande che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. Allora rientrato in sé disse: Quanti garzoni in casa di mio padre han pane in abbondanza, mentre io qui muoio di fame! M'alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non son più degno di esser chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi garzoni. E, alzatosi, andò da suo padre. E, mentre egli era ancora lontano, suo padre lo scorse e, mosso a pietà, gli corse incontro e gli si gettò al collo e lo baciò.

E il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai

suoi servi: Presto, portate qua la veste più bella, rivestitelo e mettetegli al dito l'anello ed ai suoi piedi i calzari; menate il vitello grasso ed ammazzatelo; e si mangi e si banchetti, perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; era perduto ed è stato ritrovato. Così cominciarono a fare grande festa. Or il figlio maggiore era in campagna, e nel ritorno, avvicinandosi a casa, sentì musiche e danze, e chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa volessero dire tutte quelle cose. Ed egli rispose: È tornato tuo fratello; e tuo padre ha ammazzato il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano. Allora costui montò in collera e non voleva entrare. Onde suo padre uscì fuori e si mise a pregarlo. Ma rispose al padre suo: Ecco, da tanti anni io ti servo, e non ho mai trasgredito un tuo comando, eppure non mi hai dato neppure un capretto da godermelo coi miei amici; ma appena è arrivato questo tuo figlio che ha divorato tutto il suo colle meretrici, hai per lui ammazzato il vitello grasso. E il padre a lui: Figlio, tu stai sempre con me e tutto il mio è tuo, ma era giusto banchettare e fare festa, perché questo tuo fratello era morto ed è risuscitato, era perduto ed è stato ritrovato.

(Luc. XV, 11-32).

\* \* \*

In questi Spirituali Esercizi noi esamineremo anche il nostro apostolato. Perché riesca efficace bisogna che sia completo: occorre, cioè, che insegniamo che Gesù Cristo è Verità, Via, Vita della nostra anima; che insegniamo la fede, la morale, il culto.

Il difetto della predicazione e dei libri, per un cinquantennio, è stato questo: tanto chi predicava come chi scriveva, si rivolgeva quasi

soltanto alla mente, come se, formata la persuasione, fosse creata la fede.

Il sapere non è fede. Il sapere le verità soprannaturali non è credere; lo studio non dà la fede soprannaturale.

In seguito si è alquanto corretta questa tendenza e la predicazione e gli scritti si rivolsero molto alla pratica, cioè alla morale; tanto che vi fu un ventennio in cui quasi si disprezzavano i libri teorici e dogmatici e si stimavano e si seguivano soltanto i libri di morale e di ascetica, le prediche pratiche, sulle virtù, sui comandamenti e sui doveri dello stato. Ora la tendenza è migliorata: noi abbiamo predicazione e scriviamo libri che sono assai più completi. Essi illuminano bensì la mente, ma indicano anche le virtù, gli obblighi e doveri dello stato; e soprattutto portano alla preghiera, al culto, alla liturgia, ai sacramenti.

Tutto questo grandioso movimento liturgico, che abbiamo in tutte le parti del mondo, è frutto della devozione al Cuore di Gesù, è frutto dell'estendersi della devozione alla Madonna, ed è ancora frutto del ritorno alle origini, alle sorgenti: quando la Messa era completa, Istruzione, Sacrificio e Comunione. Invece i fedeli, per la cattiva inclinazione che vi è a guastare tutto ciò che è santo, avevano per qualche tempo un po' deviato dalla via;

per un periodo abbastanza lungo non si andava all'Eucaristia, e la Messa era celebrata senza che i fedeli si accostassero alla Comunione. Si credeva sufficiente partecipare una volta all'anno alla Comunione, mentre è ben diverso il desiderio di Gesù: Egli, nell'ultima Cena, non ha soltanto consacrato, ma ha dato se stesso in Comunione, e quindi desidera che ci accostiamo a Lui.

La Messa vien considerata specialmente come Sacrificio per cui noi ci solleviamo a Dio: Gesù Cristo non è via naturale, ma alla Messa è fatto via soprannaturale. Non c'è che questa via: non può esserci affatto una via diversa, per andare al paradiso, dalla via di Gesù Cristo, perché tutte le altre vie, anche le virtuose, sono naturali.

E la Messa diviene anche sempre più istruzione, e quindi la spiegazione del Vangelo e la spiegazione dell'Epistola vanno estendendosi per dare ai fedeli in ogni Messa un qualche ragguaglio, una qualche istruzione od esortazione: almeno la lettura del brano Evangelico. In questo indirizzo generale noi abbiamo la fortuna e la grazia di poter comprendere sempre di più Gesù Cristo: Via, Verità e Vita; Verità per la mente, Via per la volontà e Vita per il cuore.

Scriveremo così di Gesù Cristo, non è



vero? Anche scrivendo di un Santo si considera che cosa egli è, che cosa ha predicato; come si è fatto via subordinatamente a Gesù Cristo e in Gesù Cristo; nella preghiera e nell'apostolato.

\* \* \*

Fermiamoci questa mattina a parlare della confessione; vedremo: 1) che cosa sia; 2) ciò che importa; 3) come farla sulla pietà.

I. – *Che cosa sia la confessione sulla pietà.*

La confessione sulla pietà è il confessare innanzi a noi stessi, innanzi a Dio e innanzi al ministro di Dio come stiamo riguardo alla preghiera.

a) *La confessione davanti a noi stessi:* e cioè dobbiamo entrare in noi e confessare a noi come siamo in fatto di pietà.

«*Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereor*» (1). Ecco la sua confessione: «*Ego autem hic fame pereor*».

Io sono il figlio prediletto della Chiesa, sono il ministro di Dio, dò il pane eucaristico ai fratelli, predico sulla pietà: l'ho io la pietà? «*Quanti mercenarii*» cioè servi, nella

(1) Luc. XV, 17.

Chiesa di Dio «*abundant panibus*», perché fanno le visite al SS. Sacramento, ricevono con devozione l'Eucarestia, frequentano la Messa, vanno spesso alla Comunione. *Ego autem*, io poi, *minister et Sacerdos*, non dovrò mica confessare con triste amarezza quello che ha confessato il figliuol prodigo: *Ego autem hic fame pereo?* Io invece faccio qualche cosa di esteriore, in realtà però poco di interno; mangio e non mi nutro, perché non digerisco, cioè non faccio il ringraziamento.

La più bella, la più santa cosa è l'angolo della cameretta dove noi ci ritiriamo dopo che ci siamo occupati degli altri; ci mettiamo dinanzi a Dio e ci interroghiamo: faccio quanto insegno? Questo Gesù che pende dalla croce vede fino in fondo all'anima mia: lo imito come esorto in confessionale? lo imito più degli altri? Io, che sono il maestro di preghiera, come prego? La confessione dunque in primo luogo deve essere fatta a noi stessi, e questo si fa nell'esame di coscienza.

b) *Ci confessiamo innanzi a Dio*. Noi dobbiamo nell'angolo della nostra camera, dove ci sentiamo umiliati e compunti, sollevare il nostro cuore e la nostra speranza al Padre: «*Surgam et ibo ad patrem meum*» (2), a dirgli:

(2) Luc. XV, 18.

«*Ho peccato davanti a te e davanti agli uomini*». Dobbiamo alzarci e dire al Signore: io che sono stato posto fra cielo e terra per presentare al cielo i voti e le preghiere degli uomini e per prendere da Dio i benefici, le grazie del Cuore Sacratissimo di Gesù; io sono stato forse ingrato! Io lascio passar tutti i doni di Dio! lascio passare le cose dagli uomini a Dio, e da Dio agli uomini, senza nutrirmi, senza cercare di essere come una conca che si riempie e poi versa per troppo pieno. «*Quod superest, date eleemosynam*» (3); questo si deve verificare di più nelle cose spirituali. Sono stato veramente una conca che prima ha accolto ed accumulato quel che veniva dal cielo, e poi ha versato sugli uomini in abbondanza? Ho mandato al cielo i profumi degli incensi e dei cuori degli uomini con cuore mondo e santo? Io, in sostanza, ho detto bene: «*Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*»? (4) l'ho detto con intelligenza? L'ho bruciato con sapienza, come si doveva, ogni giorno, questo incenso di pietà? Ah, io devo salvare gli uomini più con la preghiera che con la parola! Signore, che cosa vi risponderò quando mi chiederete conto di questo grande compito, di questo grande

(3) Luc. XI, 41.

(4) Ps. CXL, 2.

mezzo, di questa grande ricchezza, di questa grande potenza che è nelle mie mani? «*Quid sum miser tunc dicturus, cum vix justus sit securus?*»

Dobbiamo confessare davanti a Dio se le nostre orazioni sono fatte bene o non bene. Si dovrà dire: sono sempre distratto? ma volontà effettiva c'è di pregar bene? Perché si può anche scrivere assai distratto, ma saper che si scrive e deliberatamente! Ciò che ci deve invece muovere a vero dolore si è la mancanza di volontà schietta di pregare.

c) *Dobbiamo confessarci davanti agli uomini*, davanti al ministro di Dio specialmente. La confessione fatta bene, al ministro di Dio, è sacramentale; è cioè una confessione che opera *ex opere operato*: è sacramento. Essa ottiene sicuramente la misericordia di Dio quando vi sono le disposizioni e le condizioni dovute. Ma noi dobbiamo mettere anche un altro principio: il sacerdote è un esemplare. Considerare il sacerdote predicatore è una cosa importante. Ma il sacerdote, oltre ad essere predicatore della dottrina di Gesù Cristo, è anche la via, cioè deve dare l'esempio, deve mostrare come si ama e si pratica la dottrina che predica. Ebbene, io ho dato agli uomini esempi di preghiera? E dobbiamo proprio

confessarci anche davanti agli uomini, dobbiamo migliorare il nostro esempio: «*Ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est*» (5); «*Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*» (6).

Il sacerdote che fa le funzioni santamente, edifica col suo esempio; quando in una chiesa vi è un sacerdote che prega bene; quando in una famiglia il capo di casa dà esempio di preghiera; quando in una scuola il maestro è pio, avverrà che il popolo, che i figli, che gli scolari ne seguiranno, trascinati, l'esempio.

Quando il Curato d'Ars entrò nella sua Parrocchia, non destò dapprima grande entusiasmo, tanto più che pareva non avesse doti speciali nella predicazione: parlava in una maniera molto semplice. Ma che cosa avvenne? Che quei bravi contadini, quando ritornavano la sera dai loro campi e deponavano presso la porta della chiesa le loro zappe, i loro badili, entravano qualche momento in chiesa a salutare il Signore, vedevano il loro Curato che pregava: faceva l'adorazione. Le donne quando venivano a casa da Messa, al mattino, dicevano che il loro Curato era già alla tale ora in chiesa; ed altre che erano andate

(5) Matth. V, 16.

(6) Rom. XII, 17.

più tardi, riferivano che alla tale ora era ancora in chiesa.

Cominciò così ad entrare in tutti la più grande stima per lui, come di uomo che se la intendeva con Dio, che era potente presso Dio; e credevano di conseguenza che se avevano bisogno di benedizioni temporali, potessero avere fiducia nel loro Curato. E prima le donne gli confidarono i bisogni dei loro interessi, poi i bisogni dei loro figliuoli, dei loro mariti, poi i bisogni di sé stesse; quindi incominciarono a parlarne in casa agli uomini e fuori; e si sparse tutt'attorno il buon odore di Gesù Cristo che emanava da quell'anima di Dio, da quell'anima pia: cominciò il pellegrinaggio meraviglioso verso Ars.

Dobbiamo confessarci anche davanti agli uomini: ho dato abbastanza buon esempio? al mattino, alla sera, nella giornata? Se le anime a me affidate faranno come io faccio, posso dire che avranno sufficientemente nutrito il loro cuore? provveduto alla loro salvezza? Bisogna che la preghiera che facciamo noi sia sufficiente per farci evitare le cadute e per avanzare nella santità, nell'unione con Dio, nello spirito di umiltà, nella speranza soprannaturale, nello spirito interiore, nello zelo sacerdotale. Questa è la regola.

Chi ci vide peccare, vede, o almeno sa, che ci confessiamo?

La confessione sia adunque fatta davanti a noi, davanti a Dio, davanti agli uomini, davanti al ministro di Dio.

II. – *Importanza della confessione sulla pietà.*

a) *La confessione è punto di risurrezione.* Noi dobbiamo sempre incominciare dal confessare ciò che è imperfetto, ciò che non è santo, per arrivare a quello che è perfetto, a quello che è santo. Tutti cadiamo in mancanze: «*Septies enim cadet justus, et resurget*» (7). Se noi confessiamo che la nostra preghiera potrebbe essere più completa, che potrebbe essere fatta in modo molto più perfetto nello spirito di elevazione, allora incominciamo a migliorarla. Perché? «*Initium operum bonorum, confessio est operum malorum*», principio delle opere buone è questo: confessare le opere non buone. Finché l'uomo si crede giusto, non si emenderà mai. Quando l'uomo si mette sulla difesa di sé stesso e cerca sempre di giustificare se stesso, far tacere la coscienza, non si emenderà. Se egli dice: *Ma io ho tanto da fare... ma vi sono tante opere di*

(7) Prov. XXIV, 16.

*zelo... gli altri fanno anche così... alla fin dei conti vi sono dei sacerdoti che non pregano poi tanto... è più importante lo studio... ecc.*; quando difendiamo ad ogni costo noi stessi, non risorgiamo. Se invece noi siamo già venuti al punto di dire: *Ho sbagliato... dovevo pregare di più... sono ancora stato tanto debole...*: quando noi arriviamo a conoscerci e riconoscerci e a confessare le nostre miserie, questa è la prima grazia. Disperare? no; anzi sperare che quel Gesù, il quale ci ha concesso la prima grazia dandoci la luce celeste, ci dia anche la volontà di emendarci; anzi ci dia anche la forza di pregare per ottenere misericordia ed in avvenire emendare questo punto capitale.

Il confessare a noi stessi, a Dio, al ministro di Dio e agli uomini la nostra debolezza, la nostra insufficienza di preghiera, è principio di risurrezione ad una vita di preghiera. Per ottenerla occorre proprio che discendiamo nella tomba: «*Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*» (8). Ebbene, è necessario che noi entriamo in noi stessi e ci copriamo di vergogna, tanto da non osare neppure più

(8) Jo. XII, 24-25.



alzare gli occhi verso il popolo cui predichiamo, per paura che qualche anima abbia a dirci: Ma non sei tu colui che fai quello che rimproveri agli altri? Non è il caso di ripetere: «*Medice, cura teipsum*»? (9). Noi, sentendoci così umiliati, pregheremo con più volontà, ci solleveremo dalle miserie della povera umanità; sentiremo che il dovere di pregare, che inculchiamo, è pure un dovere nostro.

Il Sacerdote più di tutti: la Chiesa lo inculca distribuendo il Breviario nelle varie ore della giornata, secondo il Salmista: «*Vespere, et mane, et meridie narrabo et annuntiabo: et exaudiet vocem meam*» (10). La giornata è riempita di preghiera.

b) *La confessione ci ottiene il perdono.* Oh, che confusione devo avere, perché forse nella fanciullezza, nella gioventù, nei primi anni di ministero, avendo un po' abbandonata la preghiera mi sono privato di tante grazie! Certi giorni sono pieni di amarezza e di scoraggiamento, perché viene spontaneo pensare: Forse non riesco a compilare quell'articolo, a convertire quell'individuo, a trarre sulla buona via quell'anima; forse non ho la costanza, la pazienza, la sufficiente energia che si richiede a un sacerdote, perché non mi sono

(9) Luc. IV, 23

(10) Ps. LIV, 18.

meritato le grazie quando dovevo, non le ho chieste abbastanza bene al Signore.

Signore, io ve lo confesso: sono stato così miserabile, negligente da lasciare passare la vostra grazia; ma ve ne chiedo perdono. Per mezzo di un'abbondante preghiera, per mezzo di un santo calore spirituale, di un ardente fervore di pietà voglio acquistare le grazie che avrei già dovuto possedere fin dalla mia giovinezza.

Signore, siatemi propizio, poiché sono un povero peccatore. Rivestitemi della vostra forza, della vostra virtù, affinché quello che non trovasi in me, possa riceverlo dal vostro Cuore. Non vogliate castigare gli altri, le anime dalla vostra misericordia affidate alla mia cura, per esser io stato infedele, misero, povero e freddo.

c) *La confessione ci consolerà*, perché noi sentiamo di riparare per mezzo di essa le molte deficienze che abbiamo avuto nella vita. Sentiamo in essa che Gesù Cristo ci restituisce le grazie demeritate; ci sentiamo di nuovo presso Dio fiduciosi come se avessimo sempre avuto fedeltà alla nostra preghiera. Quando Pietro ebbe riparata con una triplice protesta d'amore la triplice negazione, venne riconfermato da Gesù nella dignità di suo Vicario. E allora abbiamo di nuovo fiducia che il Signore comunichi ai nostri uditori,

penitenti, lettori, ecc. le grazie ed il fervore.

d) *La confessione ci merita la perseveranza per l'avvenire*; e noi non solo eviteremo le ricadute, le deficienze delle nostre orazioni, ma persevereremo. Allora saliremo di giorno in giorno più in alto verso i primi gradi dell'orazione. Se non toccheremo le altezze di certi Santi, almeno arriveremo a quel punto che deve raggiungere ogni sacerdote per poter essere davvero buon ministro di Dio; arriveremo allo spirito contemplativo, all'abituale raccoglimento, all'unione intima con Dio. E se saliremo molto in alto, quali cose, quale felicità, quale consolazione ci meriteremo e gusteremo!

Egli, il Signore, ci darà la grazia e di pregare e di commuovere i cuori indifferenti, i cuori freddi; eviteremo così le orazioni tiepide, fredde; cominceremo ad essere più raccolti, più interiori, specialmente nei momenti più importanti della vita e della giornata. Eviteremo il peccato contro l'orazione, non solo, ma diverremo i consolatori di Gesù Cristo, i parafulmini per il mondo, i fortunati imitatori dei Santi che ci precedettero e ci attendono in cielo.

Ti vorrei sostituito col Cuore stesso di Gesù:  
Cuore pio, Cuore amantissimo.

e) *La confessione illumina la mente*. Chi si

confessa sulla preghiera comincia a capire che ha bisogno di leggere libri di pietà, cioè di istruirsi su questo punto; comincia a comprendere che ha bisogno di fortificarsi e di fare un buon proposito. Dirò: la mia penitenza sarà la preghiera; è vero: basta che vada all'orazione per sentirmi tutto divagato; ebbene, questa sarà la mia penitenza. «*Orabo spiritu, orabo et mente*» (11), pregherò collo spirito, pregherò colla mente.

Allora cominceremo a sentirci il cuore commosso per lo spirito di preghiera che avevano i Santi, per le bellissime cose che la Chiesa ci mette in bocca nella sacra liturgia; e per la Chiesa, maestra di orazione, entreranno nel nostro cuore i sentimenti di Gesù Cristo. Il cuore comincerà a diventare sensibile in maniera che quell'*Ave Maria*, quell'*atto di fede*, quel *Padre nostro*, quell'*Aperi* saranno recitati con tutt'altro senso. Si comincerà a sentire il bisogno, per pregare, di ritirarsi in un angolo, di chiudersi, di essere isolato, per entrare nell'intimità di Dio. Poi, di passo in passo, di esercizio in esercizio, l'anima si avanzerà... Abbiamo lasciato tutto! anche le consolazioni di famiglia: occorre che troviamo i conforti in Dio; diversamente, come ci

(11) I Cor. XIV, 15.

sosterremmo? «*Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum: concupiscit et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos. Altaria tua, Domine virtutum: rex meus et Deus meus. Beati, qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te*» (12).

### III. – *Come fare la confessione sulla pietà.*

La confessione devesi considerare come *mezzo di progresso*. Che essa tolga il peccato in avvenire è chiaro: infatti, il rimedio essenziale e sacramentale contro il peccato è quello istituito da Gesù Cristo: la confessione: «*Ite, ostendite vos sacerdotibus*» (13), e restarono risanati ed in buona salute. Ma essa è anche gran mezzo per vincere le passioni, domarle sempre più e, frenate, farle servire al bene, allo zelo: i torrenti devastatori delle spiagge e delle campagne, arginati considerevolmente, irrigheranno le campagne, si cambieranno in forza per l'industria, saranno sorgenti di energia e di luce elettrica per gli uomini e le città.

Nelle confessioni, anzi, troviamo la grazia sacramentale che sarà forza ad esercitare le

(12) Ps. LXXXIII, 2-5.

(13) Luc. XVII, 14.

virtù opposte ai vizi nostri: il freddo aspiri, diverrà fervoroso; il superbo desideri, diverrà umile; l'avarò propongà, avrà spirito di povertà; il pigro detesti, diverrà attivo, energico; l'iracondo si umilii, diverrà mite. «Ogni giorno progredirò un tantino; in ogni confessione darò conto se nella settimana ebbi attività ed ho camminato innanzi nella virtù, di pari passo col progresso degli anni»; ecco le risoluzioni di un cuore fervente. Gesù «*proficiebat sapientia, et aetate, et gratia*» (14); e noi saremmo degni di Lui se, con gli anni, si confermassero o rinforzassero le inclinazioni cattive?

\* \* \*

*Scelta del Confessore.* «*Si doctus, si sanctus, si prudens dirigat nos*»; ci diriga chi è insieme dotto, santo, prudente. Il confessore sia scelto bene e con cura attentissima, se si tratta di penitente posto in dignità, responsabilità, elevatezza di dottrina. Più alta è la posizione del penitente, maggiori doti abbia il confessore. Il confessore deve avere l'ardire di ricordare i doveri, di imporre un mezzo di emendazione, di giudicare il penitente anche di condizione speciale. «Vorrei che il mio confessore fosse il più dotto per chiedergli

(14) Luc. II, 52.

consiglio, il più santo perché ami davvero l'anima mia e mi santifichi, il più prudente onde sappia come Dio, che rappresenta: «*Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter*» (15). Per i religiosi, per i novizi, per i sacerdoti, per i professionisti, per le anime di specchiata virtù occorre non solo osservare le leggi della Chiesa nella loro lettera, ma ancora più nel loro spirito, secondo esigono la natura del sacramento ed insieme gli interessi spirituali del penitente.

\* \* \*

*Confessione e Direzione spirituale.* La confessione ha specialmente di mira l'assoluzione sacramentale; la direzione invece riguarda l'indirizzo e la guida spirituale della vita interiore ed esteriore. Può essere, lo stesso sacerdote, confessore e insieme direttore spirituale. Un'anima che vuol progredire si accosta al sacramento della confessione ogni otto giorni; al direttore spirituale basterà conferire assai più raramente, cioè secondo le necessità morali e secondo i tempi (per es. più spesso negli Esercizi Spirituali).

A tutti è utilissima la guida spirituale per evitare il pericolo di illusioni, per essere sostenuti nei giorni delle prove e delle difficoltà,

(15) Sap. VIII, 1.

per camminare innanzi nelle virtù, per conoscere il divino volere anche nelle occasioni di oscurità e decisioni, per l'aumento dei meriti, obbedendo al nostro *Anania* anche per il lavoro spirituale.

\* \* \*

*Zelare la Confessione.* Nessuno di noi può negli Esercizi Spirituali pensare solo alle proprie confessioni. Il confessore penserà anche con quale zelo, scienza, pazienza, assiduità attenda al sacro ministero delle confessioni.

Ciascun predicatore penserà anche come faccia conoscere questo sacramento della misericordia, come ne parli, come ne scriva. Il Divino nostro modello, Gesù Cristo, diceva: «*Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto*» (16). Egli, il buon pastore, cercò davvero i peccatori! Tale, e non diversamente, occorre che sia ogni sacerdote.

Ogni persona, specialmente i maestri, i padri di famiglia, coloro che hanno responsabilità riflettano: il sacramento della Penitenza è il gran mezzo di educazione, la sorgente di conforto per gli afflitti, il ristoro degli sfiduciati, il gran conforto per chi ha doveri gravi e desidera progredire.

(16) Luc. XIX, 10.



\* \* \*

Il modo di fare la confessione lo conosciamo, lo abbiamo imparato sulle ginocchia della madre e nelle scuole di catechismo. Ma si può sempre fare meglio.

a) *La confessione è una grande preghiera.* La confessione è una preghiera che va annoverata fra le sette grandi preghiere che sono i Sacramenti. Da essi tutti ritraggono forza e vita; essi sono come sette canali che emanano dall'Agnello elevato e sacrificato sopra il monte Calvario, sulla Croce.

b) *La confessione è un grande mezzo di risurrezione,* un mezzo che opera *ex opere operato*, e non soltanto *ex opere operantis*, come sarebbe l'esercizio della Via Crucis. Non è la stessa cosa ricordare ai fedeli il bisogno, l'obbligo della confessione o dare il consiglio di accendere una candela davanti al SS. Sacramento. È punto di partenza, è principio di risurrezione la confessione.

*In pratica: come confessarci?* Occorre: 1) preghiera; 2) esame; 3) dolore; 4) proposito; 5) confessione; 6) assoluzione; 7) penitenza e specialmente emendazione, che è il segno esteriore e sicuro e unico che le nostre confessioni sono buone e fruttuose.

*Preghiera.* Le condizioni che si ricordano ai fedeli per una confessione buona dobbiamo applicarle su tutti i peccati, ma in modo speciale sul peccato fondamento, sulla radice, cioè sulla mancanza di pietà.

*Esame.* Abbiamo o non abbiamo sufficienza di preghiera? Giudichiamoci spassionatamente; esaminiamo tutte le preghiere, dal mattino quando dobbiamo dare il cuore al Signore, fino all'ultimo pensiero della sera quando incrociamo le braccia e stringiamo il crocifisso e la corona e riposiamo «*sub umbra alarum tuarum*» (17), protetti da Dio, che caccierà lontano dal nostro letto le immaginazioni ed i fantasmi. Che ci pare della nostra vita di pietà?

Tutte le preghiere scrutiamo; specialmente le preghiere più necessarie, come la Messa, il Breviario, l'esame di coscienza, il Rosario, ecc. Scrutiamo non solamente come facciamo noi stessi, ma come curiamo che gli altri facciano: cioè, se siamo maestri di orazione; se predichiamo senza riposo: *opportune* ed *importune*.

*Dolore.* Poi dobbiamo pentirci di tutto ciò che abbiamo fatto di male, particolarmente dobbiamo pentirci d'aver lasciato morir di

(17) Ps. XVI, 8.

fame l'anima nostra e di averla condannata ad un'etisia spirituale.

Forse l'abbiamo abbandonata ad una siccità continua quest'anima, si è inaridita per mancanza di umore, non abbiamo abbastanza bevuto al «*fons aquae salientis in vitam aeternam*» (18). Che cosa vale dire: «*Vidi aquam egredientem de templo a latere dextro, et omnes ad quos pervenit aqua ista salvi facti sunt*» (19), se poi noi abbiamo lasciato che la fonte scorresse e non abbiamo piegato il nostro ginocchio e non abbiamo bevuto di quelle acque copiose, salutari che uscivano dal Cuore stesso di Gesù Cristo? Si spandevano sopra la terra a refrigerarla, a renderla fertile, a rendere la vegetazione rigogliosa nei santi e forse nelle stesse anime pie da noi dirette; e per noi che utilità?

*Proposito.* Se mancherà la preghiera, faremo le cose in modo umano, non delle cose soprannaturali. Diamo uno sguardo a noi, poi uno al Crocifisso e un altro al cielo: la mia vita è una preparazione al cielo? Mi preparo al paradiso? La mia volontà è efficace? È una velleità o una vera risoluzione? Che cosa mi dice la coscienza?

(18) Jo. IV, 14.

(19) Rit. Rom. [Rituale Romanum]

*Confessione.* Nella confessione è buona cosa aprirci prima sull'orazione. Questa pratica dà in mano al confessore la chiave per aprire e vedere nella nostra anima ogni segreto. La preghiera è il segreto di riuscita nella vita spirituale e nella vita pastorale. Sarà facile applicare i rimedi e fissare i mezzi davvero efficaci.

*Assoluzione.* Riceviamola come se ci trovassimo sul letto di morte, come se si trattasse dell'ultima assoluzione.

*Penitenza.* Verrà fatta bene; ma sia con tali disposizioni da togliere ogni pena temporale, possibilmente. Fortunato chi ogni settimana mette in regola i conti con Dio! Il sacerdote ed il cristiano si conoscono dall'esame di coscienza e dalle confessioni; se queste sono diligenti, diligente e pia e buona è l'anima, la vita, il ministero. Diversamente, quale sfacelo, illusioni, pene in morte!

*Conclusion.* – Le sante orazioni di Gesù Cristo ottengano a noi perdono e misericordia, e cioè servano a riparare le nostre mancanze di pietà. Se questi giorni saranno giorni di esercizi di orazione ben fatta, noi usciremo trasformati. Invochiamo l'aiuto di Maria, degli Angeli Custodi, di tutti i Santi del paradiso per ottenere la grazia di pregar bene, per

ottenere il gran dono della preghiera, sorgente e fonte di ogni grazia.  
«*Omnēs... perseverantes unanimiter in oratione... cum Maria matre Jesu*»  
(20).

Sia lodato Gesù Cristo.

(20) Act. I, 14.

## LA PREGHIERA DEI PRIMI FEDELI

In quel tempo il re Erode mise mano a maltrattare alcuni della Chiesa. Fece morire di spada Giacomo, fratello di Giovanni, e, vedendo che ciò era accetto ai Giudei, fece arrestare anche Pietro. Erano i giorni degli azzimi. E, presolo, lo misero in prigione, dandolo in custodia a quattro picchetti di quattro soldati ciascuno, volendo dopo la Pasqua presentarlo al popolo. Pietro adunque era custodito nella prigione, ma dalla Chiesa si faceva continua orazione a Dio per lui.

Or quando Erode stava per presentarlo al popolo, proprio la notte avanti, Pietro dormiva in mezzo a due soldati, stretto con doppia catena, e le sentinelle alla porta custodivano il carcere. Ed ecco appressarsi l'Angelo del Signore, e splendere una luce nella cella e l'Angelo, percosso il fianco di Pietro, lo svegliò dicendo: Presto, levati. E le catene gli caddero dalle mani. L'Angelo gli disse: Cingiti e legati i sandali. E lo fece. E gli soggiunse: Buttati addosso il mantello e seguimi. E Pietro, uscendo, lo seguiva e non sapeva essere realtà quello che era fatto dall'Angelo, ma credeva di vedere una visione. E passata la prima e la seconda sentinella, giunsero alla porta di ferro che mette in città, la quale si aprì loro da sé medesima. E usciti fuori, si inoltrarono per una strada e d'improvviso l'Angelo sparì da lui. Pietro allora, rientrato in sé, disse: Or veramente riconosco che il Signore ha mandato il suo Angelo e mi ha liberato dalle mani di Erode e dall'attesa del popolo dei Giudei. E, considerata la cosa, andò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto Marco, ove stavano molti radunati a pregare.

(Atti XII, 1-12).

## LE TENTAZIONI CONTRO LA PREGHIERA

GIORNO I.

ISTRUZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

Avendo Giuditta sentito dire come Ozia avesse promesso la resa della città passati cinque giorni, mandò a chiamare gli anziani Cabri e Carmi. Andati che furono da lei, disse loro: «Che parola è quella con la quale Ozia ha consentito di consegnare la città agli Assiri, se dentro cinque giorni non vi viene soccorso? Chi siete voi da tentare Dio? Questa non è una parola che ecciti la misericordia: provoca piuttosto l'ira ed accende il furore: voi avete fissato un termine alla misericordia del Signore, a vostro arbitrio le avete fissato un giorno. Ma ora, giacché il Signore è paziente, facciamo penitenza anche di questo, e imploriamo con abbondanza di lacrime la sua indulgenza; ché Dio non minaccia come l'uomo e non si accende di sdegno come il figlio dell'uomo. Or dunque umiliamo dinanzi a Dio le nostre anime e, servendo a lui collo spirito umiliato, diciamo colle lacrime al Signore che ci usi misericordia in quel modo che gli piace, in modo che, come abbiamo agitato il cuore per l'orgoglio degli Assiri, così possiamo gloriarci della nostra umiliazione.

Allora Ozia e gli anziani le dissero: «Tutto quello che hai detto è vero, e non c'è che ridire nelle tue parole. Or dunque prega per noi; ché sei una santa e temi Dio».

(Giuditta VIII, 9-17; 28-29).

\* \* \*

Una pratica molto salutare e sapiente viene suggerita da S. Alfonso nei suoi libri ai confessori, ed è questa: Quando i confessori sentono per la prima volta un'anima, ed ancora non hanno potuto farsi un concetto alquanto sicuro dello stato in cui si trova, la interroghino subito sull'orazione. Questa è la via facile, breve ed abbastanza sicura per scoprire se quell'anima ha buona volontà o non l'ha; se quell'anima, quando si accusa, esagera i suoi difetti, o scusa i suoi peccati; se si trova nel peccato, nel fervore, nei pericoli, nella tiepidezza. Conoscere se si prega o non si prega è come tastare il polso per conoscere come stia la salute del corpo. Il medico quando viene a visitare un malato si fa mostrare la lingua. Dalla lingua, che è un piccolo membro, si giudica dello stato di tutto il corpo. Così pure dalla preghiera conosciamo lo stato di un'anima. Se prega, certamente è di buona volontà, e, ancorché possa aver qualche peccato, noi possiamo sempre sperarne bene. Ma se ha abbandonato il gran mezzo della preghiera, a quale altro mezzo così efficace si appiglierà? Perciò lo Scaramelli, che è grande maestro di spirito, impiega, si può dire, metà la sua opera «Direttorio Ascetico» per parlarci



della preghiera, dell'aiuto che viene da essa e del modo onde pregare bene.

In questa istruzione ci fermeremo sopra le tentazioni contro la preghiera.

Vedremo che: 1) alcune vengono dal demonio; 2) altre dal mondo; 3) altre da noi stessi.

I. – *Le tentazioni contro la preghiera da parte del demonio.*

Udiamo gli avvisi che diede il Maestro Divino ai suoi Apostoli sopra la preghiera, e scopriremo tutto quello che il diavolo sa opporre all'orazione. Gesù Maestro diceva: «*Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*» (1); «*Videte, vigilate, et orate: nescitis enim quando tempus sit*» (2); «*Vigilate ergo, (nescitis enim quando dominus domus veniat: sero, an media nocte, an galli cantu, an mane) ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes. Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate*» (3), e altri avvisi simili. Ma nell'orto del Getsemani che accadde? Il diavolo tentò gli Apostoli; ed eccoli a dormire: «*Cum... venisset ad discipulos suos, invenit eos dormientes*» (4). Né solo alcuni, ma anche

(1) Matth. XXVI, 41.

(2) Marc. XIII, 33.

(3) Marc. XIII, 35-37.

(4) Luc. XXII, 45.

quelli che erano prediletti: «*Et dicit Petro: Sic non potuistis una hora vigilare mecum?*» (5). Il demonio stava ordendo una doppia congiura: contro Gesù Cristo, istigando i Giudei a preparargli la morte; contro gli Apostoli, perché abbandonassero il Maestro nella Passione. Ma Gesù pregò, e con la sua morte redense il mondo. Gli Apostoli lasciarono la preghiera, perciò abbandonarono il Maestro.

Il diavolo tenta contro l'orazione, perché l'armatura della preghiera è potente e invincibile. Il demonio, certo, è per natura più forte dell'uomo; e l'uomo potrà vincere? Sicuramente con l'onnipotenza divina; solo con la divina grazia che si ottiene con la preghiera.

Vestitevi dell'armatura di Dio, suggeriva San Paolo agli Efesini, affinché possiate stare fermi e saldi contro le insidie del demonio: «*Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli*» (6). A commento di queste parole, S. Bernardo scrive: Fiere certamente sono le tentazioni che ci vengono dal nemico; ma ben più tremenda è per lui la nostra preghiera, che non per noi i suoi assalti: «*Gravis quidem nobis est inimici tentatio, sed longe gravior illi oratio nostra*» (7).

(5) Matth. XXVI, 40.

(6) Eph. VI, 11.

(7) Serm. V, in Dedic.

Infatti, non così presto, dice S. Giovanni Crisostomo, il ruggito del leone mette in fuga le belve, come la preghiera del giusto sbaraglia i demoni: «*Non enim leonis rugitus sic bestias fugat, ut justis oratio daemones*» (8). Essa è tale saetta, dice S. Ambrogio, che va a colpire il nemico, ancorché lontanissimo: «*Oratio etiam longius positum inimicum vulnerat*» (9). La preghiera caccia i demoni dal corpo e dall'anima; li costringe all'obbedienza ed alla fuga. Assennatissimo quindi il consiglio che dava ai suoi amici l'abate Giovanni: Che cosa fa un uomo, egli dice, quando vede qualche fiera venirgli incontro? O fugge o si arrampica sopra di un albero; così fate voi, quando il demonio vi tenta: fuggite verso Dio per mezzo della preghiera, montate a lui e sarete salvi; poiché la preghiera atterra le tentazioni e il tentatore, come l'acqua smorza il fuoco: «*Sicut vir prudens feras fugit, scanditque in arborem; ita cum veniunt pravae cogitationes, fuge per orationem ad Dominum, et salvaberis: nam sicut aqua exstinguit ignem, ita oratio exstinguit tentationem*» (10).

Vi è una grazia che si chiama santificante. La grazia santificante è quella che rende santa, bella, cara a Dio la nostra anima; è la

(8) In Eccles. c. XVIII.

(9) Serm. LXXX, IV.

(10) De Orat.

grazia stabile, abituale del nostro cuore; ed è quella santa amicizia, quella santa figliuolanza, con cui stiamo stretti a Dio, nostro amico e nostro Padre.

Ma, oltre la grazia santificante, vi è la grazia attuale, che comprende gli aiuti divini per vincere le tentazioni, per operare il bene, per santificarci e per lavorare per la salvezza delle anime.

Se il diavolo riesce ad impedirci la preghiera, senz'altro ci ha già vinti, ché ci priva della nostra arma. Quando un armato potente viene spogliato delle sue armi, non è più temuto. L'uomo che prega è un fortissimo armato, e il demonio non lo può vincere. Ma se il diavolo riesce a privarlo dell'arma della preghiera, allora ne farà quello che vorrà. Lo farà cadere e ricadere, come vuole, quando e quanto vuole.

Fa vedere la preghiera impossibile, noiosa, pesante. Mostra che non vi è bisogno urgente, porta ragioni anche ammantate di speciosità, persino di zelo; fa vedere la maggior necessità di studiare, la maggior necessità di attendere alla salvezza del prossimo.

Infatti tre insinuazioni mette il demonio nel cuore contro la preghiera:

a) *La preghiera è difficile!* No: la preghiera è facile, anzi facilissima.

La preghiera è facilissima a tutti, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, vecchi e giovani: tutti possono facilmente pregare. La preghiera, mentre è il più efficace, anzi indispensabile mezzo di salute, è nello stesso tempo il più facile. Si può pregare in ogni tempo e luogo... Chiunque ha cuore, possiede tutto quello che occorre per pregare. Dare il cuore a Dio, questo basta: Dio non domanda altra cosa...

La preghiera è facile, perché si può pregare in ogni ora, di notte e di giorno.

La preghiera è facile, perché Dio, che è sempre presente, è sempre disposto ad esaudirci, a soccorrerci, ad ascoltarci.

La preghiera è facile, perché Dio è di facile accesso, benché infinitamente grande, e vuole che ci rivolgiamo a lui con libertà grandissima.

Facile riesce la preghiera, per le consolazioni che vi si gustano ed il sollievo che vi si trova in tutti i mali.

b) *Ma, tu non sai pregare!* insiste il demonio. Alcuno alle volte si lamenta che non sa pregare. Come! Non sapete pregare! Questo proviene dal fatto che voi non pregate; pregate, e voi saprete pregare; e quanto più pregherete, tanto più saprete pregare; nessuno diventa sapiente nella preghiera, se non a

misura che prega: pregando spesso, s'impara a pregare.

Ma che cosa dirai tu al Signore? Che parole userai? insinua ancora il demonio. Che dirai? Griderai, gemerai, «*clamabit ad me*» (11), guarderai il tabernacolo con occhio supplichevole.

Il *Pater*, che è la più ricca, la più perfetta di tutte le preghiere; il *Pater*, che racchiude in sé tutte le altre preghiere, è una preghiera non lunga e da tutti conosciuta... Qual fu la preghiera del cieco? Signore, fate che io vegga! «*Domine, ut videam!*» (12). Qual fu la preghiera del pubblicano? Signore, siatemi propizio, perché io sono un peccatore: «*Deus, propitius esto mihi peccatori*» (13). Qual fu la preghiera degli Apostoli in pericolo di naufragare? Signore, salvaci, perché andiamo perduti! «*Domine, salva nos, perimus!*» (14). Qual fu la preghiera del centurione? Signore, io non son degno che voi entriate in casa mia, ma dite una sola parola, ed il mio servo sarà salvo: «*Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus*» (15). Qual fu la preghiera del buon ladrone sulla croce? Signore,

(11) Ps. XC, 15.

(12) Luc. XVIII, 41

(13) Luc. XVIII, 13.

(14) Matth. VIII, 25

(15) Matth. VIII, 8.

ricordatevi di me quando sarete giunto nel vostro regno: «*Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum*» (16). Tutte queste preghiere sono brevi, facilissime e furono tutte esaudite immediatamente.

c) *Tanto Dio non mi esaudisce!* Pensa melanconicamente quell'anima.

No: la preghiera è onnipotente, anzi: 1) La preghiera calma la collera di Dio; ma che dico? lo trae ad obbedire all'uomo... Prega Giosuè ed il sole si arresta nel suo corso. 2) Gli Angeli assistono quelli che pregano, offrono essi medesimi a Dio le orazioni di chi prega e gli riportano il frutto della preghiera esaudita, è detto in Tobia. 3) La preghiera libera l'uomo da mille mali; ottiene la grazia e la salvezza presente e futura. 4) Domina tutti gli elementi e le creature tutte; ferma il corso degli astri; fa piovere fuoco dal cielo; divide il mare ed i fiumi; risuscita i morti; libera le anime dal purgatorio; ammansa le belve feroci; guarisce la lebbra, la febbre; tiene lontana la peste ed i malori; calma gli uragani; spegne gl'incendi; ferma i terremoti; impedisce i naufragi; prende dal cielo tutte le virtù e le grazie e le porta sulla terra: trionfa di Dio onnipotente ed in certo qual

(16) Luc. XXIII, 42.

modo lo incatena a sé. 5) Ha formato e forma ogni di santi.

II. – *Le tentazioni contro l'orazione da parte del mondo.*

Il mondo non ama la preghiera; il mondo è tutto malignità: «*Mundus totus in maligno positus est*» (17). «*In maligno*» vuol dire: nello spirito del demonio; e lo spirito del demonio non è certamente spirito di orazione; ma è spirito di ribellione a Dio, è spirito di dissipazione, di divagazione: è sete di piacere.

Di conseguenza, il mondo ritrae dalla preghiera:

a) *Cogli esempi.* Eh! sì, bisogna dirlo: persino noi siamo sorpresi dal rispetto umano nel pregare, allorché ci troviamo con mondani ed anche con persone trascurate in questo principale dovere. Il sacerdote è inteso spesso come l'uomo che lavora per gli altri; ma come l'uomo che attende alla perfezione, l'uomo che si sacrifica per Iddio non lo si capisce. Il mondo in generale comprende il sacerdozio come una posizione dove si sta meglio, dove si hanno quei determinati uffici; non comprende il

(17) I Jo. V, 19.



sacerdote che precede nella preghiera, che adora, che ringrazia, che supplica Iddio per tutti. Anzi, sovente l'uomo di preghiera è designato come un fannullone, come un parassita della società, come chi sta recitando dei *Pater* per sottrarsi a fatiche e a lavoro. Come se la preghiera non fosse più pesante del lavoro intellettuale; e questo, più pesante ancora del lavoro materiale.

Si vuole la preghiera più corta; e se il sacerdote desse retta, precipiterebbe anche nella celebrazione della Messa e nei divini uffizi.

Ed ecco che può succedere di incontrare quello che non dovrebbe mai vedersi, e cioè, sacerdoti che hanno preso lo spirito del mondo e arrivano alla sera con le preghiere da fare, perché ebbero troppo lavoro: quasi che la nostra prima e principale occupazione non sia la preghiera!

Vi è molto da fare? Prima la preghiera, Dio, l'anima; poi verrà tutto il resto. La madre nutrendo se stessa prepara il cibo al suo bimbo.

Non dobbiamo nutrire prima gli altri e poi noi; ma prima noi e poi gli altri. È dovere di carità e di giustizia; è un diritto inviolabile che abbiamo. Chi ha può dare, mentre chi non ha non può dare.

Le nostre opere saranno fruttuose, se saranno precedute dalla preghiera. Non basta

seminare, occorre dar la vita: «*Neque qui plantat... neque qui rigat: sed, qui incrementum dat, Deus*» (18). Che potrebbero pensare i chierici e i giovani sacerdoti? Essi hanno bisogno dell'esempio dei sacerdoti anziani. Hanno bisogno di sentir ripetere dai maggiori: vado a fare la lettura spirituale, vado alla visita al SS.mo Sacramento, devo ritirarmi perché ho da recitare il Breviario, voglio esser raccolto, ho fatto la meditazione, ho già recitato il mio Rosario, mi sono confessato... Quando non si sentisse mai parlare di queste pratiche, ma soltanto di cose terrene ed umane, quale esempio verrebbe da questi sacerdoti ai sacerdoti giovani, ai chierici?

Sì, nell'abito e nella posizione non sono del mondo. È vero. Ma lo spirito com'è? Non è esso terreno, umano? Non è mondano? Il cuore di che cosa s'interessa? di Dio o di bagatelle inutili? Se ami la terra sei terreno, se ami il cielo sei celeste. Quando vediamo dei mondani che pregano male, proviamo compassione e ci sentiamo portati a pregare per essi; ma quando vediamo un confratello nel sacerdozio che non prega, allora l'esempio opera in senso contrario, ed è più dannoso che non l'esempio dei mondani. Non

(18) I Cor. III, 7.

prendiamo il cattivo esempio né diamolo ad altri, *quia verba movent, exempla trahunt*.

b) *Con le parole e le massime*. La preghiera viene raccomandata nelle prediche; ma quando, fuori di esse, si sente parlare di preghiera? Quasi mai: anzi, spesso vien messa in ridicolo. Solo questa mattina, una persona faceva questa confidenza: che in famiglia la si metteva in ridicolo perché al mattino si levava per tempo e andava alla Messa, perché alla domenica sentiva anche, oltre alla Messa, la predica del Parroco e andava alla benedizione. E questa persona doveva sostenersi contro queste parole e vincere!

Ah! l'esempio di chi non prega è molto deleterio, mentre che l'esempio di chi prega fa tanto bene. Ma anche le parole sono molto deleterie; e quando sentiamo dare certi giudizi sopra la preghiera, giudizi suggeriti dalla leggerezza, dobbiamo dire che allora o non si riflette o non si ha luce per comprendere. Quando si parla con superficialità di vite di Santi e di divozioni, allora vi è un gran pericolo di aver danno noi stessi ed anche di causarne agli altri.

Il valore, la necessità, la dolcezza dell'orazione si illanguidiscono innanzi a noi: la preghiera ci appare ancor cosa buona a raccomandarsi,

ma per noi... vi sono impegni, occupazioni, impedimenti ragionevoli, ecc. ecc.

Ed ecco che non si è ancora incominciata l'orazione, e già pare che tutte le distrazioni vengano a trovarci; pare che tutti i pensieri e le preoccupazioni, che magari prima non si ricordavano, si diano l'appuntamento e si trovino lì, in quell'ora, in quel luogo.

Sembra talvolta che la lancetta dell'orologio non cammini più, che non passi più il tempo; persino per la posizione, persino per il luogo nascono delle difficoltà. In realtà, tutto questo non è altro che una tentazione, una suggestione del nemico infernale; ma quanti lasciano la preghiera scoraggiati, sfiduciati, sebbene forse col proposito di riprenderla presto!

E, riassumendo, tre conseguenze deleterie:

a) *Tramandare la preghiera*, di modo che prima della preghiera si trova il tempo per tutto il resto, mentre si finisce col cacciare l'orazione all'ultimo tempo, all'ultimo posto, quando si è stanchi ed affaticati! E così si viene a chiedere l'aiuto divino quando già son passate le necessità, già siamo caduti nelle nostre debolezze, già sono passati i doveri.

Se troviamo il tempo per lunghe conversazioni, ma poi, arrivata l'ora della preghiera, si

precipita come per liberarci da un molesto peso, mostriamo di non conoscerne il valore.

b) *La convinzione che non è poi tanto necessaria la preghiera.* La necessità dell'azione è facilmente capita; ma la necessità dell'orazione, in generale, assai meno. Dio si sente meno che l'uomo; l'anima si sente meno che il corpo. Se il cuore è arido, allora il diavolo soffiando nelle cose scoraggia; se il cuore è pieno di sensibilità e dolcezza, esalta e guasta la preghiera con la vanità e la compiacenza superba di noi stessi. In qualunque maniera: o nel dire le parole, o nel pronunciarle o nel rendere il cuore inquieto, il demonio si studia di guastare la preghiera.

c) *Tendenza ad abbreviare sempre più la preghiera:* perché il demonio cerca di farla troncata più presto, perché altre occupazioni ci attendono, perché si è stanchi, perché per oggi ce ne deve essere abbastanza, perché è stata una giornata di straordinaria fatica, non si sta bene, non si hanno libri, non si è preparati, non si hanno i sentimenti di devozione. Il demonio è il grande nemico dell'orazione. Può essere che vi siano molte cose da fare; ma deve mancare il tempo per mangiare? No. Non vi è cosa più urgente che la

preghiera: perciò togliono altre occupazioni, piuttosto; lasciamo pure qualche opera di zelo. Il primo zelo, la prima carità devono cominciare da noi stessi. «Amare il prossimo come noi stessi», ma non più di noi stessi.

III. – *Le tentazioni contro la preghiera da parte di noi stessi.*

a) *Il peccato.* S. Isidoro nota come due ostacoli insuperabili al buon esito della preghiera: l'ostinarsi nel peccato e il negare il perdono di una ingiuria ricevuta. «*Duobus modis oratio impeditur ne valeat impetrare postulata: si, aut orans adhuc mala committit, aut si, delinquenti in se, debita non dimittit*» (19).

La preghiera è zoppa, dice il Crisostomo, quando l'azione non cammina di pari passo con l'orazione; perché la preghiera e le opere sono i due piedi che reggono l'anima. «*Claudicat oratio cum ex aequo non respondet operatio; oratio enim et operatio sunt velut duo pedes*» (20).

Il peccato, e principalmente l'abito del peccato, sono un ostacolo immenso all'efficacia della preghiera. I vostri delitti alzarono un muro di divisione tra voi e il vostro Dio,

(19) De Serm. Bono l. III, c. VIII.

(20) De Orat. Dom. 1. II.

leggiamo in Isaia: e i vostri peccati vi nascosero la sua faccia, sicché egli più non vi ode: «*Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum, et peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis, ne exaudiret*» (21).

Cambiamo i nostri cuori, secondo l'avviso di S. Agostino: perché il giudice supremo si fa subito propizio per mezzo della preghiera, se chi prega si corregge delle sue cattive inclinazioni. «*Mutamus corda: citius ad precem judex flectitur, si a pravitate sua petitor corrigatur*» (22).

b) *La superbia*. Persuasi di essere qualche cosa, non sentiamo il bisogno dell'aiuto di Dio. Si intraprendono opere fidando di noi: di quel che si è letto, di quel che si è studiato, della memoria, della intelligenza e abilità. Si va incontro ai pericoli del giorno, fidando sui propositi e sulla vita passata buona. Per questa stessa superbia la preghiera, anche quando è fatta, manca delle dovute disposizioni. La preghiera deve partire da un'anima umile, ed è il gemito del povero, del bisognoso che invoca Dio e che fa salire le sue voci fino al cielo, al Padre delle misericordie, al Dio della bontà, da cui viene ogni dono perfetto e ogni dato

(21) Is. LIX, 2.

(22) Serm. XV, De Verb. Domini.

ottimo. Ma il superbo, invece, guasta la sua preghiera. «*Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum: raptores, injusti, adulteri... jejuno bis in sabbato, decimas do omnium quae possideo*» (23), pregava il fariseo: Signore, io non sono come tutti gli altri uomini: io digiuno due volte la settimana; io pago le decime; io scrupolosamente soddisfo a tutti gli obblighi imposti dalla legge... E che cosa ottenne? Se ne andò più miserabile e più povero di prima, perché non è questa la preghiera che Iddio ascolta. La preghiera che Iddio ascolta, è il gemito dell'anima umile, è il grido dell'anima bisognosa, è il sentimento della propria incapacità: «*Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*» (24). Ecco il ricordo che ci dà la nostra Madre Maria, modello e maestra di santa orazione.

c) *I nostri sensi*, perché nella preghiera devono essere tutti mortificati e messi in azione per il servizio del Signore.

Nella preghiera dev'essere messo in moto tutte le potenze dell'anima: la mente, che deve elevarsi a Dio; la volontà, che deve resistere e fermarsi nel Signore: il cuore, il quale deve sentire ed essere ripieno dei sentimenti più amorosi; il nostro corpo, che deve rimanere

(23) Luc. XVIII, 11-12.

(24) Luc. I, 53.



inginocchiato e deve sostenere la fatica più grave, specialmente perché è inclinato alle cose materiali. Il corpo quando andiamo a pregare, trova un nemico nella pigrizia, la quale ci inclina a risparmiarci la fatica.

d) *Altri impedimenti* alla preghiera sono: l'agitazione, l'affanno, gli scrupoli. Come nell'acqua torbida non si vede nulla, così l'anima agitata, commossa, troppo scrupolosa, non può vedere Iddio nella preghiera, né sapere quello che manca, né domandare come bisogna...

e) *Pregare senza preparazione*, forma un altro ostacolo al buon esito della preghiera. Di questo ci avverte lo Spirito Santo con quella sentenza: Prima di pregare, prepara l'anima tua; e non essere come uomo che tenta Dio: «*Ante orationem praepara animam tuam: et noli esse quasi homo qui tentat Deum*» (25).

f) *Altro ostacolo* al felice esito della preghiera, è domandare cose ingiuste, inutili, vane, nocive. Dio, dice S. Cipriano, promette di essere presente e di esaudire le orazioni di coloro i quali rompono i legami dell'ingiustizia e fanno quello che egli comanda: questi meritano di essere esauditi dal Signore. Non bisogna pretendere di accostarci a Dio con preghiere disadorne, infruttuose, sterili; una

(25) Eccli. XVIII, 23.

preghiera nuda non ha efficacia presso Dio, perché, come ogni albero che non produce frutti è reciso e gettato nel fuoco, così un'orazione senza opere buone, senza fecondità di virtù, non è capace di placare Dio e non merita di essere esaudita.

g) *La mancanza di fede*: si crede poco e si sente poco Iddio. La mancanza di fede ci fa compiere una preghiera a metà, perché la preghiera non è soltanto chiedere grazie a Dio, ma è lode, adorazione, soddisfazione a Dio. Sono questi i primi doveri: lodare il Signore, ringraziarlo, soddisfarlo. Invece, la mancanza di fede ha per effetto di ridurci a chiedere quanto ci torna conto, e bada solo al proprio vantaggio. E tutto il dovere che c'è di onorare e riverire Iddio? e tutto il compito che ha il sacerdote di glorificare il Signore? Non è il sacerdote eletto per elevare a Dio un canto perenne di lode, per occuparsi giorno e notte «*in his quae Patris mei sunt*»? (26) La mancanza di fede ci fa vedere solo il bisogno e non più il dovere...; vedessimo almeno tutte le necessità dell'anima nostra e del nostro spirito! Ma si finisce poi anche col vedere e sentire meglio le temporali che le spirituali.

La deficienza di fede è un grande pericolo.

(26) Luc. II, 49.

E mentre che chi ha fede profonda, radicata, speranza ferma e carità ardente tende sempre ad elevarsi a Dio con una preghiera più alta; chi ha poca fede, debole speranza e languida carità discende, si allontana gradatamente dalla fonte suprema d'ogni bene.

Costoro fuori del tempo della preghiera sono superficiali, usano metà le energie; e allora che frutto volete che si ricavi da una preghiera di tal fatta? «*Populus iste ore suo, et labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est a me*» (27), lamentava già Iddio nell'Antico Testamento.

Invece, chi ha fede viva, si può dire che è unito tutto il giorno al Signore: quando prega, non si occupa certamente di altro; e quando poi non prega col suo labbro, prega col suo spirito, cioè con parte di forze ed energie che non cessano di essere occupate, in quanto è possibile, di Dio. Mentre con una mano attende a raccogliere frutti nell'esercitare le virtù, con l'altra sta attaccato al Signore; sempre un occhio al lavoro ed un altro a Dio.

Perciò la preghiera va soggetta a molte tentazioni. Il grande segno che andiamo verso il peccato è la tiepidezza, che ha la prima manifestazione nell'abbreviare l'orazione: «*Ad ruinam vadit qui ad orationem non vadit*».

(27) Is. XXIX, 13.

*Conclusion.* La preghiera ha molti nemici, i quali si possono ridurre a tre: il demonio, il mondo, noi stessi. Gli assalti che vengono da questi nemici sono numerosissimi. E noi abbiamo dato vittoria al demonio? Se quando viene la tentazione noi non siamo forti, e forse, disgraziatamente, cadiamo in colpa, quale la causa? Se vogliamo avere virtù, a che cosa bisogna ricorrere? Alla preghiera.

Esaminiamo su questo punto l'anno che, per grazia di Dio, abbiamo passato; se troviamo che c'è stato progresso, dobbiamo certamente attribuirlo alla preghiera: «*Non ego autem, sed gratia Dei mecum*» (28); «*Cooperatores enim Dei sumus*». E se vi furono dei regressi, non lo si deve forse attribuire alla mancanza di pietà? Purtroppo! Come è stata la nostra preghiera, così è stata la nostra vita; «*Recte novit vivere, qui recte novit orare*», dice S. Agostino. Ha saputo farsi santo chi ha saputo pregare bene.

Sia lodato Gesù Cristo.

(28) I Cor. XV, 10.

## SALMO XC

[Col n.1]

Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei caeli commorabitur.

Dicet Domino: Susceptor meus es tu, et refugium meum: Deus meus sperabo in eum.

Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, et a verbo aspero.

Scapulis suis obumbrabit tibi: et sub pennis ejus sperabis.

Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timore nocturno.

A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris: ab incursu, et daemonio meridiano.

Cadent a latere tuo mille, et decem milia a dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.

Verumtatem oculis tuis considerabis; et retributionem peccatorum videbis.

Quoniam tu es, Domine, spes mea: Altissimum posuisti refugium tuum.

Non accedet ad te malum, et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.

[Col n. 2]

Chi riposa nell'aiuto dell'Altissimo vivrà sotto la protezione del Dio del cielo.

Dirà al Signore: «Tu sei il mio protettore, il mio rifugio. È il mio Dio: in lui la mia speranza.

Egli mi liberò dal laccio dei cacciatori e dalle aspre parole».

Ti coprirà colle sue ali e sotto le sue penne troverai rifugio.

La sua verità ti circonderà come scudo, non temerai i notturni spaventi.

Né saetta che vola di giorno, né male che si insinua tra le tenebre, né assalto del demonio del mezzodì.

Ne cadranno mille al tuo fianco e dieci mila alla tua destra, ma a te non si avvicineranno.

Però guardando coi tuoi propri occhi vedrai il castigo che toccherà ai peccatori.

«O Signore, tu sei la mia speranza»: hai preso l'Altissimo a tuo rifugio.

Non si avvicinerà a te il male, e il flagello non si accosterà alla tua tenda.

[Col n. 1]

Quoniam angelis suis mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis.

In manibus portabunt te: ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

Super aspidem, et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.

Quoniam in me speravit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.

Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum et glorificabo eum.

Longitudine dierum replebo eum: et ostendam illi salutare meum.

Gloria.

[Col n. 2]

Perché ai suoi angeli ha dato per te quest'ordine: di custodirti in tutte le tue vie:

Ti porteranno sulle loro palme, affinché il tuo piede non inciampi nei sassi.

Camminerai sopra l'aspide e il basilisco e calpesterai il leone ed il dragone.

«Perché ha sperato in me, lo libererò, lo proteggerò, perché ha conosciuto il mio nome.

Alzerà a me la voce, ed io lo esaudirò, con lui sono nella tribolazione, lo libererò e lo glorificherò.

Lo sazierò con lunga vita e gli farò vedere la mia salvezza».

Gloria.

## LA TIEPIDEZZA DELLA PREGHIERA

GIORNO I.

MEDITAZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

All'Angelo della Chiesa di Efeso scrivi: ecco quanto dice Colui che tien nella destra le sette stelle e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: So le tue opere e le tue fatiche e la tua pazienza e che non puoi sopportare i cattivi, e che hai messo alla prova coloro che si spacciano apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi, che sei paziente ed hai sofferto pel mio nome e non hai ceduto, ma ho contro di te che hai abbandonata la primiera tua carità. Ricordati dunque da quale altezza sei caduto e fai penitenza, e torna ad operare come prima, altrimenti, se non ti ravvedi, verrò da te e torrò dal suo posto il tuo candelabro. Hai però questo di buono, che odii le opere dei Nicolaiti, che odio anch'io. Chi ha orecchi ascolti quel che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore io darò a mangiare dell'albero della vita che è in mezzo al Paradiso del mio Dio.

(Apoc. II, 1-7).

\* \* \*

La prima tentazione che il demonio muove ad un'anima è, ordinariamente, contro l'orazione. Se noi leggiamo il *Diario Spirituale* e gli scritti dei Dottori e dei Ss. Padri, veniamo

nella conclusione di dover cambiare in parte la nostra mentalità. Generalmente, ci si arma contro le tentazioni della purezza, dell'umiltà, della pigrizia, ecc., raramente invece ci prepariamo a vincere le tentazioni contro la preghiera. Eppure, sarebbero proprio le prime da allontanare, e per questo, dovremmo specialmente dire la preghiera: «*Et ne nos inducas in tentationem. Sed libera nos a malo. Amen*» (1).

Chi prega si salva; e il demonio, che non vuole che ci salviamo, cerca che lasciamo la preghiera. Chi prega molto si fa santo; e il demonio, che non vuole che ci facciamo santi, cerca di farci allontanare dalla preghiera.

I sacerdoti che pregano, sono pieni di zelo vero, zelo efficace, zelo stabile; e il demonio, che è il nemico dello zelo, cerca che sotto ogni pretesto lasciamo un po' in disparte la preghiera, oppure la facciamo senza le disposizioni necessarie, perché la preghiera sia esaudita e salutare.

Armiamoci contro questa tentazione. Ricordiamo che per la china si discende dapprima con ripugnanza e rimorso; poi precipitosamente e senza rimorso. Vigiliamo sul principio delle tentazioni.

(1) Matth. VI, 13.



\* \* \*

Meditiamo la tiepidezza nell'orazione. Vedremo: 1) che cosa sia la tiepidezza nella preghiera; 2) quali mali causi; 3) quali siano i rimedi.

I. *Che cosa sia la tiepidezza nella preghiera.*

La tiepidezza è lo stato di un'anima che non si trova ancora in peccato grave, ma, facilmente, si permette ed acconsente a venialità, sotto pretesto che il peccato veniale non priva ancora della Comunione, non merita ancora l'inferno. Ma noi, dovendo considerare solo la tiepidezza nel pregare, come possiamo definire questa tiepidezza? La tiepidezza nel pregare è il *lasciare facilmente l'orazione* o il *farla abitualmente senza le dovute disposizioni*

Da una parte, trascuranza abituale della preghiera, e dall'altra orazioni così mal fatte, così distratte, così interrotte ed abbreviate da non ricavarne frutto. Nostro Signore ha da lagnarsi dell'anima tiepida, specialmente quando si tratta di religiosi e di sacerdoti. Di questi particolarmente è il dovere della preghiera. Nell'Apocalissi fa scrivere all'Angelo di Efeso, rimproverandolo che abbia abbandonato il primitivo fervore, e che sebbene sia ancora pieno

di zelo, tuttavia non abbia più la carità che aveva da principio, e lo minaccia fortemente: «*Habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti. Memor esto itaque unde excideris: et age poenitentiam, et prima opera fac: sin autem, venio tibi...*» (2), e quando interviene Iddio coi suoi castighi, che cosa si annuncia per quell'anima?...

L'uomo tiepido non sente attrattive né per Dio né per il cielo: «*pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*» (3), perciò non ha gusto né per la Comunione, che lascia più facilmente che la colazione; né per la meditazione, che gli pesa assai; né per la Confessione, che tramanda facilmente come l'esame di coscienza; né per la parola di Dio, cui preferisce letture e discorsi frivoli; né per le divozioni varie, cui sostituisce l'abituale dissipazione. La fede in lui è così teorica e ridotta, la speranza del premio e dei beni spirituali così fiacca, la carità così languida, che non ha fame né sete di Dio. Il tiepido è all'opposto della beatitudine «*Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*» (4); non ha né vera fame né vera sete della santità. E come la chiederà? E quale calore potrete attendervi da costui nella

(2) Apoc. II, 4-5.

(3) Ps. CV, 24.

(4) Matth. V, 6.

penitenza, acquisto delle indulgenze, amore alla S. Madonna?

Non già che si incominci subito col lasciare le preghiere essenziali, no; ma si lascia il contorno, il complesso di preghiere di supererogazione, l'abituale unione con Dio, l'uso delle giaculatorie, le comunioni spirituali. Si sgretolano, si smantellano i muri in maniera che l'edificio diviene pericolante, perde la dovuta resistenza. Si lasciano i rosari, si trascurano gli esami di coscienza, si abbandonano le preghiere brevi, prima e dopo lo studio, prima e dopo il lavoro. Si va man mano riducendo: la divozione alla Santa Madonna, la divozione agli Angeli Custodi, la divozione a S. Paolo, la divozione a S. Giuseppe.

Si potrà dire: non siamo più bambini! Ma che significa ciò? Purtroppo qualche volta non siamo più, come il bambino, innocenti, umili, schietti, aperti. Ma forse, mentre abbiamo perduto il bello che trovasi nel bambino, siamo divenuti ancor più deboli e fragili e bisognosi di soccorso, di grazie, di avvisi.

Ricordiamo un po' i santi entusiasmi delle prime Comunioni, i fervori delle prime Messe! Ricordiamo un po' gli slanci del nostro cuore quando arrivava il mese di maggio; che cosa provavamo allora? e che cosa proviamo adesso? Qualche volta ci vuole tutto a ritenere

un po' di quella devozione e a non ridurre la preghiera ad un meccanismo.

Inoltre è tiepidezza il pregare male. «*Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum*» (5): prima della preghiera prepara l'anima tua. Il tiepido fa la sua orazione senza la fede, l'umiltà, la perseveranza necessaria; anzi senza preparazione remota e prossima. Preparazione remota è lo stato di grazia, la fede umile, il raccoglimento abituale. Il tiepido invece è d'ordinario assorbito da altri pensieri e da altre occupazioni. Preparazione prossima è il mettersi alla divina presenza, destare i sentimenti di fede, speranza, amor di Dio; all'incontro il tiepido ha fiducia in sé stesso, è dominato dalla vanità, fa poca stima delle cose sante, non sente alcuna impressione degli stessi sacramenti. Quando immediatamente dal chiacchierare cogli uomini si passa a trattare con Dio, è ben difficile che lo spirito sia subito raccolto. Prepariamo il cuore. Inoltre, durante la preghiera siamo diligenti, attenti ad applicare le debite disposizioni? oppure facilmente le lasciamo, e così facilmente, che non ne abbiamo neppure più rossore con noi stessi e

(5) Eccli. XVIII, 23.

dinanzi a Dio, e non lo rileviamo negli esami di coscienza?

Ha la nostra preghiera quella fede che aveva una volta? ha l'umiltà, la costanza di una volta? S. Bernardo entrando in chiesa diceva a se stesso: «Pensieri e preoccupazioni, attendetemi, all'uscita vi riprenderò. Ora lasciatemi, devo parlare con il Dio dell'anima mia».

Il tiepido fa delle Comunioni fredde, non gusta, non prova quello che sentivano i santi. Il tiepido, anche nel momento che precede immediatamente la Messa, ha altre preoccupazioni. Ah! il sacerdote fervoroso dopo una santa Comunione, dopo una santa Messa, esclude tutto quello che non è Dio, per intrattenersi col suo Signore in quei minuti preziosissimi.

Il tiepido non medita, non ha neppure nessuna conoscenza dei libri a lui convenienti.

## II. – *I mali causati dalla tiepidezza nella preghiera.*

La tiepidezza è peccato che disgusta il Signore.

Vi sono dieci comandamenti, ma il primo ordina la preghiera. Infatti, esso ha una parte negativa: proibisce cioè l'idolatria, la superstizione, l'ateismo, l'irreligiosità. Poi ha una

parte positiva, ed ordina appunto la preghiera, la divozione, il culto divino. La trasgressione di ogni comandamento è peccato; ma se Iddio ha messo prima quello della preghiera, bisogna dire che questo è il principio degli altri, questo è scala ai seguenti. Come si fa a salire una scala di dieci scalini? Si sale passando per il primo.

E dopo i dieci comandamenti, vi sono le virtù cristiane, religiose e sacerdotali. Come saliremmo a questa altezza se noi non oltrepassassimo il primo gradino?

Non è ora il caso di fermarci a distinguere particolarmente dove già è peccato, o dove solo si trascura un consiglio lasciando la preghiera. Sarebbe occupazione della scuola; ma noi sappiamo che Iddio ha messo a base di tutti i suoi comandamenti: Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio fuori che me. In generale, ne segue che si deve pregare tanto quanto occorre per salvarci nel nostro stato. Occorre cioè tanto di preghiera, quanto ci basta per non peccare, anzi, praticare i comandamenti, i doveri dello stato, le virtù religiose, sacerdotali, cristiane. Meno di questa misura, sarebbe privarci dell'alimento e forza, esporci ai peccati, mettere a serio pericolo la salvezza eterna. E se manchiamo in quello che Dio ha messo come primo obbligo, in quello che egli

segna come prima prova di fedeltà, come possiamo sperare? Come potrà Iddio essere contento di noi? Come possiamo poi sperare di osservare gli altri comandamenti? Sa bene il Signore quanto si richiede per evitare il peccato, vivere casti, sobri, obbedienti, ecc.; è davvero soprannaturale: ed il Signore, prima di darci obblighi, ci offre il mezzo per adempierli. È possibile osservare i comandamenti, sempre e da tutti, a questo patto: che si preghi: «*Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, et facere quod possis et petere quod non possis*» (S. Agostino).

Tutti i peccati offendono il Signore, ma la trascuranza nella preghiera più di tutti: poiché è principio d'ogni peccato. Di Pietro è detto «*sequebatur eum a longe*» (6), seguiva da lontano il Divin Salvatore; simbolo questo di tiepidezza, che preludeva alle fatali cadute.

Non possiamo, certo, dire: preghiera più o preghiera meno, è lo stesso! Quei che si vantano di essere galantuomini, senza osservare il primo precetto della preghiera, non possono fidarsi di essere in realtà sulla buona via. Il Signore ci ha dato il quarto, quinto, sesto, settimo comandamento, ma ancora prima il culto e l'orazione; perciò, questo comandamento,

(6) Matth. XXVI, 58.

essendo base di tutti gli altri, deve essere oggetto primo del nostro esame di coscienza.

Il Signore, volendo ribadirci questo obbligo di dargli il debito culto e di pregare per avere la grazia, ha messo ancora un altro comandamento, «santificare le feste» perché se tutti i giorni bisogna pregare, un giorno bisogna poi dedicarlo tutto alla preghiera ed al culto di Dio. Ma quanto disgusta Dio quel figlio che comincia subito a disobbedirlo la prima volta che egli manifesta la sua volontà!

\* \* \*

Di più: la tiepidezza nella preghiera ha purtroppo molte e dolorose conseguenze. Chi non prega, non ha luce alla mente, va indebolendosi nella volontà, va perdendo i sentimenti di generosità, specialmente l'amor di Dio, il fervore, ed infine, va disponendosi al peccato. Da principio, saranno piccole cadute, poi cadute più gravi, poi gravissime e poi...

a) *Il peccato toglie la luce alla mente.* Chi si allontana da Dio, perde la luce della mente. Quando noi facciamo gli Esercizi o il Ritiro mensile, abbiamo una luce per cui vediamo bene, e proponiamo: «Io il peccato non lo voglio: io voglio fare bene i doveri, e farli con generosità; non sarò per metà dell'io e



per metà di Dio, ma tutto di Dio». L'anima allora vede bene. Ma quando abbandona la preghiera, i motivi non sono più chiari nella mente; la luce va illanguidendosi, estinguendosi; il peccato non fa più orrore; il pensiero del paradiso non ci attrae più, e quindi forse si rimane in piedi ancora un po' di tempo, quasi per forza di inerzia, ma intanto, *sensim sine sensu*, l'anima va man mano accostandosi sempre più all'orlo del precipizio. E quando verrà il giorno fatale: «Oh, non pensavo; non avrei mai più creduto; avevo fatto tanti propositi». Eh! sì, occorre che fra i tanti propositi vi fosse per primo quello della preghiera. Oh, quante lacrime e quanti gemiti, quanti atti di dolore abbiamo poi dovuto dire perché non abbiamo pregato! Si commettono peccati, e, d'ordinario, le conseguenze che noi dobbiamo poi piangere, hanno un'unica causa e spiegazione: la fiducia in noi, la mancanza di preghiera: per la superbia non vediamo i nostri bisogni e quindi non preghiamo; e, non pregando, confidiamo sempre più in noi stessi. Guai a chi conta su di sé! Si appoggia ad una canna fessa... L'uomo dopo il peccato originale è *in deterius commutatus, secundum animam et secundum corpus*.

Quando Davide dovette andare contro Golia, provò a rivestirsi dell'armatura dei

soldati; anzi, il re stesso gli pose indosso l'armatura reale. Ma quando si vide così inceppato e quasi nell'impossibilità di muoversi, buttò via l'armatura. Pregò il Signore con gran cuore e andò avanti «*in nomine Domini*» (7), prendendo una fionda, cinque sassi, un bastone: armi che sembravano davvero ridicole in confronto a quelle che portava il gigante. Il gigante lo rimproverò: «*Numquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum baculo?*» (8). Le tue armi sono appena sufficienti per far fuggire un cane, voleva dire, non per abbattere un uomo della mia statura e forza, e fornito di ogni arma più potente.

Ah! Iddio è onnipotente; se avessimo pregato, anche con piccole armi, con semplicità, noi avremmo vinto il demonio; avremmo operato prodigi, anzi, potenti della stessa virtù che rese Davide vittorioso.

b) *Indebolisce la volontà.* La nostra forza viene da Dio; chi lascia la preghiera, gradatamente se ne priva. Il fervore libera anche dal peccato mortale, appunto perché è un calore spirituale. Dio allontana il tiepido da sé, lo rigetta. E che significa questo? che il tiepido rigettato da Dio, da lui si allontana; cammina sempre più verso la rovina. La vita diventa come

(7) I Reg. XVII, 45.

(8) I Reg. XVII, 43.

pesante; la pianta riesce ancora a far qualche fiore e qualche foglia, ma dei frutti veri di virtù e zelo ben raramente. Le virtù, da *vis, vir*, richiedono forza. E che sarà di costui, che è sempre più spossato, debole, sfiduciato? Il primo urto un po' grave lo manderà a terra.

Infatti, l'anima resta priva di generosità e così si avvicina al peccato. Pietro arrivò a quell'eccesso di rinnegare il Maestro, appunto perché non pregò. Che cosa sarà di noi? Ah, quanti misteri svelerà il giudizio di Dio! E noi tutti sentiamo il bisogno di coprirci la faccia e dire al Signore: «*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*» (9).

c) *È pericolo gravissimo la tiepidezza.* Pericolo di una vita vuota di meriti; pericolo di infecondità pastorale; pericolo di venir rigettato da Dio.

1) *Vita vuota:* il merito prende valore dal calore di amor di Dio, non tanto dalla esteriorità dell'opera: «*Non ex quanto fit, sed ex quanto amore agitur*». Chi trascura la vigna, presto la vedrà piena di sterpi o senza frutti. In tanto l'anima ha rigoglio di vita e frutti di merito, in quanto aderisce a Gesù Cristo

(9) Ps. L, 3.

e ne riceve l'umore vitale: «*Sine me nihil potestis facere*» (10).

2) *Sterilità del ministero*: «*Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum*» (11). Come potrebbe dare la vita soprannaturale quando non la possiede? Inoltre, mancando l'orazione, l'anima si accascia, illanguidiscono le forze: «*Per teporem vires et ingenium defluent*», dice S. Giovanni Crisostomo.

3) Dio *rigetta* il tiepido. Egli è, in certo modo, in uno stato peggiore che quello del cattivo: infatti non sente orrore della sua condizione e neppure concepisce il desiderio di risorgere; soprattutto, perdendo il timore di Dio, arriva ad uno stato di depressione morale, di accecamento, e pericolosissimo in ordine all'eternità.

d) *Altro accecamento*: il tiepido s'illude di essere in regola, poiché non trova in sé peccati gravi; egli giustifica se stesso al modo dei Farisei; si illude di essere sano e robusto spiritualmente. «*Dicis: Quod dives sum, et locupletatus, et nullius egeo: et nescis quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et caecus, et nudus*» (12).

(10) Jo. XV, 5.

(11) Jo. XV, 5.

(12) Apoc. III, 17.

III. – *I rimedi contro la tiepidezza.*

I rimedi contro la tiepidezza nella preghiera sono:

a) *Considerare i mali che ci vengono dall'abbandono della preghiera.*

Dice il Signore: «*Qui neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus; sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*» (13). Ma un peccatore non si trova in uno stato peggiore? Il peccato mortale non è peggiore della tiepidezza? Notiamo bene: la tiepidezza è uno stato in cui non si prega più, e quando non si prega, non c'è neppure il modo di risorgere.

S. Alfonso usa delle espressioni che noi non osiamo quasi ripetere, ma che negli Esercizi è bene ricordare almeno una volta: «Uffici, che sembrano piuttosto latrati di cani che non canti dell'anima sacerdotale, canti che dovrebbero salire a Dio in odore di soavità». Iddio è più onorato dai latrati dei cani, che da certe ufficiature.

La perdita della vocazione, qualche volta, avviene nel corso degli studi con l'abbandono della carriera. Altre volte, e forse più frequenti, allorché un sacerdote si rende quasi inutile per Dio e per le anime, va perdendo lo zelo;

(13) Apoc. III, 15-16

ecco una impressionante, ma reale e vera perdita della vocazione! Meno male qualche caduta isolata; ma quando uno costantemente non compie il dovere, non è acceso di zelo contro il peccato, non fa atti di fede, non arde dell'amore di Dio, non si spende e sopraspende: «*Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris*» (14), che cosa abbiamo? Sale che non condisce, luce che si è spenta, città sprofondata nell'abisso; a che cosa gioverà dunque? Meglio un calzolaio, un contadino, un artigiano, un professionista. L'arrivare a questo punto non è difficile; e tuttavia chi si trovasse in tale stato, sarebbe cieco e non lo vedrebbe, incolperebbe tutti meno che se stesso. Riflettiamo spesso ai mali della tiepidezza.

b) *Pregare*, appunto perché non si era pregato: *contraria contrariis curantur*. «*Sperate in eo omnis congregatio populi*» (15); «*Quoniam in me speravit, liberabo eum: protegam eum... eripiam eum, et glorificabo eum*» (16). Ricominciare davvero a fare ciò che si era trascurato. Incominciamo a pregare in questi giorni: gli Esercizi stessi sono preghiera, preghiera vocale, preghiera mentale, preghiera vitale.

(14) II Cor. XII, 15.

(15) Ps. LXI, 9.

(16) Ps. XC, 14-15.

Il nostro orario, lo spirito di mortificazione, tutto quello che ci si offre in questi giorni, è preghiera vitale; le meditazioni, le riflessioni, gli esami di coscienza sono preghiera mentale; le orazioni, che andiamo dicendo nella giornata, sono preghiere vocali. Abbondiamo, suppliamo e ripariamo.

Il sacerdote che prega, è un sacerdote formidabile al demonio: «*Tamquam leones exspirantes ab hac mensa recedamus, facti diabulo terribiles*», specialmente per la S. Messa; ma il sacerdote che non prega, diventa uno zimbello del diavolo. Il diavolo lo avrà solo legato con un filo, con piccole negligenze, ma basta un filo per l'uccello. Se il ragazzo ha legato l'uccello per una zampa, lo fa ricadere come vuole, quando vuole, dove vuole. Invece, quando un sacerdote prega, è potente. Dio solo è potente; ma stando con Gesù Cristo, partecipiamo della sua potenza: «*Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum*».

\* \* \*

Diceva il B. Cafasso ad un'anima:

- Ebbene, giacché non volete arrendervi a nessuna esortazione, permettetemi almeno che io preghi per voi.
- Ma sì, preghi subito, mi farà piacere.

- Ma, badate bene: *un prete quando prega è ascoltato da Dio!*
- Sarà tanto meglio.
- E allora preparatevi alle conseguenze, a quello che succederà.
- Ma che cosa vuol dire? – domandò l'ostinato peccatore, un

po' sconcertato.

- Vi dico di prepararvi a quello che può succedervi.
- Ma mi dica, per carità...

- Ripeto che quando un prete prega, viene ascoltato; io pregherò per voi, che questa catena sia finita; e allora il Signore, vedendo che non la fate finita voi, la farà finita lui, onde non abbiate da meritarsi un inferno più profondo.

- Ma allora non preghi.

- Vi ripeto: o finitela, oppure pregherò: non occorre più il vostro permesso.

Preghiamo, onde ottenere le grazie alle anime a noi affidate e condurle tutte al porto della salvezza: «*Quos dedisti mihi, custodivi: et nemo ex eis perii*» (17). Scuotiamo la nostra tiepidezza. È qui, che trovasi il bacillo dello spirito, la ragione di tutti i nostri dubbi, disorientamenti e scontenti; è qui la spiegazione di una vita senza frutti, con solo foglie e

(17) Jo. XVII, 12.



fiori di parole e desideri, simile alla ficaia del Vangelo.

\* \* \*

Ti avverto – dice S. Paolo a Timoteo – perché tu faccia rivivere la grazia che ti venne comunicata coll'imposizione delle mie mani: «*Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum*» (18). Gli Ebrei, che non fecero alcun conto della terra promessa, meritavano di venire esclusi: perirono prima; S. Ambrogio dice: «*Dio è presente a quelli che lo cercano, ma si nasconde ai tiepidi; i benefici celesti sono concessi non a quei che dormono, ma agli avveduti e vigilanti*».

Ricordiamo Giuditta. Era oramai decisa la resa della città di Betulia ad Oloferne entro cinque giorni. Infatti, l'esercito di Oloferne era di 120.000 combattenti; gli acquedotti che conducevano acqua alla città erano stati tagliati; il popolo era oramai senza cibo.

Giuditta esortò alla preghiera, alla penitenza, alla fede in Dio. Ella pregò lungamente. Sappiamo ciò che avvenne. Oloferne fu ucciso; l'esercito sbaragliato e disfatto; la città liberata.

Allora il Sommo Sacerdote Ioachim da

(18) II Tim. I, 6.

Gerusalemme andò a Betulia con tutti gli anziani. Il canto fu commovente. Giuditta venne esaltata: *«Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu la letizia d'Israele, tu l'onore del nostro popolo; perché hai agito virilmente e il tuo cuore è stato forte»* (19). Giuditta, a sua volta, cantò: *«Cominciate a lodare il Signore... Egli stritola gli eserciti... Egli pose il suo campo in mezzo al suo popolo, per liberarci dalle mani di tutti i nostri nemici»* (20).

Sia lodato Gesù Cristo.

(19) Giuditt. XV, 10.

(20) Giuditt. XVI, 2-4.

LO SPIRITO DI PREGHIERA  
DI S. FRANCESCO SAVERIO

Troppo era convinto il Saverio dell'importanza umana nell'opera della conversione delle anime per non ricorrere a questo indispensabile mezzo nell'apostolato. Nulla consigliò con maggior insistenza ai suoi fratelli, nulla praticò con maggior frequenza.

Era stato del resto formato, sin dalla sua infanzia, a questo spirito di preghiera, che doveva più tardi irradiarsi di così ampi splendori.

Giunto nelle Indie, il Saverio cercò di attirare, più che poteva, la gente in chiesa, dove distribuiva abbondantemente il pane della parola divina; ma voleva in contraccambio, che il popolo pregasse e pregasse molto. Desiderava che i fedeli si abituassero a ricorrere a Dio in tutte le loro necessità spirituali e corporali; supplicava i missionari di inculcare a tutti il gusto della preghiera. A questo scopo non temeva di moltiplicare le divozioni e le pratiche di pietà. Ne indica una che ai suoi tempi produsse i frutti più ampi:

«Quando ero a Malacca, introdussi l'uso di raccomandare, tutte le notti, in mezzo alle piazze i defunti sofferenti nel Purgatorio e quelli che vivono in peccato mortale. Questa pratica favorisce molto la divozione e la perseveranza dei buoni e forma il timore e il terrore dei cattivi».

Ecco ora il suo modo di agire, per abituare il popolo alla preghiera: rivestito della cotta, un campanello in mano, andava per le strade e per i crocicchi, gridando ad alta voce: *«Fedeli cristiani, amici di Gesù Cristo, mandate per amore di Dio i vostri figli, le vostre figlie, i vostri schiavi, uomini e donne, all'istruzione cristiana»*.

Accorrevano, si stringevano in cerchio attorno a lui, fanciulli e adulti, ricchi e poveri. Il Santo li metteva in fila, in processione, e in processione li conduceva in chiesa. «Là – dice il Padre Gonsalvez – tutto ciò che faceva, rapiva gli uditori e gli spettatori. Se alzava gli occhi al

cielo, vi innalzava anche le anime. Facendo il segno della Croce ne pronunciava forte le parole e queste sì divotamente, che il popolo e i fanciulli specialmente, facevano subito come lui.

A questi insegnava dei canti riassuntivi della dottrina, fissandola così nella loro memoria. Poi stese, o innalzate le braccia al cielo, intonava una specie di litanie, di cui ogni versetto formulava, brevissimamente, un insegnamento della Chiesa e la risposta formulava un atto di fede».

Quanto a lui, persuaso com'era della necessità e dell'efficacia della preghiera, chiedeva, quasi ad ogni lettera, il soccorso ed il concorso delle orazioni altrui. Al Padre Enriquez, nel momento di trattare una questione spinosa, scrive: «Io vado a Goa per difendere la causa dei poveri cristiani in un affare che, coll'aiuto di Dio, spero di chiarire e dal quale spero anche risulterà la conversione di molti pagani. Raccomandate la cosa a Dio; i nostri peccati, è vero, son grandi e noi non meritiamo di essere i suoi strumenti in un'opera che tanto interessa il suo servizio. Pregatelo, nondimeno, che voglia, per l'immensa sua bontà e il suo amore infinito, servirsi di noi per la propagazione della nostra santa fede».

Ascoltiamolo nel momento della sua entrata nel Giappone:

«Voi mi raccomanderete a tutti i Padri e Fratelli della Compagnia e a tutte le persone pie della casa; visiterete i Frati di S. Francesco e di San Domenico e mi raccomanderete molto ad essi, alle loro sante orazioni ed ai loro divoti sacrifici».

*(Dalla Vita).*

## LA MORTE DEL TIEPIDO

GIORNO II

MEDITAZIONE I.

=====

## SACRA SCRITTURA

## PARABOLA DEL RICCO

In quel tempo Gesù disse una parabola: Ad un uomo ricco aveva fruttato bene la campagna, ed egli andava così ragionando fra sé: Come farò che non ho dove riporre la mia raccolta? E disse: Farò così: demolirò i miei granai e ne fabbricherò dei più vasti, e ci metterò dentro tutti i miei prodotti ed i miei beni, e dirò all'anima mia: O anima, tu hai messo da parte i beni per molti anni; riposati e mangia e bevi e godi. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti si chiederà l'anima tua; e quanto hai preparato di chi sarà? Così capita a chi tesoreggia per sé e non arricchisce dinanzi a Dio.

E disse ai suoi discepoli: Perciò vi dico: non vi prendete pena della vostra vita, per il mangiare, né del corpo, per il vestire. La vita è da più del cibo ed il corpo da più del vestito. Guardate i corvi: non seminano, non mietono, non han dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. E voi quanto valete più di loro?

(Luc. XII, 16-24).

\* \* \*

Qualche volta un cristiano, un sacerdote, un religioso, nella confessione settimanale, nel Ritiro mensile, nel corso dei SS. Spirituali Esercizi, deve constatare che non ha fatto quello che si era proposto, non ha adempito quello che pure era il suo desiderio. Quali le cause? Possono essere varie; ma la principale, senza dubbio, è stata l'insufficienza di preghiera. La sufficienza nostra è solo e tutta da Dio: «*Sufficiencia nostra ex Deo est*» (1); e l'avremo se siamo sufficienti nella preghiera.

Quando scarseggia la preghiera, la vita cristiana, religiosa e sacerdotale si cambia in tormenti. Quando viene meno la preghiera, si vede quello che è da farsi e non si ha la forza di compierlo: «Veggio il meglio ed al peggior m'appiglio»: «*Video meliora, proboque, sed deteriora sequor*»; «*Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis*» (2).

\* \* \*

#### I. – *Preludi alla morte.*

La vita cristiana, i santi voti, lo stato sacerdotale, per chi prega diventano tante

(1) II Cor. III, 5.

(2) Rom. VII, 23.

sorgenti di consolazione e di merito. Allora, le stesse difficoltà allettano, rendono audaci nel sacrificio, e nell'immolazione si esclama: È questo il calice che io ho desiderato di bere. Come Gesù Cristo: «*Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar*» (3). O patire, o morire! diceva quella Santa. E quell'altra: Patire e non morire! Ed ancora il Dottore della mistica, S. Giovanni della Croce: Una cosa sola domando: «*Pati et contemni pro Te*».

Perciò la vita cristiana, la professione religiosa, il sacerdozio possono diventare il nostro tormento o la nostra consolazione in terra, gloria o ignominia nell'eternità, secondo che avremo o mancheremo di preghiera: sta a noi!

Ché assumere e vedere sempre i doveri, per non adempierli, sarebbe stato meglio non esserceli addossati; ma vedere i nuovi doveri ed abbracciarli con entusiasmo, volerli con cuore, e adempierli almeno con il desiderio, con calorosa audacia ed umile ostinazione, quando non si possono tutti compiere di fatto: questa è la via dei santi che fedelmente corrisposero alla divina chiamata. Solo a condizione di pregare e pregare assai, proveremo: «*Jugum enim meum suave est, et onus meum leve*» (4);

(3) Luc. XXII, 15.

(4) Matth. XI, 30.

«*Pax multa diligentibus legem tuam*» (5). Disse Gesù: «*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace: ve la dò, non come suol darla il mondo*» (6). Infatti la pace di Gesù è pace vera ed eterna; ma nasce dalla croce e dai doveri adempiuti. Conoscere bene i doveri della vita sacerdotale, religiosa e cristiana non basta: occorre che questa luce non sia solo uno splendore, ma anche un calore. Il nostro cuore sia generoso, si immedesimi col Cuore di Gesù, viva della vita di Gesù! Questo si fa e si compie solo con la preghiera; senza di essa è inutile voler sperare di entrare nella fornace ardente di carità e di ogni virtù del Cuore di Gesù: «*Fornax ardens charitatis*» e «*virtutum omnium abyssus*» (7). Senza la preghiera, né vita sacerdotale, né vita religiosa, né vita cristiana.

In morte si raccolgono e quasi si addizionano le opere fatte in vita: di pietà, virtù, fede, zelo, vittorie e, purtroppo! peccati, negligenze, omissioni, parole, sentimenti vani, ecc. Ora, se nell'addizione gli addendi rappresentano pietà, virtù, zelo d'oro e d'argento, allora la somma è oro, argento...; ma se le opere, i sentimenti, le aspirazioni, la giornata

(5) Ps. CXVIII, 165.

(6) Giov. XIV, 27.

(7) Lit. del S. Cuore.



sono fatue, terrene, vanità, ecc., la somma sarà della stessa natura. Chi addiziona virtù e meriti, opere di zelo, avrà una somma di virtù e meriti e opere di zelo. Non si può mettere negli addendi pesche ed erba secca e trovare nella somma dei valori. Se la vita fu un continuo seminare di tiepidezze, quello sarà il raccolto che si farà in morte; chi semina grano miete grano: chi semina erba miete erba; chi semina ortiche miete ortiche; chi semina vento troverà tempesta; chi raccolse ricchezze in morte disporrà di molte ricchezze; chi sciupò tutto, alla fine si troverà in povertà.

E di più: anche la preparazione immediata ha le disposizioni di fede, di carità, di pazienza della vita. Chi accumulò fede avrà fede nel ricevere i Sacramenti; chi accumulò pazienza avrà rassegnazione nell'accettare la morte; chi era fervente sarà fervente nelle ultime giaculatorie, aspirazioni, baci al Crocifisso; chi ebbe la divozione a Maria troverà questa Madre sul letto di morte. Solo chi ha progredito ogni giorno nella virtù si troverà allora avanzato, forte, buono! Il tiepido si troverà ancora tiepido; e nella stessa infermità troverà ragione scusante a fare le ultime cose freddamente.

Andiamo di giorno in giorno avvicinandoci all'eternità. A che punto siamo della nostra

vita? a due terzi? ad un terzo? verso il tramonto? Non lo sappiamo con precisione: sappiamo però che il numero dei vecchi è piccolo, e che vale niente appellarsi alla resistenza fisica, alla robustezza, alle attenzioni, alle premure, ai riguardi che possiamo usarci. È nei segreti di Dio l'ora della nostra morte: «*Statutum est hominibus semel mori*» (8).

E quindi, dobbiamo considerare che oggi, domani, può essere l'ultimo giorno, può arrivare l'ultima ora di nostra vita. Avevamo fatto questa riflessione, quando era venuto a morire un sacerdote giovanissimo, Vicecurato in una Parrocchia ove l'Arciprete era vecchio, vicino ai novant'anni, da tanto tempo inabile ad ogni ministero. Il Curato, pieno di salute, sui trent'anni, destinato a succedergli, lo precedette nel sepolcro, mentre sembrava attendere il momento in cui Dio chiamasse il Parroco. Lezioni della morte! Avvisi salutari di Dio!

Ci accostiamo alla morte. Gli ultimi anni, le ultime giornate, ed almeno le ultime ore, gli ultimi momenti del fervoroso saranno illuminati dalla luce celeste, saranno consolati da una pace profonda che viene dallo Spirito Santo.

(8) Hebr. IX, 27.

Abbiamo già fatto diverse volte il paragone e ci è sempre più caro. Quando si avvicina il mattino noi cominciamo a vedere l'alba, il biancheggiare; poi, vediamo l'aurora, l'indorarsi delle cime dei monti, il colorirsi in oro del cielo, che sono come preannunzi del sole che fra poco apparirà maestoso sopra l'orizzonte; e tutta la natura in questi annunzi si risveglia e si allieta, e gli uccelli cinguettano: tutto pare far festa. In modo simile, man mano che si avvicina l'eternità, quella luce celeste che viene dallo splendore del cielo, sembra albeggiare nelle anime, rischiararle... In qualche momento sembra già scoprirci Dio! quasi «*video coelos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei*» (9); «*Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo*» (10). Quel calore celeste sembra già riscaldare l'anima ed allietarla in un ferventissimo amor di Dio. «*Lux aeterna luceat eis*» (11). È una luce eterna che è pure calore che si effonde nel cuore.

Il canto del paradiso sembra mandare l'eco fino a quel vecchio stanco: stanco nel predicare, nello scrivere, nell'amministrare i Sacramenti, nell'aiutare anime a salvarsi. Le sue forze sono esaurite, ma esaurite nel portare Gesù Cristo. Quei gaudi eterni sembrano

(9) Act. VII, 55.

(10) Phil. I, 23.

(11) Comm. Messa dei Def.

riflettersi nel cuore! «Tanto è il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto!» dice S. Francesco d'Assisi (12). Quindi, le ultime giornate, generalmente, sono consolate; le ultime ore, spesso, sembrano un saggio di quello che ci attende: il riposo eterno: «*Requiem aeternam dona eis, Domine*» (13).

Invece il religioso, il sacerdote, il cristiano tiepidi, che poco amaron lo stare con Dio ed il conversare con Dio, sembrano presentire un gran timore ed una incertezza di quel che li attende; sembrano presentire e indovinare un giudizio severo. Tutti i giorni che passano, tutti i preannunzi della morte sono come colpi e sentenze che cadono sul capo. Gli acciacchi dell'età, gli incomodi che si moltiplicano, i sensi che, uno per volta, divengono sempre più inabili, li rendono tristi, sconfortati; vorrebbero allontanare quel momento, che inesorabilmente si approssima.

## II. – *La morte del tiepido.*

Consideriamo, in secondo luogo, come il tiepido riceve gli ultimi Sacramenti.

a) *Confessione.* Cade ammalato, ma cerca di illudersi che quella malattia forse è nulla; che

(12) Fioretti.

(13) Intr. Messa dei Def.

altri ne ebbero di più gravi e le superarono; che, fra poco, coi rimedi, assistenze, cure, ritornerà alle occupazioni abituali...

E, così illuso, è tutto intento a cercar medici, medicine e rimedi... Se avesse altrettanto zelo per la cura dell'anima! ma, forse, non ne ha avuto in vita e possiamo proprio credere che l'abbia ora? In morte si fa un po' di meno di quello che abbiamo fatto in vita. Questa è regola generale; le eccezioni sono veramente poche.

Spera di guarire: ma in cielo è già stabilito diversamente. Che fa quell'albero che non dà frutti? *«Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio: succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?»* (14). Perché questa pianta se ne sta inutilmente occupando terreno prezioso, per dare foglie? Tagliamola, per far posto ad altra che dia frutti. Questo cristiano, questo religioso, questo sacerdote hanno dato tante foglie, tante apparenze, tante frasche, tante parole. I tanti propositi e i buoni desideri erano velleità, foglie, che han finito per cadere. Il Signore attende frutti; ed ha atteso forse lungamente, e non ne ha trovati, o li ha trovati scarsi: *«Ut quid terram occupat?»* Sostituiamola.

(14) Luc. XIII, 7.

E sarà messa la scure alla radice: «*Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Omnis ergo arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*» (15).

Il male si aggrava, i rimedi non danno risultato, i medici si succedono, si consultano ed impiegano tutta la loro scienza; ma «*non est consilium contra Dominum*» (16). Il malato, vedendo quel che succede, comincia ad entrare in sospetto se quel che vede e si fa intorno a lui non sia quanto vide succedere intorno ad altri che poi son morti. Una paura tremenda, che vorrebbe cacciare, lo invade sempre più.

Chissà che sia giunta proprio la mia ultima malattia, e che Iddio già mi chiami a sé! Guai a me se succedesse questo! Che cosa mi porto al tribunale di Dio? E tutti quei propositi e quei desideri che avevo un giorno di santificarmi, che frutti han portato?

Intanto il male progredisce; e qualcheduno comincia a pensare se non sia il caso di avvertire l'infermo perché si confessi, mentre è in condizioni di farlo: Ma... chi chiamare? Quando si tratta di un fervoroso cristiano, di un buon sacerdote, di un bravo religioso, non si ha timore che il malato si spaventi e prenda in male quell'avviso; ma se si tratta di certi

(15) Matth. III, 10.

(16) Prov. XXI, 30.

malati, chi oserà? Si dirà: lo faccia il confessore. Ma si saprà sempre qual è? E poi il malato lo vorrà?

Forse vi è un garbuglio in quella coscienza, che mai ha spiegato bene e che tanto lo turba.

Oh, se si potesse rifare tutta una vita! Poiché è l'intera vita che si porta al tribunale di Dio; mica solamente le ultime ore!

Supponiamo che il confessore venga e gli dica: «Vedi, è difficile una guarigione; ma, per ottenere la grazia, è bene che ti confessi, che riceva i Sacramenti». Che impressione gli farà?

Ad un religioso fervente si dice chiaro: «Siamo vicini al paradiso: fa volentieri il sacrificio della tua vita, è il momento di guadagnare il maggior merito di tutto il tempo della vita: «*Non mea voluntas, sed tua fiat*» (17), con Gesù». Ma ad un tiepido si parla con molta circospezione: si prevede un abbattimento morale, peggiore dell'incoscienza od ignoranza del suo stato.

Supponiamo che si arrenda e si confessi. Come si confesserà? Le persone in vita trascurate, senza esame di coscienza, prive di vera luce interiore, se la sono passata sopra a tutto leggermente!

Giudicavano scrupoli certe delicatezze e doveri; davano uno sguardo fugace

(17) Luc. XXII, 42.

alla loro coscienza; senza vero pentimento, facevano un'accusa sommaria. Ed in punto di morte? Fanno in morte un'accusa ancor più sommaria, perché la confessione allora riesce generalmente meno bene. Le eccezioni sono eccezioni, ma tali eccezioni capitano più ai semplici cristiani che non ai religiosi e ai sacerdoti, perché i laici ebbero minor effusione di grazie: meritano più compatimento presso Dio.

Il confessore interrogherà su certi punti: quanto all'uso, all'amministrazione dei Sacramenti, quanto alle Messe, ai pensieri, agli attaccamenti, ai doveri del proprio stato. Darà risposte evasive: Ho tanto male, mi lasci stare! più tardi, quando guarisco, quando abbia la testa più libera, voglio poi fare una confessione bene... Il confessore capisce che il tempo oramai stringe, che il male precipita; ed insisterà con altre domande; interrogherà sotto altra forma; ma ben presto dovrà persuadersi che l'infermo si mette ancor più sulle difese, che è meglio desistere per evitare mali peggiori. Dirà allora parole generiche: Faccia un atto di dolore generale, confessiamo tutta la vita come stiamo davanti a Dio. Espressioni queste che a chi fu diligente, sono veramente salutari; ma pel trascurato, responsabile di tante omissioni ed insufficiente nelle accuse e nel dolore



in tante confessioni, rimangono senza frutto. Si darà un'assoluzione. Il confessore, più premuroso che il penitente, prega nel suo cuore: Angeli del Signore, ottenete da Dio che sia sciolto in cielo ciò che io ho sciolto sulla terra! Che la mia assoluzione venga confermata!

Infatti, quel sacerdote, quel religioso, quel cristiano tiepido, ai doveri essenziali non ha neppur pensato; sfuggiva dal riflettere seriamente agli obblighi del proprio stato. Se fu religioso o sacerdote tiepido, trascurava di pensare se compiva tutto il bene che gli era possibile; non si esaminava sulle omissioni. Se fu semplice cristiano, passava sopra a certi pensieri e sentimenti: eppure forse vi era consenso, si metteva in certe occasioni; quelle sensibilità non erano innocenti. Anche adesso sfugge dal pensarvi, perché non si sente, perché ha la febbre, non gli regge la testa. Però nell'insieme, su quello sfondo della coscienza vede ombre sinistre, e dove prima credeva a venialità, leggerezze, fragilità, ora sembra vedere erigersi minacciosi dei mostri, che lo vogliano accusare al tribunale di Dio.

Che morte incerta sarà questa! E perché? Perché in vita la confessione, che era una delle sette grandi preghiere, delle sette preghiere sacramentarie, non era ben fatta. Si assicura una buona confessione, od almeno una buona

riconciliazione in morte, chi si confessa bene in vita.

b) *Viatico*. Il confessore esorterà a ricevere il S. Viatico.

Si consolerà egli nel sentire che fra poco Gesù partirà dal Tabernacolo, e, con somma degnazione, verrà a lui per confortarlo? Fosse vero! Il pensare al Viatico quanti ricordi amari gli suscita! E le mie Messe, riflette, come le ho sentite? come le ho celebrate? Quante volte ho detto: «*Introibo ad altare Dei*!» (18) e con che cuore, con che intenzione, con che preparazione? E le mie Comunioni come sono state? Mi ha giovato la preghiera: «*Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea*»? (19) È stata sanata l'anima mia o è più malata adesso che non quando ho fatto la prima Comunione? Fossi morto dopo di essa!... fossi morto dopo quella confessione!... Gesù adesso viene a me; ma io gli ero così avaro di visite! Gesù viene a me pel suo grande amore; ma io quanto ero freddo nel predicare di lui, nel condurgli le anime alla Comunione!...

Al contrario: quanto è felice e consolante

(18) Ps. XLII, 4.

(19) Messale Rm., Can.

l'incontro fra Gesù e l'anima per il sacerdote fedele, il religioso fervente! Un sacerdote divotissimo dell'Eucarestia, arrivato il Viatico portato dal confratello, si pose a sedere sul letto e disse: Lasciatemi toccare ancora una volta questa pisside, che era il mio amore, quest'Ostia, che occupava tutto il mio cuore! E volle ancora una volta assaporare la dolcezza di toccare i vasi sacri e di mirare con i suoi occhi le Ostie Sante, ripetendo tre volte, riguardando le Ostie: «*Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea*». In Te, Gesù, sarà sanata questa inferma, in Te, Gesù, risurrezione e vita, per questo corpo che sta disfacendosi sotto i violenti colpi del male. «*O sacrum convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur*» (20).

Sembra che Gesù dica: Vengo a te, che venisti a me: «*Infirmus (eram), et visitastis me: in carcere eram et venistis ad me*» (21). Ricordo le tue sante Messe, ricordo le tue Visite, ricordo le tue Comunioni. Tante volte mi hai chiamato, invocato per questo gran momento: ed ecco che io sono qui con te. Sono

(20) Rit. Rom.

(21) Matth. XXV, 36.

lo sposo, sono il fratello, sono il padre, sono l'amico! Ora, la tua consolazione ed il tuo conforto; fra poco, giudice e giusto remuneratore; in eterno, tuo premio, tua luce, tua gioia. Non temere, sono con te... compisci nella pazienza nel dolore e nella carità la corona che ti è oramai vicina!

E il sacerdote tiepido? Poco o niente preparato; al momento di ricevere la Comunione ancor tutto preoccupato del male; quasi tremante, al leggere nel volto di Gesù che arriva, un rimprovero; impaziente perché si voglia precipitar così come se già fosse agli estremi. Ricordo che ad un sacerdote di questa fatta si dovette recitar sottovoce la formula: «*Accipe, frater, Viaticum Domini nostri Jesu Christi*» (22);

quasi ad illuderlo che non si trattasse già del Viatico, ma di una Comunione di devozione, e per dar buon esempio. E forse si illude davvero: Ritornando alla chiesa, quando dovrò di nuovo celebrare e comunicare, nella Visita al SS. Sacramento, sarò più fervente. Preghiamo Iddio a voler accogliere, in luogo dell'opera che non si potrà più compiere, il desiderio.

Chi riceverà bene il santo Viatico? Chi si comunicò bene in vita; chi celebrò e ascoltò

(22) Rit. Rom.

bene la S. Messa; chi visitò con amore Gesù Cristo Sacramentato.

Ma non c'è tempo da perdere: occorre far presto, ed i circostanti se ne accorgono, il male accenna sempre più ad aggravarsi, forse sta per perdere l'uso dei sensi.

c) *Estrema Unzione*. L'Estrema Unzione è l'estrema prova della misericordia divina per l'uomo presso ad uscire dal mondo. Essa, infatti, deve cancellare i peccati veniali, ed in certi casi, anche i gravi; deve rimettere la pena ad essi dovuta; deve dare conforto a sopportare il male ed accettare la morte; deve togliere le ultime reliquie del peccato; darà anche salute al corpo se è espediente alla salute dell'anima.

Occorre però che trovi un'anima preparata, desiderosa. E saranno queste le preparazioni del tiepido? forse egli la chiederà? forse, almeno, l'accetterà volentieri? forse si disporrà con sentimento di fede, di penitenza, di speranza?

Ora sì che viene un forzato esame di coscienza su l'uso dei sensi! Le Sacre Unzioni l'impongono; gran pena però che sia così tardivo!

Il ministro di Dio pare dimostri una certa premura; tutto si prepara con sollecitudine;

poi fa recitare il *Confiteor*, sia accosta coll'Olio Santo per ungere i singoli sensi: «*Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per visum deliquisti. Amen*» (23).

L'infermo pensa: sono incerto su tante occhiate; non ho usato sempre i miei occhi per leggere cose sante, per osservare le cose del mio dovere, per mirare l'Eucaristia, per guardare il cielo; ho guardato sempre la terra. Sembra che siano fatte apposta queste parole per ridestare nella memoria di lui tanti ricordi penosi.

«*Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per auditum deliquisti. Amen*». E le mie orecchie, le ho usate per ascoltare Iddio, la sua parola, le cose sante? o le ho aperte ad ascoltare parole vane, mormorazioni, calunnie, detrazioni? mi sono dilettrato di cose «*prurientes auribus*»? (24).

«*Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per gustum et locutionem deliquisti. Amen*». Per mezzo del gusto e della parola ho peccato. La golosità e la sfrenatezza della lingua quanto mi hanno portato a mancare

(23) Rit. Rom.

(24) II Tim. IV, 3.

contro la fede, la speranza, la carità! Questa lingua dovevo adoperarla sempre per benedire Iddio, per pregare, per farlo amare, per predicare la sua verità; ma quanti rimorsi in questo momento! E la golosità non mi ha fatto perdere tanti meriti? non è stata causa di tante tentazioni? anzi, di veri peccati?

*«Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per gressum deliquisti. Amen».* E ho camminato sempre nelle vie di Dio? tutti i passi che ho dati erano rivolti a fare del bene? non sono mai andato nelle vie sinistre? ad occupazioni, luoghi, trattenimenti almeno vani ed inutili per l'anima?

*«Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per tactum deliquisti. Amen».* Le mani di un sacerdote erano consacrate nell'Ordinazione per assolvere, benedire, portare Gesù, distribuire pane ai poveri. Questa santa Estrema Unzione cancelli ogni imperfezione, purifichi da ogni male: mondi il corpo, perché un giorno risusciti in gloria, splendore, impassibilità, immortalità!

Si dovrà anche dare la benedizione dell'agonia. Si spargerà attorno la voce della malattia e della sua gravità: quali saranno i commenti? Si piangerà? Temeranno le anime di perdere

in questo sacerdote il loro maestro, il loro fratello, il loro conforto? o vi saranno cuori i quali proveranno un sentimento che invano tentano cacciare: sarebbe più tranquillo se avesse pregato di più!? Eh, tanto per quel che faceva, per gli esempi che ci dava!... Basta, preghiamo il Signore che gli dia almeno buoni sentimenti ora, che sta per morire.

Quali saranno i commenti che si faranno sopra di noi? Sopra di me, sopra ciascuno di voi che mi ascoltate?

I commenti che si fanno sul tiepido, d'altra parte, corrispondono ai pensieri che lo travagliano: Ah, se avessi fatto meglio! Avessi esercitato questa virtù! se avessi lasciato migliori esempi buoni! se avessi pregato! se l'avessi mantenuto quel proposito! se avessi lasciato quell'accidia nelle Messe, Confessioni, Rosari, Visite! se avessi, finalmente, una buona volta osservato quei propositi!

\* \* \*

*La benedizione papale* reca l'indulgenza plenaria; e, per gli ascritti ad alcune compagnie religiose, vi sono favori speciali per i moribondi. Ma questo tiepido, che fu negligente ad acquistare le indulgenze in vita, sarà ora disposto per le indulgenze in morte? Questo tiepido si curò mai di certe divozioni, compagnie,



pratiche, che ora gli porterebbero quei privilegi, conforti, favori. Era ascritto all'Apostolato della Preghiera? agli abitini del Carmine, dell'Immacolata, dell'Addolorata? Era divoto del santo Rosario? di S. Giuseppe? dell'Angelo Custode?

\* \* \*

«*Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo*» (25). Quale colpo sulla testa sente quel moribondo, quando incomincia questa preghiera?! Anima, è tempo! quel che è fatto è fatto; occorre partire. Raccogli i tuoi meriti e parti con essi, per mostrarli al tribunale di Dio ed avere un premio eterno. Ma se devi portare con te tante responsabilità e negligenze? Se hai amato così poco Iddio? se da ogni punto della vita si alzano voci di rimprovero? Ma, parti, è tempo!

Già la testa non regge più; già il povero infermo ben poco sente e riconosce. Il sacerdote che assiste continua le industrie della sua carità, e suggerisce parole e sentimenti opportuni. Ma chissà che frutto faranno! Quale agitazione, con quel po' di coscienza che rimane, vi è in quel cuore! «Dovermi incontrare con quel Dio che ho amato così poco; a cui avevo fatto promesse così sacre; con cui mi sono intrattenuto freddamente; di cui abbreviavo

(25) Rit. Rom.

più che potevo la compagnia! Non l'ho cercato, e adesso lo troverò? Ho trovato tedioso il parlare con Dio, ed ora egli mi concederà di stare sempre con lui? Non ho mai destinato un tempo in cui riflettere seriamente alla vita mia, ed ora il Signore mi vorrà ancor dare qualche mese?»

Dio voglia, che si affacci almeno a quel moribondo la luce di Maria! che venga a consolare quest'anima, e almeno a darle le disposizioni di dolore e di pentimento quali sono necessarie per ottenere il perdono generale. La divozione alla Madonna assicura la sua assistenza in morte. Ma questo tiepido: come predicò la Madonna? come scrisse della Madonna? come imitò la Madonna? come pregò la Madonna? Si fa in morte secondo le abitudini della vita. L'abitudine di costui era la freddezza; e, purtroppo, dobbiamo aspettarci che egli faccia in morte come in vita; anzi in morte un po' meno di quanto fece in vita. Come la vita così la nostra fine, che è l'ultimo tratto del pellegrinaggio terrestre.

Non si può continuare ad abusare e ributtare le grazie e trovare poi abbondanza di grazie alla fine.

Mettiamoci innanzi a Gesù Crocifisso; discendiamo nella nostra anima; esaminiamoci senza voler scusare noi stessi. Siamo molto sinceri

nel riconoscere il nostro stato. Ammettiamo quello che è; cerchiamo di conoscerci come ci conosceremo al lume dell'ultima candela; prendiamo quelle risoluzioni che per divina misericordia, con la grazia del Cuore di Gesù, la coscienza stessa ci suggerirà.

Il tiepido è raffigurato in quelle vergini stolte, di cui parla il Vangelo. «*Dormitaverunt... et dormierunt*» (26). Venne lo sposo, ed esse, in grande affanno per l'ora imprevista, per le lampade vuote, correre dalle prudenti: «*Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur*» (27). Ma non ne ottennero; e fra l'andare al negozio e il mettersi gli abiti da nozze, passò il tempo. Quando, finalmente, picchiarono per far aprire, sentirono risponderci: «*Nescio vos*» (28). Il Signore nostro Gesù Maestro, che narrò questa parabola così espressiva, ci riveli bene il senso di quelle due parole: «*Dormitaverunt... et dormierunt*». La conclusione è chiarissima: «*Vegliate adunque, perché ignorate il giorno e l'ora*» (29).

Sia lodato Gesù Cristo.

(26) Matth. XXV, 5.

(27) Matth. XXV, 8.

(28) Matth. XXV, 12.

(29) Matt. XXV, 13.

## COME PREGAVA S. DOMENICO

Vi è un modo di far orazione in cui l'anima non solo parla interiormente col suo Dio, ma si serve altresì delle membra del corpo per accrescere la devozione.

Prima di tutto S. Domenico si umiliava profondamente dinanzi all'altare, dove Gesù Cristo è presente, nascosto sotto i veli eucaristici, e con tale ardore lo pregava, e con tal fede l'adorava, come se lo vedesse lì presente coi propri occhi.

Stando ritto in piedi, piegava ora il capo solamente, ora tutta la parte superiore del corpo, ed in questa posizione considerava la gloria di Gesù Cristo e la sua bassezza, e dimostrava coll'umile posizione del corpo il religioso timore di cui era tutto compreso alla presenza del suo Signore.

E con questa maniera di pregare otteneva dal Signore le più grandi grazie, poiché l'orazione di colui che si umilia, penetra le nubi, dice lo Spirito Santo *e non si dà posa sino a che non si avvicini all'Altissimo e non ne partirà fino a che egli a lei non rivolga lo sguardo.*

Spesso ancora S. Domenico pregava prostrato al suolo, colla faccia a terra. Il suo cuore consumavasi allora di compunzione e si udiva ripetere ad alta voce le parole del Vangelo: «*Dio, abbi pietà di me peccatore*», o quella del real Profeta: «*Contro di te solo ho peccato, ed il male ho fatto dinanzi a te, affinché tu sii giustificato nelle tue parole, e riporti la vittoria quando sei chiamato in giudizio*». Quindi prorompeva in lacrime ed in sospiri e diceva: *Io non son degno di rimirare il cielo, a causa della moltitudine delle mie iniquità, avendo fatto il male dinanzi al tuo cospetto.*

Ed ancora: «*L'anima nostra è umiliata sino alla polvere, stiamo prostrati col ventre sopra la terra*». «*L'anima mia al suolo è distesa: dammi vita secondo la tua parola*».

E spessissimo esortava i suoi giovani frati a fare lo stesso, dicendo: «Se voi non potete piangere

sopra i vostri peccati perché non ne avete, pensate allora al grande numero dei peccatori, che per mezzo delle vostre preghiere potrebbero conseguire misericordia e perdono; sopra di costoro sospirarono i Profeti, gli Apost[oli] e Gesù stesso pianse amaramente sopra di essi. Anche David gemeva sopra di loro allorché diceva: «*Vidi i prevaricatori, e mi consumava di pena, perché non vanno osservate le tue parole*».

Un terzo modo di pregare del nostro Santo era il seguente: davanti all'altare oppure nella sala del capitolo fissava i suoi occhi sopra l'immagine del crocifisso; quindi faceva un certo numero di genuflessioni, e se ne stava lì per alcun tempo a contemplare ed onorare Gesù paziente per noi.

Di tempo in tempo prorompeva in amoroze esclamazioni e diceva: «*A te, o Signore, ho alzato le mie grida: Dio mio, non stare in silenzio con me, affinché tacendo tu, non sia io come quelli che scendono nella fossa*».

Queste ed altre parole della Sacra Scrittura ripeteva egli spesso, durante l'orazione. Talvolta parlava col suo Dio solo nell'interno del suo cuore, senza che dalla sua bocca uscisse la minima parola. In questo, faceva genuflessioni ed inclinazioni per lungo spazio di tempo; il suo contegno era come uno che è compreso di grande meraviglia, e dal suo sguardo ben poteva giudicarsi da qual pienezza di affetti fosse agitato il suo cuore. La sua faccia risplendeva di pura gioia, e le sue guance erano irrigate dalle dolci lacrime dell'amore. Il suo petto si allargava come quello di un assetato presso una fonte d'acqua viva, ed il suo cuore gioiva come quello di un viaggiatore che scorge da lontano la patria sua. Il suo respiro si faceva più celere, la sua faccia rossa come fiamma, e le sue inclinazioni e genuflessioni più spesse, senza offendere anche al minimo la modestia.

(*Dalla Vita*).

NATURA, DISTINZIONE E FRUTTI  
DELLA PREGHIERA.

GIORNO II.

ISTRUZIONE I.

=====

==

SACRA SCRITTURA

LA PREGHIERA CRISTIANA

E avvenne che mentre Egli stava in un luogo a pregare, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli. E disse loro: Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimettici i nostri peccati, ch  anche noi li rimettiamo ad ogni nostro debitore; e non c'indurre in tentazione.

Inoltre disse loro: Se uno di voi ha un amico, e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perch  un amico mio   arrivato di viaggio in casa mia e non ho che porgli davanti. E quello di dentro, rispondendo, dica: Non mi far noia, l'uscio   gi  chiuso ed i miei figliuoli sono con me a letto e non posso levarmi a darteli! Ma se l'altro seguir  a picchiare, vi assicuro che quand'anche non si levasse a darglieli perch  suo amico, pure per l'importunit  di lui si lever  a dargliene quanti ne ha bisogno. Ed io vi dico: Chiedete e vi sar  dato; cercate e troverete; picchiate e vi sar  aperto. Infatti, chi chiede riceve, chi cerca trova e a chi picchia sar  aperto. E

se alcuno tra voi domanda al padre un pane, gli darà forse un sasso? e se un pesce, gli darà invece un serpente? e se chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, pur essendo cattivi, sapete dare buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il vostro Padre dal cielo darà Spirito buono a chi glielo domanda.

(Luc. XI, 1-13).

\* \* \*

Una delle raccolte più utili di libri si è quella che riguarda la liturgia e la preghiera in generale. La preghiera è il grande dono che noi possiamo dare alle anime, il sicuro mezzo di salvezza, la fonte di ogni consolazione. La preghiera è già in questa vita caparra e caratteristica della salvezza, della felicità, della elezione alla gloria. Quando un'anima è arrivata non solo a conoscere, non solo a desiderare di compiere il bene, ma a pregare, si dica pure: è sicura della sua salvezza, perché il Signore si è impegnato a comunicare le grazie. E quale grazia concederà il Signore? Grazia sicurissima è la salvezza eterna.

\* \* \*

Fermiamoci sopra quest'argomento: *Che cosa sia la preghiera.*

Vedremo: 1) che cosa sia la preghiera; 2) come si divide; 3) i frutti che produce.

I. – *Che cosa sia la preghiera.*

La preghiera è in generale: «*Elevatio mentis in Deum*». In particolare è: «*Petitio decentium a Deo*». Definendola *elevatio mentis in Deum*, noi abbiamo la preghiera in generale, perché comprende anche la meditazione, l'uso dei Sacramenti, gli esercizi pii, le contemplazioni; in sostanza, tutto ciò che innalza il cuore al nostro Dio, al nostro Creatore; ciò che ci fa considerare il nostro Dio ed i mezzi per conseguire la salute eterna. Con l'altra definizione, *petitio decentium a Deo*, l'anima si rivolge specialmente su se stessa, e considera le proprie miserie, invoca il Signore, chiede le cose che convengono per la salute eterna. «*De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam*» (1).

II. – *Come si divide la preghiera.*

La preghiera si divide in tre forme: la preghiera sacramentaria, la preghiera sacramentale e l'orazione.

La preghiera sacramentaria è il canale per cui Iddio fa arrivare la grazia a noi, ed è fatta da Dio; la sacramentale è la forma con cui la Chiesa prega, ed è fatta dalla Chiesa; l'orazione è il mezzo per cui l'anima prega, ed è

(1) Ps. CXXIX, 1-2.



fatta dall'anima stessa. La prima ha questa caratteristica: che impegna Iddio ad intervenire, ed è preghiera che ha efficacia *ex opere operato*; perciò stesso che si mette, Iddio opera; perciò stesso che si dicono le parole sacramentali nel battesimo e si versa l'acqua, il Signore lava l'anima dal peccato e la rende figlia di Dio. La preghiera sacramentale fa discendere le grazie da Dio *ex opere operantis*. L'orazione, infine, è la terza via in cui interviene particolarmente l'anima; è d'essa che opera per santificare se stessa; e si suddivide in orazione mentale, vocale, vitale.

a) *Preghiera sacramentaria*. Come si svolge la preghiera sacramentaria? Questa preghiera si svolge nei sette Sacramenti: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine, Matrimonio. Sono come i sette canali per cui Dio, per istituzione di Gesù Cristo, vuole fare arrivare la grazia alle anime nostre. Per essi, lo Spirito Santo si comunica all'anima nostra e la santifica. La preghiera sacramentaria del Battesimo, noi sappiamo che ha parti accidentali e parti essenziali. Essenziali sono la pronuncia della formula, l'applicazione della materia, con l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa battezzando. Attorno vi è un complesso di cerimonie: il sacerdote riceve il battezzando sulla porta della chiesa,

recita il Credo, il Pater noster, gli dà il sale, lo unge coll'Olio santo, e tante altre cerimonie accidentali. Alcune precedono e altre seguono le parti essenziali del Sacramento.

Per questa preghiera sacramentaria, chiunque è battezzato viene fatto figliuolo di Dio, membro della Chiesa, erede del paradiso, mondato dal peccato originale, santificato per la grazia.

Così è della Cresima, in cui il Vescovo compie la parte sacramentaria, cioè quanto costituisce l'essenza, cioè l'Unzione sacra e la formula prescritta. Di più, vi sono anche parti che sono di contorno per disporre meglio il cresimando ad ottenere la grazia con più abbondanza e i frutti in maggior copia.

Parimenti si deve dire della Penitenza, la quale ha delle preghiere che sono accidentali e preghiere che sono essenziali. Essenziali, lo sappiamo, sono la formula: «*Ego te absolvo*» (2) e la materia. Sappiamo quale sia la materia di questo Sacramento: sia la materia *ex qua* che quella *circa quam*, con cui si svolge l'azione sacramentaria.

Uguualmente, di più ancora, bisogna dire della santa Eucaristia. La materia è costituita dal pane e dal vino; mentre la formula è

(2) Rit. Rom.

costituita dalle parole della consacrazione. Le parole essenziali sono brevi; ma quale contorno di preghiere, canti e cerimonie in tutta la Messa, sia privata che solenne! e tutto il culto attorno all'Eucaristia per l'applicazione dei frutti della consacrazione, cioè del santo Sacrificio! Ma perché i frutti vengano applicati, si richiedono disposizioni nell'anima, preghiere e ringraziamento. Abbiamo quindi le parole sacramentarie essenziali e le parole sacramentali che stanno al contorno, dateci dalla Chiesa.

Diciamo lo stesso dell'Estrema Unzione, del Matrimonio e dell'Ordine: vi è la parte essenziale, consistente nella formula e nella materia, che viene da Gesù Cristo, e vi è la parte di contorno o sacramentale, stabilita dalla Chiesa, onde preparare o confermare l'anima, in maniera che possa trarre i frutti maggiori secondo la virtù del Sacramento.

Queste preghiere producono una grazia la quale si chiama santificante, ed una seconda che si chiama sacramentale. La grazia santificante è quell'amicizia che si stringe tra l'anima e Dio; è quell'adozione per cui il Padre celeste prende in figlio colui che riceve il Sacramento. È quell'azione per cui Gesù Cristo incorpora a sé, come sue membra, le persone che han ricevuto il Sacramento. È quell'azione santificatrice per cui lo Spirito Santo effonde

fede, speranza e carità. Lasciando da parte le dispute teologiche, poiché non è qui il caso di rilevare le varie sentenze, riteniamo che la grazia sacramentale è un aiuto particolare, affinché l'anima, ricevuto il Sacramento, possa adempiere i doveri che nascono da esso. E cioè: il battezzato possa vivere secondo la professione cristiana; il cresimato possa restare saldo e vivere da vero soldato di Gesù Cristo; il comunicato possa conservare Gesù nel suo cuore, l'amicizia col Signore e specialmente la divina carità; l'ordinato possa adempiere tutti i doveri annessi al suddiaconato, al diaconato, al presbiterato. E così si dica di ogni altro Sacramento.

I Sacramenti operano *ex opere operato*; cioè, posta l'azione, posto il Sacramento, la grazia che il Signore ha, per così dire, legato a questo Sacramento, senza dubbio viene a noi. Così, posto che l'acqua sia versata sul capo del battezzando e che nel medesimo tempo siano pronunziate le parole della formula, il peccato originale viene cancellato e tolto dall'anima. Certamente, se uno ha migliori disposizioni, potrà coadiuvare ed aumentare la grazia; mentre chi non ha le debite disposizioni, può rendere molto limitato l'effetto dei Sacramenti, se non l'annulla del tutto e fa ancora un demerito.

b) *Preghiera sacramentale*. I sacramentali sono tanti mezzi di santificazione. Vi sono le cerimonie che contornano ogni Sacramento: le benedizioni, le processioni eucaristiche, i cimiteri, il canto sacro, le cerimonie, gli altari, ecc.

Questi sacramentali comprendono tante benedizioni: alle persone, alle cose, alle campagne, ai luoghi, ai cimiteri, alle case, ecc. ecc. Comprendono ancora tante preghiere dirette a preservarci dai pericoli e dalle infestazioni dei demoni e ad ottenerci le grazie per usare bene e con frutto le cose, in ordine alla vita eterna. Per es.: la benedizione di una tipografia è destinata ad ottenere dal Signore la grazia che tutti quelli che insegnano, imparano o lavorano in essa, sempre e costantemente per mezzo di quegli strumenti tendano a far conoscere Iddio, G. Cristo, che è Via, Verità e Vita; aspirino a santificare se stessi per mezzo del lavoro di apostolato; mirino alle anime per condurle alla salvezza eterna. Si domanda in quelle preghiere che il demonio si allontani per sempre e che il suo spirito non abbia mai ad effondersi in quei luoghi santificati dalla benedizione di Dio; e che gli Angeli abitino in quel luogo: «*Et Angeli tui habitent in ea*» affinché custodiscano tutti nella pace, nella serenità e nella grazia.

Abbiamo poi una preghiera sacramentale

specialissima per noi, la quale è un sacramentale dei più preziosi, il privilegio del sacerdote, il Breviario. Ma tutti sappiamo quale immenso sacramentale sia l'anno liturgico e quanto santo quello della predicazione orale e scritta della Divina Parola. Occorrono molti volumi a spiegarli convenientemente.

c) *L'orazione*. Essa è l'esercizio dell'anima che vuole elevarsi a Dio; l'esercizio dell'anima che vuole intercedere presso Dio. Si eleva a Dio per cantare gloria e lode al Signore; comprende l'adorazione, il ringraziamento, la propiziazione e la domanda di tutte le grazie che sono necessarie alla nostra vita terrena e soprannaturale.

L'orazione, considerata sotto questa forma, si suddivide in tre parti, e cioè: orazione mentale, vocale, vitale.

Quale è l'orazione *mentale*? È quella in cui specialmente opera la mente. E la *vocale*? La vocale è quella in cui, oltre la mente, prega anche la bocca. E la preghiera *vitale*? La preghiera vitale è quella che si fa colle opere, le quali, quando sono conformi alla volontà di Dio, santificate dallo stato di grazia, dirette al Signore, ottengono aumento di grazia santificante e di grazia attuale.

1) *La preghiera mentale*. Orazione mentale

è la lettura della S. Bibbia, dei SS. Padri, delle vite dei Santi, dei libri spirituali. Ogni volta che noi in scuola, prima di incominciare la lezione, o in chiesa, durante la Visita, o nei nostri studi, per riposare alquanto la mente, eleviamo l'anima a Dio, facciamo orazione mentale.

Quindi la meditazione, sia che si faccia sulla passione di Gesù Cristo, sui novissimi, sulle virtù, sui doveri dello stato, sul senso stesso della preghiera, sui misteri più alti della Religione, è sempre orazione mentale. Anche colui che andando a passeggio considera il creato, che vede Iddio in tutto e che sente nella sua anima la verità e la dolcezza di quell'espressione: «*Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*» (3), anche costui prega. Anche chi, contemplando il cielo, mira la grandezza e la moltitudine degli astri e pensa che tutti sono usciti dalle mani di Dio e tutti corteggiano il Creatore, e dice le parole del Salmista: «*Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum*» (4), anche costui fa una preghiera mentale. Chi, andando ad una sepoltura, silenziosamente pensa: Oggi a te, domani a me; chi, sentendo suonare le campane della Messa,

(3) Ps. VIII, 2.

(4) Ps. XVIII, 2.

si unisce col cuore ai fedeli e al sacerdote in chiesa e specialmente al Cuore di Gesù e a tutte le intenzioni per cui egli si immola sugli altari, costui fa una preghiera mentale. Ogni elevazione della mente a Dio è una preghiera mentale.

**2) La preghiera vocale.** Preghiera vocale sono i rosari, la Via Crucis, le orazioni del mattino e della sera, il Breviario, le giaculatorie; così il canto della Messa, il canto dei Vespri, gran parte delle orazioni che occorrono nella giornata.

**3) La preghiera vitale.** Preghiera vitale è la vita buona; in essa ogni opera si trasforma in orazione, purché abbia le condizioni richieste: cioè sia fatta in stato di grazia, sia buona in se stessa, sia diretta a Dio. Non deve esser fatta per amor proprio. L'amor proprio e la superbia potrebbero guastare le opere più sante. Un'azione, per essere orazione vitale, bisogna che sia compiuta bene, cioè cominciata bene, continuata bene e terminata bene. Allora ogni opera produce un triplice effetto: soddisfacente, meritorio e impetratorio.

Il valore impetratorio: cioè impetra grazia. Il levarsi da letto con sollecitudine al mattino per entrare nel servizio del nostro Padre celeste, come figli diligenti e vigilanti: «Ad



*te de luce vigilo»* (5), merita la grazia di continuare bene nella giornata. Cominciare bene il mese, con sforzo e con seria volontà di volerlo passare bene, ottiene la grazia per tutto il mese. Il santificare la festa merita la grazia

di passare bene la settimana. Un corso di Esercizi Spirituali ben fatti, ottiene la grazia per tutto il corso dell'anno.

Le preghiere vitali sono quelle che noi possiamo compiere più spesso, perché operiamo continuamente; lo stesso prendere riposo, lo stesso cibarci, lo stesso sollievo delle ricreazioni, ecc., possono essere tutte preghiere vitali. Quando noi diciamo la preghiera: *Cuore divino di Gesù, io vi offro*, ecc., noi comprendiamo tutto: preghiere, azioni e sentimenti, perché ognuna di queste formule di pregare ha un valore impetratorio, meritorio, soddisfacente.

I teologi dicono che meglio si applica il nome di preghiera vitale all'opera buona fatta per ottenere una grazia. Un aspirante al sacerdozio che studia, soffre, si vince, si perfeziona per anni ed anni allo scopo di ascendere all'altare, fa una lunga preghiera vitale, che ottiene una catena di grazie, di cui l'ultima è l'Ordine Sacro. Così dicasi del lavoro di un Parroco che vuol salve tutte le pecorelle a lui affidate. Così

(5) Ps. LXII, 2.

di un padre di famiglia per formare buoni i suoi figli; ecc.

Quattro doveri si compiono con la preghiera:  
adorazione, impetrazione, soddisfazione, ringraziamento.

La preghiera si divide in *pubblica* e *privata*.

Il Breviario è preghiera pubblica. Le orazioni del mattino e della sera, che noi diciamo insieme, sono preghiere private. La preghiera pubblica è stabilita dalla Chiesa e si fa a nome della Chiesa. La preghiera privata si fa come privati; è diretta ad ottenere grazie particolari di cui abbiamo bisogno.

Non chiediamo a nome nostro, ma a nome di Gesù Cristo, perché: «*Amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*» (6). Si chiama preghiera privata, perché è di iniziativa particolare, diretta a grazie particolari di cui può avere bisogno una persona. L'altra si chiama pubblica, perché è ordinata dalla Chiesa ed imposta ai sacerdoti sotto pena di peccato.

### III. – *Frutti della preghiera.*

La preghiera è destinata a produrre frutti di vita cristiana, frutti di vita religiosa e frutti di vita sacerdotale.

(6) Jo. XVI, 23.

È evidente che la preghiera è in primo luogo sorgente di grazie spirituali: vedremo poi in seguito, che al Signore non dispiace se chiediamo anche grazie per la vita terrena; queste però devono essere domandate in ordine alla vita eterna.

La preghiera è destinata a portare frutti di vita cristiana, di vita religiosa, di vita sacerdotale; perché altra è la preghiera del cristiano, altra è la preghiera del religioso e altra è la preghiera del sacerdote. Ognuno di questi tre stati ha doveri speciali, e la preghiera ottiene all'anima la forza, la virtù di adempiere i doveri del proprio stato.

a) *Frutti di vita cristiana.* La preghiera è destinata a produrre il così detto dinamismo spirituale, cioè a rinforzare l'anima, a darle vitalità. Il bambino viene nutrito dalla madre; egli è già vivo dalla nascita, ma non basta ancora a se stesso: non è nella piena vitalità. Nella vita della grazia il bambino nasce nelle acque battesimali, principio della vita soprannaturale: «*Sine me nihil potestis facere*» (7); «*Cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo (cujus gratia estis salvati)*» (8). Prima del battesimo l'anima è morta e non può quindi agire, perché *operari sequitur esse*;

(7) Jo. XV, 5.

(8) Eph. II, 5.

prima c'è la vita e poi l'operare. Ricevendo l'acqua battesimale, l'anima viene a nascere per virtù dello Spirito Santo alla vita spirituale, soprannaturale. Ma fino a sei o sette anni questa vita è vissuta press'a poco come la vita corporale del bambino, il quale si nutre, si sviluppa, cresce, ma tutto per opera della madre. Così pure il bambino si conserva nella grazia battesimale, non per esercizio suo, non per attività sua, ma per la santa Madre Chiesa, che lo ha rigenerato alla grazia. Quando poi quel bambino arriva ai sette anni, incomincia ad essere consapevole di se stesso, a pregare, cioè: a invocare il Signore, la S. Madonna, a ricevere la S. Comunione: allora abbiamo l'attività spirituale; quest'attività si chiama dinamismo spirituale.

La preghiera è destinata a creare questo dinamismo nell'anima, a sostentarla, a moltiplicarlo, a portarlo ad alta potenza. Dice appunto lo Spirito Santo: «*Effundam spiritum gratiae et precum; et aspicient ad me, quem confixerunt*» (9). Bisogna che il Signore effonda una nuova grazia, la grazia dell'orazione: «*Spiritum gratiae*», è la grazia che ci viene dal battesimo; «*Spiritum precum*», è la grazia di pregare. Allora l'anima passa in attività come il

(9) Zac. XII, 10.

bambino passa in attività consapevole: prega, studia, lavora, fa questo e quello: «*Donec occurramus... in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*» (10); «*Aspicient ad me, quem confixerunt*»: uno allora capisce che cosa è il peccato, conosce Gesù Cristo, figliuolo di Dio; vive la vita di Gesù Cristo stesso; diventa *alter Christus*.

Fino ai sette anni il Signore ci provvede di tutte le grazie di cui abbiamo bisogno; ma dai sette anni in avanti, cioè da quando noi abbiamo l'uso di ragione e diveniamo capaci di provvedere a noi stessi, l'economia della grazia sta in questi termini: o che si prega, e si hanno quindi gli aiuti, si è in attività; o che non si prega, e si rimane inerti nell'anima.

Ma il Signore non chiama tutte le anime alla medesima attività: altra è l'attività del cristiano, altra è l'attività del religioso, altra è l'attività del sacerdote: altro è il dinamismo del cristiano, altro quello del religioso e altro ancora quello del sacerdote; ma tutto viene dallo Spirito Santo, dalla preghiera.

Che cosa mira ad ottenere questo dinamismo? Questo dinamismo spirituale mira ad ottenere le virtù fondamentali della vita cristiana, cioè fede, speranza, carità, che

(10) Eph. IV, 13.

devono poi svilupparsi in virtù religiose e sacerdotali. Poi deve ottenere le quattro virtù cardinali: giustizia, prudenza, forza, temperanza. E colui che corrisponde generosamente ha grazie di andare più avanti, cioè di perfezionare la sua fede, la sua speranza e la sua carità, fino a vivere le beatitudini. Di qui la vita religiosa.

b) *Frutti di vita religiosa*. La vita religiosa è una donazione di tutto l'essere a Dio, è il frutto della vita cristiana esuberante che si sviluppa. Prima di essere religiosi si deve essere buoni cristiani.

Ora quale dinamismo l'orazione deve sviluppare nel religioso? Deve sviluppare un dinamismo di più alta potenza, perché il religioso possa arrivare all'osservanza perfetta dei santi voti: castità perfetta, obbedienza totale, povertà completa. La preghiera deve venire ancora più avanti: «*Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo: et veni, sequere me*» (11). Al religioso non basta l'obbedienza comune; la sua obbedienza dev'essere generosa, anche in quelle cose che un uomo libero potrebbe eleggere o non eleggere, a piacimento; la castità nel religioso è molto più alta che

(11) Matth. XIX, 21.

non la castità nei secolari; la povertà distacca il cuore del religioso da tutte le cose di questo mondo, ma in modo più completo che non nei semplici cristiani. Il religioso ancora ha la vita comune, cioè egli vive insieme a dei fratelli, per farsi dare mano e porgerla loro per aiutarsi nell'opera della santificazione.

c) *Frutti di vita sacerdotale.* Per i sacerdoti la preghiera deve ottenere altre virtù; deve essere un dinamismo che ottiene le virtù pastorali dirette ad ottenere la salvezza delle anime.

Il sacerdote non solo deve sapere le verità cristiane, ma deve saperle spiegare. Qui viene tutto quello che si riferisce allo studio sacerdotale, quello che si riferisce all'esempio: «*Exemplum esto fidelium*» (12), affinché il sacerdote possa dire come Gesù Cristo: «*Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*» (13).

Il sacerdote deve anche pregare sacerdotamente: deve pregare per sé, deve pregare per le anime, deve pregare per la Chiesa, particolarmente nell'ufficiatura divina e nelle varie preghiere liturgiche.

*Conclusion.* Tutta l'attività spirituale dell'anima dipende da questo: «*Effundam spiritum*

(12) I Tim. IV, 12.

(13) Jo. XIII, 15.

*gratiae et precum*». E questo spirito di preghiera è destinato a portare molte grazie. Noi, come cristiani, come religiosi e come sacerdoti, porteremo questo triplice ordine di meriti.

Ci dia il Signore questo dono, lo spirito di preghiera, in questi giorni. Discenda lo Spirito Santo con abbondanza sopra di noi. Allora noi ci umilieremo e diremo: se non ebbi la forza di persistere nelle opere di bene, se fui povero, a me deve attribuirsi la colpa, perché non ho pregato: «*Usque modo non petistis quidquam... petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*» (14).

Sia lodato Gesù Cristo.

(14) Jo. XVI, 24.



SPIRITO DI PREGHIERA  
DEL B. GIUSEPPE CAFASSO

La preghiera fu per il B. Cafasso il più grande conforto ed aiuto in ogni contingenza della sua vita. Giovanetto ancora, soleva ritirarsi nei luoghi più nascosti della casa, ove dava sfogo alle sue ardenti aspirazioni verso Dio. Divenuto chierico e sacerdote, non era sazio di vivere egli stesso della vita di preghiera, ma col consiglio, colla predicazione e cogli scritti la inculcava anche agli altri.

«Il Beato – scrive Mons. Salotti – in un amplesso d'amore abbracciò Dio e l'umanità. Amò di un amore gagliardo e sublime Dio, dinanzi alla cui maestà camminò riverente in atto continuo d'adorazione. Amò con generosità senza pari le creature, diffondendo su queste i tesori d'un affetto premuroso che non conobbe limiti e confini. Nelle fiamme ardenti di questo doppio amore, che divamparono dalla sua anima di cristiano e di sacerdote, sta tutto il pregio della sua santità.

Durante il ministero sacerdotale non fece che conformarsi ai principi da lui dati.

*«Per un uomo apostolico, diceva, la migliore preparazione ai propri lavori, la sua forza e consolazione nel corso di essi, il suo riposo dalle fatiche che quelli gli sono costate, è l'orazione... Chi è imperfetto e chi non ha il cuore pieno di Dio, chi non agisce con spirito veramente interno, quando ha lavorato, per riposarsi si va a gettare nel mondo, fra il tumulto, le conversazioni e i divertimenti; ma l'uomo apostolico va a trovare Dio, va a riposarsi in Dio. Se Egli ha benedetto le sue fatiche, ei va a deporre ai Suoi piedi i trofei e le corone conseguite con il Suo aiuto, ed a pigliare nuove forze per riportarne altre maggiori; se invece non è riuscito nelle sue imprese, va ad attingere maggiore coraggio per non lasciarsi abbattere e per ricominciare».*

Centro della vita di pietà del Beato, come di tutti i Santi, fu l'adorabile Sacramento dell'altare.

Ai piedi di Gesù Sacramentato, sia che celebrasse la S. Messa, o si prostrasse in lunga preghiera d'adorazione, il Beato non pareva più un povero mortale: il suo corpo stesso si trasumanava e assumeva atteggiamento angelico. Chi lo vedeva, era irresistibilmente tratto a riverenza. Tanto egli appariva rapito ed assorto nel Mistero adorabile, da far credere che avesse il dono di contemplare sensibilmente la santa Umanità del Signore.

*«Non v'è tempo né più breve, né più dolce – soleva dire ai sacerdoti – di quello che si passa a trattare con Gesù, divino amico delle anime. E dov'è un tempo meglio impiegato? Quale altra azione più grande, più nobile, più eccellente, mentre in quel punto si vive più da angelo e cittadino del cielo, che non da uomo ed abitatore della terra? Oh, non dà noia né fastidio il conversare col Signore. Provate, gustate, vedrete... Mio Gesù, quand'è che brucerò del vostro santo amore?»*

Tenerissima devozione portava alla B. Vergine. Egli scriveva: *«Affido la mia vita all'amore ed alle cure della mia tenera Madre. Entro il suo cuore, io ripongo le ore mie estreme e gli ultimi miei sospiri. Sì, a fianco e fra le braccia di questa Madre io voglio partire da questo mondo e presentarmi alla mia eternità».*

*(Dalla Vita).*

## POTENZA DELLA PREGHIERA

GIORNO II.

ISTRUZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

## IL GIUDICE INIQUO

Gesù propose ai discepoli una parabola intorno al dovere di pregare sempre senza mai stancarsi, dicendo: C'era in una città un giudice che non temeva Dio, né aveva rispetto ad alcuno. E c'era in quella una vedova che andava da lui a dirgli: Rendimi giustizia del mio avversario. E per molto tempo non volle, ma poi disse tra sé: Quantunque io non tema Dio, né abbia riguardo agli uomini, pure, siccome questa vedova mi dà molestia, le farò giustizia, ché non venga finalmente a rompermi il capo. Ascoltate, prosegui il Signore, quel che dice il giudice iniquo: Dio non farà giustizia ai suoi eletti che giorno e notte lo invocano, e sarà lento con essi? Vi assicuro che presto renderà loro giustizia. Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, credete che trovi della fede sulla terra?

(Luc. XVIII, 1-9).

\* \* \*

La preghiera è elevazione della mente a Dio, la preghiera è domanda delle cose che convengono all'anima. Vi è la preghiera

sacramentaria, quella sacramentale e l'orazione.

Pregare... Ma a che serve pregare? Gli uomini comprendono che vale lo studio, che fa qualche cosa l'artigiano, che dà un utile il lavoro dei campi. Ma la preghiera è buona a qualcosa? Le braccia incrociate producono qualche cosa? Invece di tanta preghiera non sarebbe meglio operare? Ricordiamo il detto: buono il lavoro, meglio la preghiera, ottimo il soffrire.

\* \* \*

Fermiamoci perciò a considerare ora brevemente: 1) la potenza ed efficacia della preghiera; 2) quali grazie ci ottiene; 3) quanti gradi abbia.

I. – *Potenza ed efficacia della preghiera.*

La preghiera è efficace, anzi è onnipotente. Principio generale. Sulla terra la preghiera è quella che stabilisce un divino equilibrio fra il debole ed il potente. Il potente è forte delle sue armi; il debole gli è pari e spesso superiore colla preghiera. Il dotto sa perché ha studiato, perché ha ingegno, ecc.; colui che prega sa perché Iddio gli dà la sua scienza. Il ricco possiede sostanze; il povero se prega, spesso ha di più che il ricco. Dice la Sacra Scrittura: «*Nonne Deus elegit*

*pauperes in hoc mundo, divites in fide, et heredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?» (1).*

Un sacerdote che fa il suo dovere, ancorché debole di forze, ancorché povero di mezzi, ancorché scarso di scienza, di salute, di doni, se veramente è pio, se veramente prega, eguaglia l'altro, non solo per i meriti della vita eterna, ma anche per il bene che fa sulla terra.

È un divino equilibrio la preghiera. Anzi, spesso, la preghiera, siccome ha forza divina, è anche più potente: Dio, il quale vuole la sua gloria, ha eletto le cose che non sono per confondere quelle che sono, ha eletto le cose ignobili per confondere le nobili, ha eletto gli ignoranti per confondere i sapienti: «*Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea, quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret*» (2).

Un soldato armato, quando trova un bambino che supplica, quando trova una donna inerme che lo scongiura, cede: sembra che sia inferiore. All'incontro, il soldato assale con tutto l'impeto e mostra la sua potenza contro il soldato che gli resiste e l'assale. Questa

(1) Jac. II, 5.

(2) I Cor. I, 27.

cavalleria, che ebbe tante esagerazioni, ha un fondo di spirito cristiano.

La preghiera è divino equilibrio. Quindi la S. Scrittura ci dice che il Signore ebbe pietà del popolo d'Israele, perché vi erano tanti bambini. Giona, vedendo che Dio non distruggeva Ninive, passati i quaranta giorni da lui profetati, se ne afflisse e si lamentò col Signore. Ma Dio rispose: «*Non parcam Ninive civitati magna, in qua sunt plusquam centum viginti milia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram suam?*» (3). E chi erano, questi che non sapevano distinguere la destra dalla sinistra? Erano i piccoli. Dio ne prende le difese: «*Sinite parvulos venire ad me*» (4).

Per la preghiera, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino, si vive bene. Non si soffre mai crisi. Là manca mai nulla. Non si dice: facciamo economie, che l'anno è triste. Vi è quanto occorre, con semplicità, con povertà evangelica, sempre, ogni giorno. Allorché le strettezze si facevano sentire, il fondatore, S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, moltiplicava le opere di carità, accoglieva più infermi per impegnare di più la Divina Provvidenza.

(3) Jon. IV, 11.

(4) Marc. X, 14.

Chi ha poca fede, non comprende i Santi; quindi, a tutte le loro opere cerca di dare una spiegazione naturale; è ancora una delle malattie più estese e perniciose ai nostri giorni, il naturalismo e razionalismo pratico, spesso anche fra i cristiani e le stesse anime che si dicono pie.

Ma noi non dobbiamo lasciarci trascinare dall'andazzo comune degli uomini. Quando abbiamo maggior bisogno, accresciamo la nostra fede. E quella Divina Provvidenza, che sempre nutre le anime ed i corpi dei suoi figli, che non patisce crisi, che non dà le dimissioni, che non rinunzia ai suoi poteri, che non conosce fallimento, continuerà a fare come sempre ha fatto.

Quanti sacerdoti dottissimi non han fatto il bene di tanti sacerdoti semplici, dotati di scarsi mezzi materiali, fisici, intellettuali, ma ricchi di fede e di preghiera!... Se voi avete da cercarvi un confratello per le mansioni che vi aspettano, per i campi futuri che vi attendono, fra qualche anno, voi, sono persuaso, cercherete sempre colui che più prega ed ama Dio. Perché con lui si sta in pace, si lavora con tranquillità, si ottiene con sicurezza.

Si geme e si soffre. sulla terra, ma quando vi è la ricchezza della fede, la vittoria finale vi sarà. Sconfitte e disprezzi sono la porzione

che dobbiamo attenderci, per essere più a parte della vita poverissima, umilissima e mortificata di G. C.; ma poi si ha anche parte al successo, al risultato, ai frutti, ai meriti ed alla gloria del nostro Salvatore stesso: «*Plorabitis et flebitis vos, mundus autem gaudebit: vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium*» (5).

Preghiamo! Ovunque manchi qualcosa, mettiamo il *Pater noster*, riempiamo con i meriti di Gesù Cristo ogni valle vuota: essi colmano ogni scarsità. Non siamo mai poveri se non vogliamo esserlo; sempre possiamo pregare. Quando ci mancheranno tutti gli argomenti, avremo ancora un crocifisso, un tabernacolo, avremo ancora Dio. E «*si Deus pro nobis, quis contra nos?*» (6). Colui che ci ha dato suo Figlio, come col suo Figlio non ci donerà anche tutto il rimanente? Non c'è nessun sacerdote su cui si possano far obiezioni, se prega. Se egli prega, non sappiamo di che egli sia capace: operando nell'umiltà, perché si sente debole, egli farà un bene che è ancor più accetto, un bene che non rumoreggia, che non s'impone, ma che è più sicuro, più soave, più intimo. Poche parole, ma molta sostanza: *res, non verba*.

(5) Jo. XVI, 20.

(6) Rom. VIII, 31.



Nella S. Scrittura quattrocento volte almeno si parla di preghiera, e più di duecento volte è promesso che il Signore ascolterà chi prega. Vale qualche cosa la parola di Dio o vale niente? È forse come quella degli uomini, ingannevole? Iddio è forse incapace di mantenere le sue promesse? Oppure è infedele? Vien forse meno alla parola data? No.

L'Antico Testamento dice: «*Clamavit Moyses ad Dominum... Fecitque Dominus juxta verbum Moysi*» (7); «*Si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum*» (8); «*Et clamantes ad Dominum, dixerunt: Peccavimus tibi... Quibus locutus est Dominus:... Clamastis ad me, et erui vos de manu eorum*» (9); «*Et clamavit Samuel ad Dominum... et exaudivit eum Dominus*» (10); «*Voce mea ad Dominum clamavi, et exaudivit me de monte sancto suo*» (11); «*Ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus: inclina aurem tuam mihi, et exaudi verba mea*» (12); «*Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, et glorificabo eum. Longitudine dierum replebo eum: et ostendam illi salutare meum*» (13). E potremmo continuare a lungo, poiché la S. Scrittura è profusa

(7) Ex. VIII, 12-13.

(8) Ex. XXII, 27.

(9) Jud. X, 10-12.

(10) I Reg. VII, 9.

(11) Ps. III, 5.

(12) Ps. XVI, 6.

(13) Ps. XC, 15-16.

di queste e simili espressioni! Quali promesse!

E nel Nuovo Testamento: «*Chiedete ed otterrete; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto*» (14); «*Omnis enim, qui petit, accipit; et qui quaerit, invenit; et pulsanti aperietur*» (15); «*De omni re quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in coelis est*» (16); «*Propterea dico vobis, omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis*» (17); «*In verità, in verità vi dico: qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, egli ve la concederà*» (18). E altre simili espressioni, che tutte stanno ad inculcare la potenza della preghiera.

Nell'Antico Testamento abbiamo fatti che ci provano bene la potenza della preghiera. Il popolo ebreo era in Egitto, gemeva sotto durissima schiavitù, si rivolse a Dio, pregò. E vedete quanti prodigi fece il Signore! Suscitò Mosè; mandò le dieci piaghe; obbligò il Faraone a lasciar partire il suo popolo; divise le acque del Mar Rosso; guidò il popolo per quarant'anni nel deserto; lo portò alla libertà nella Terra Promessa! «*Vidi afflictionem populi mei in Aegypto, et clamorem ejus audivi propter duritiam eorum qui praesunt operibus:*

(14) Matt. VII, 7.

(15) Luc. XI, 10.

(16) Matth. XVIII, 19.

(17) Marc. XI, 24.

(18) Giov. XVI, 23.

*et sciens dolorem ejus, descendi ut liberem eum de manibus Aegyptiorum et educam de terra illa in terram bonam et spatiosam, in terram quae fluit lacte et melle» (19).*

Quando Amalec venne a combattere contro Israele, Mosè diede ordine a Giosuè di scegliersi degli uomini atti alla guerra, per combattere gli Amaleciti, che assalivano e volevano distruggere il popolo ebreo. E soggiunse: «*Cras ego stabo in vertice collis habens virgam Dei in manu mea*» (20). E salì e pregò. E finché egli pregava, il popolo vinceva; quando per la stanchezza non poteva più sostenere le braccia alzate verso il cielo, Amalec aveva il sopravvento. Allora gli fu data una pietra, su cui sedette, e due uomini, uno a destra e uno a sinistra, a sostenergli le braccia: così rimase in preghiera finché la vittoria fu completa, e il nemico passato a fil di spada.

Quando gli Amorrei assalirono il popolo ebreo, il condottiero, Giosuè, vedendo che ormai era vicina la notte, per paura che la vittoria non fosse completa, con gran fede si rivolse al Signore e disse: «*Sole, fermati su Gabaon, e tu, luna, sopra la valle d'Aialon*» (21). E il sole si fermò finché il popolo ebbe fatto vendetta dei suoi nemici.

(19) Ex. III, 7-8.

(20) Ex. XVII, 9.

(21) Gios. X, 12.

Quante grazie si possono ottenere con la preghiera! E come entrarono gli Ebrei nella Terra Promessa? Portando l'Arca, cantando salmi, mentre i re congiuravano contro di loro ed erano armati: «*Hii in curribus, et hii in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri*» (22): quelli verranno contro di noi coi carri, montando cavalli, «*nos autem in nomine Domini*».

Nella Chiesa di Dio in tutti i tempi vi furono delle eresie: vinsero più le preghiere che non le dotte dispute. San Domenico, contro gli Albigesi, si servì dell'arma del Rosario; la battaglia di Lepanto fu vinta più con la corona che non coi fucili e coi cannoni e con le navi cristiane. Il razionalismo francese, che s'impancava sulle cattedre a negare Dio, in molte filosofie; che si vantava di possedere libri, università, professori, aveva invaso la Francia, l'Italia, la Germania. E chi lo vinse? Un'ignorante contadinella che non sapeva leggere, Bernardetta Soubirous. Per lei si iniziò una serie di prodigi, a cui i razionalisti francesi dovettero inchinarsi, ammirare, tacere. È Iddio che vinse! «*Veni, vidi, Deus vicit!*» scrisse Giovanni Sobieski dopo la vittoria di Vienna; vinsero la preghiera, i Rosari, la Messa, le

(22) Ps. XIX, 8.

Comunioni. Oh, la potenza di Dio è più grande che la potenza delle armi e degli uomini!

Se vogliamo anche considerare fatti recenti e particolari, dobbiamo dire la medesima verità. La divozione all'Ausiliatrice diede tanti trionfi a S. Giovanni Bosco; la preghiera continua, «*laus perennis*», costituì e costituisce nella Piccola Casa della Divina Provvidenza quel miracolo perenne che è la sua sussistenza; il B. Cafasso, convertendo qualche condannato a morte, conchiudeva: La S. Madonna ha fatto la grazia.

Non basta; la preghiera comanda a Dio... «*Oboediente Domino voci hominis*» (23). Quando si prega e si supplica, quel Dio onnipotente si piega alle sue creature. Maria può per la preghiera ciò che Dio può per sua natura. Un'anima sempre dolce ed umile possiede il cuore di Dio, e lo piega come vuole: «*Oboediente Domino voci hominis*»; «*(Deus) voluntatem timentium se faciet*» (24). Quando un'anima teme Iddio ed è pia, Iddio fa la volontà di quest'anima e l'ascolta.

*«Che cosa negherà Dio all'orazione? Vi è solo l'orazione che è capace di vincere Dio. Cristo le ha dato ogni potere. Perciò l'orazione*

(23) Jos. X, 14.

(24) Ps. CXLIV, 19.

*può irrobustire i deboli, sanare i malati, espiare i peccati, aprire le porte del carcere, sciogliere le catene degl'innocenti. Essa cancella i delitti, caccia le tentazioni, fa cessare le persecuzioni, consola i pusillanimi, rallegra i coraggiosi, conduce alla meta i pellegrini, mitiga i flutti, fa temere i ladri, nutre i poveri, regola i ricchi, rialza i caduti, trattiene quelli che sono per cadere e sostiene quelli che stanno in piedi» (25). «Oratio cum sit una, omnia potest», dice Teodoreto. E S. Bernardo: «Oratio daemonibus omnibus praeualet»; «per ipsam impetratur obtentio omnis boni et liberatio ab omni malo», come afferma S. Bonaventura.*

Quindi diceva quel grande amatore di preghiera, il B. Cafasso, che bisogna presentarsi audacemente al Signore; parlando come chi in Gesù Cristo ha ogni diritto alle grazie.

Infatti la preghiera è audace, si eleva, entra nel paradiso, si presenta al cospetto divino e insiste finché non è esaudita. Chi arriva con le mani supplichevoli, con gli occhi dimessi, col cuore umile, sta in sicurezza di avere le misericordie, di vincerla con Dio stesso. E la preghiera, presentatasi al tribunale di Dio, non discenderà giù finché Iddio non l'abbia esaudita,

(25) TERTULL., De orat. c. 29.

non abbia detto: «*Sicut credidisti, fiat tibi*» (26). Gesù aveva risposto alla Cananea che gli andava gridando: misericordia! «*Non è bene prendere il pane dei figliuoli e gettarlo ai cani*». Ed essa: «*Dici bene, Signore, ma anche i cani – si umiliò fino a questo punto! – mangiano delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni*». Allora Gesù le disse: «*O donna, è grande la tua fede: ti sia fatto come desideri*» (27).

Oh, quanto sono ricchi il povero, il peccatore, il bambino, il sacerdote quando possiedono la grande ricchezza, l'abito della preghiera, che tutti possiamo acquistare se lo vogliamo!

## II. – *Quali grazie ottiene la preghiera.*

Nella preghiera dobbiamo chiedere due specie di grazie: la gloria di Dio e la pace degli uomini.

a) *Pace degli uomini*, ossia la salute dell'anima nostra, le grazie *ad salutem ducentia*, le cose che conducono a salvezza le nostre anime. Noi dobbiamo chiedere la fede, la speranza, la carità; l'osservanza dei comandamenti; lo spirito religioso; lo spirito sacerdotale; la grazia di evitare il peccato, di aumentare il merito. Dobbiamo chiedere di celebrare bene il santo

(26) Matth. VIII, 13.

(27) Matth. XV, 26-28.

sacrificio della Messa; di imparare la scienza sacra ed anche profana in quanto ci serve a maggior merito; di aver sempre retta intenzione nelle nostre opere.

Ed oltre che la salvezza della nostra anima, anche le grazie per la salvezza del prossimo: prima dei più prossimi, poi dei meno prossimi, e cioè, prima delle persone verso cui abbiamo degli obblighi di giustizia, o di riconoscenza, o di pietà, o di carità. Prima le anime che sono più vicine a noi per qualche ragione soprannaturale o naturale; poi la salvezza delle anime che sono un po' più lontane da noi, ma che tuttavia in Gesù Cristo ci sono care, perché redente col medesimo sangue, rigenerate al comune fonte battesimale, figliuole anch'esse in lotta contro il demonio e le passioni, se si tratta della Chiesa militante; in purgazione, se si tratta delle anime della Chiesa purgante. Dice lo Spirito Santo: «*Et mandavit illis unicuique de proximo suo*» (28).

Con la preghiera s'impetra la misericordia e la pazienza; s'impetrano gli aiuti materiali; si ottiene il pane; si ottiene il dolore dei peccati; si acquista la purezza, la salute, la sapienza celeste: «*Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus*

(28) Eccli. XII, 12.



*affluenter*» (29); con la preghiera si ottiene il paradiso.

Quel peccatore, che forse è macchiato da capo a piedi di peccati, se mormora, con cuore contrito: Gesù mio, misericordia! è mondato. È breve questa giaculatoria, questa preghiera, ma detta con le dovute disposizioni: di cuore e con volontà, ottiene perdono. Invece che l'inferno, in quel cuore viene ad abitare il Signore stesso, e se quella persona vuole, avrà per eredità, porzione e possesso, per tutta l'eternità Iddio. Disse il buon ladrone: «*Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum*» (30). Rispose Gesù a quell'ostinato, che tanto male aveva fatto nella sua vita: «*Hodie mecum eris in paradiso*» (31).

Inoltre, pregar per tutti gli uomini. Dice San Giacomo: «*Pregate l'uno per l'altro, per essere salvati, perché molto può l'assidua preghiera del giusto*» (32). E S. Paolo, il nostro Padre: «*Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus*» (33). Il Divin Maestro Gesù ci ha insegnato il *Pater noster* in plurale: «*Padre nostro, che sei nei cieli... Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e*

(29) Jac. I, 5.

(30) Luc. XXIII, 42.

(31) Luc. XXIII, 43.

(32) Giac. V, 16.

(33) I Tim. II, 1.

*rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori; e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male»* (34). Preghiamo in plurale, per tutti gli uomini.

Se tutti gli uomini hanno un posto nel Cuore di Gesù, lo trovino anche nel nostro cuore. Amiamoli, perché Gesù li ama; abbiamo un cuore largo; al luogo del cuore nostro egoista dovremmo chiudere nel nostro petto il Cuore sacratissimo di Gesù: «*Cor Pauli, Cor Christi erat*» (S. Giov. Grisost.).

Chiedere i doni che servono a salvarsi: la conservazione dell'innocenza ai bambini; la vittoria contro le passioni alla gioventù; l'umiltà agli adulti; la rassegnazione ai vecchi. Dobbiamo chiedere che si allontani il vizio della bestemmia, la moda indecente, la stampa cattiva, il divertimento cattivo; che si allontani la diffusione dell'errore; che tornino nel seno della Chiesa gli eretici; che conoscano il santo Vangelo i pagani; e poi tutte le grazie pastorali che possano a noi essere indicate o che noi stessi conosciamo essere necessarie.

b) *Gloria di Dio*. Tutto il mondo è creato alla gloria di Dio: «*Universa propter semetipsum operatus est Dominus*» (35). Quindi il sospiro dell'anima generosa è «*ad majorem*

(34) Matth. VI, 9-13.

(35) Prov. XVI, 4.

*Dei gloriam*». Tutto quel che fate: «*Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis omnia in gloriam Dei facite*» (36), tutto per la santa gloria di Dio. Questo è stato il programma di Gesù Cristo, il quale venne sulla terra, condusse una vita di stenti e di fatiche, predicò il Vangelo, istituì la Chiesa, creò i Sacramenti, il Sacerdozio, lo stato religioso, patì e morì sulla croce per la gloria del Padre Celeste, per la pace e per la salvezza degli uomini. Il suo programma fu cantato sulla culla di Betlemme e sviluppato, realizzato nei trentatré anni della sua vita terrena.

\* \* \*

Ma è lecito chiedere anche grazie materiali subordinatamente, perché anche quelle, certe volte, sono di gloria di Dio e di bene alle anime. Possiamo chiederle in quanto esse procurano la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Vediamo bene quali grazie chiedere, perché chi chiede grazie che non siano tali da condurre alla salvezza dell'anima, «*non petit in nomine Christi*», dice S. Agostino. Costui che non chiede cose che aiutano la salvezza delle anime, che procurano la gloria di Dio, costui non chiede in nome di Cristo; quindi non è esaudito. Gesù Cristo non domanda che il bene:

(36) I Cor. X, 31.

*la gloria di Dio e la pace degli uomini.*

E così parla S. Gregorio Magno: *Fratelli carissimi, voi piegate le ginocchia, voi vi percuotete il petto, voi mormorate le vostre preghiere, voi bagnate i volti di lacrime. Ma riflettete, vi prego, quali siano le vostre orazioni. Guardate se la vostra preghiera sia nel nome di Gesù; voglio dire, se domandiate i gaudi dell'eterna salute. No, nella casa di Gesù voi non cercate Gesù, se nel tempio dell'eternità voi chiedete importunamente cose temporali... È vero che quello che ci manca si deve chiedere a Dio onnipotente, ma dobbiamo sempre avere presente alla mente il precetto di Cristo Redentore: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, il rimanente vi sarà dato come aggiunta» (37).*

Perciò, perché la nostra preghiera possa stare nella bocca di Cristo e Gesù Cristo la possa presentare al Padre, raccomandandola con il sigillo del suo Sangue preziosissimo e delle sue sante Piaghe, è necessario che noi chiediamo cose di gloria di Dio e di pace agli uomini.

III. – *Perfezioniamo adunque la preghiera.*

È utile aggiungere che la preghiera può avere tre gradi, perché un'anima può amare

(37) Matt. VI, 33.

la preghiera più o meno: altro è l'*atto*, altro è l'*abito* e altro è lo *spirito* di preghiera.

*Atto* di preghiera è recitare di tanto in tanto, separatamente, qualche orazione. Ad es. i cristiani comuni, che sono fedeli alle orazioni del mattino e della sera, che alla domenica adempiono il precetto festivo di ascoltare la Messa, compiono qualche atto di preghiera.

La *virtù* o l'*abito* della preghiera è qualche cosa di molto più importante, perché la virtù, l'*abito* è una ripetizione di atti frequenti, e per quanto possibile, intensi. Vi sono anime che si rivolgono a Dio molto spesso durante il giorno. Vi sono persone che trovano la loro delizia nel conversare con Dio. Vi sono sacerdoti i quali non si restringono alle pratiche strettamente prescritte. Ma e la meditazione, che fanno tanto volentieri; e la Messa, alla quale premettono una lunga preparazione ed a cui fanno seguire un buon ringraziamento; e le visite al SS. Sacramento, e le giaculatorie, e i Rosari per loro riescono così spontanei, che piuttosto prolungano che diminuire. Migliorano di giorno in giorno, in maniera che accrescono tutti i giorni il loro fervore, non potrebbero fare a meno di pregare. Finché non hanno comunicato con Dio, finché non hanno celebrato la Messa, finché non hanno recitato

il Breviario, sembra loro che la giornata sia vuota, sembra loro di essere senza forze. Quello che sentono gli uomini che non hanno mangiato, in riguardo al corpo, essi provano in riguardo allo spirito.

Vi sono delle anime così affamate della santa Comunione, che non stanno bene nel giorno in cui non la ricevono: esse hanno l'abitudine di cibarsi di questo pane di vita, di sostentarsi di questo cibo celeste.

Ma lo spirito di preghiera è ancora sopra l'abito ed è un frutto di esso.

Che cosa è lo *spirito* di preghiera? Lo spirito di preghiera è quella disposizione abituale in cui viene a trovarsi l'anima che è molto umile e che ha tanta confidenza nella bontà del Padre Celeste. Lo spirito di preghiera si basa quindi su due disposizioni: un grande *sentimento del bisogno* che abbiamo di Dio in tutto; ed una *gran fiducia nella tenera, nella paterna bontà* del Signore. Così l'anima vive come in un'abituale preghiera, in una preghiera continuata, e anche quando non dice preghiere, perché per es. si deve far scuola, si predica, tuttavia lo stato dello spirito è uno stato di orazione continua.

Se si volesse dipingere una persona che ha spirito di preghiera nell'atteggiamento che esprime la sua vera spiritualità, il suo vero

stato di preghiera, il suo spirito, si dovrebbe dipingerla o colle braccia incrociate, o colle mani congiunte, e cogli occhi elevati al cielo. Questo in realtà esprime ciò che costantemente sta in fondo di essa: gran sentimento del bisogno di Dio, gran fiducia nella bontà del Signore. Sentimento di umiltà, per cui diffida di tutto ciò che riguarda se stessa; con l'animo pieno di santa confusione, pare sempre che abbia bisogno di chiedere ancora un'altra volta perdono dei peccati. Continuamente si sente colpevole come Pietro, il quale non depondeva la pezzuola per asciugare le continue sue lacrime. Sentimento di umiltà, come San Francesco d'Assisi, a cui il lungo piangere e di dolore e di amore, produsse la cecità degli occhi.

Vi sono delle persone che ragionano e parlano con tale spirito soprannaturale di ogni cosa, che danno a vedere di essere proprio animate continuamente dalla fede in Dio, dall'umiltà e dalla diffidenza di sé stesse. La preghiera è il grido, è il gemito di un'anima debole, povera, che chiama e invoca Dio: «*Deus, in adiutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina*» (38).

(38) Ps. LXIX, 2.

\* \* \*

Abbiamo fede nel Signore o non l'abbiamo? Quando chiediamo la grazia di farci santi, crediamo? La santità consiste nell'aver almeno la grazia prima. Ebbene, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza si ripete questa domanda tante volte al giorno: «Fateci santi!». Nessuno è morto, come dicono colà, senza riconciliarsi con Dio. Dunque tutti, per quanto si può prevedere umanamente, son salvi. Sacerdoti degnissimi dicevano: Avessimo la grazia di andare a morire in quella Casa benedetta, avremmo già una caparra di nostra salvezza! Un sacerdote infermo poteva essere curato a casa sua meglio, forse; invece scelse di andare là, perché diceva: Non m'importa se non mi cureranno tanto bene il corpo, se le stanze sono un po' ristrette, l'aria forse meno pura e le comodità minori che in casa mia: mi ritengo sicuro del paradiso, morendo fra quelle mura.

Sia lodato Gesù Cristo.



SPIRITO DI PREGHIERA  
DI S. ISIDORO AGRICOLTORE

Nel suo impegno per la preghiera, per l'adempimento delle opere di pietà cristiana, tanto nei giorni festivi, quanto nei giorni feriali, e nel suo zelo per le cose tutte della santissima nostra religione, aveva S. Isidoro, per bontà divina, acquistato un dono sì alto di orazione, che potevasi quasi dire egli essere in continua contemplazione delle cose celesti. Ogni mattina, alzandosi per tempo, recitate che avesse colla moglie le solite sue preghiere, e data nella stalla un'occhiata alle bestie a lui affidate, recavasi immantinente alla chiesa.

Or quivi egli, nel tempo specialmente della santa Messa, pregava con tale fervore, e, benché uomo semplice e rozzo, effondevasi nella considerazione dei divini misteri in tale maniera, che bene spesso ai circostanti, in mirarlo, sembrava di vedere un estatico. E si tratteneva poi egli ivi più che poteva, pregando, oltreché per sé, pel suo padrone, pei suoi prossimi tutti, amici e nemici, e per quanti si raccomandavano alle sue preghiere.

Ben fortificato egli quindi nell'anima, recavasi poi a dar mano ai soliti suoi lavori, ma anche in mezzo a questi egli, tenendosi possibilmente alla presenza di Dio, con Dio, mediante brevi preghiere e giaculatorie e slanci d'amore, sfogava i santi ardori che in cuor suo sentiva. E non si pensi che, perché aveva la mente in cotal modo occupata nelle cose dell'anima, poca o nessuna attenzione potesse poi avere per le opere che stava facendo. Ah, no! questo modo di pensare, ripetiamo, è un errore, in cui purtroppo cadono molti dei cristiani: assuefatti costoro a porre la loro attenzione non alle cose dell'anima, ma quasi unicamente a quelle del corpo, ritengono sia impossibile che in uno stesso tempo si possa pensare alle une ed alle altre. Eppure è possibilissimo, ed i santi in generale hanno sempre operato così.

## LA MORTE DEL FERVOROSO

GIORNO II.

MEDITAZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

## IL FARISEO E IL PUBBLICANO

In quel tempo Gesù disse pure questa parabola, per certuni, i quali confidavano in se stessi, come giusti, e disprezzavano gli altri: Due uomini ascsero al tempio a pregare; uno era Fariseo, l'altro pubblicano. Il Fariseo, stando in piedi, così dentro di sé pregava: O Dio, ti ringrazio di non essere io come gli altri: rapaci, ingiusti, adulteri, come anche questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana, pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, stando da lungi, non ardiva nemmeno alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi assicuro che questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro; perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.

(Luc. XVIII, 9-14).

\* \* \*

Un'alternativa terribile ci sta innanzi: fra breve tempo sarà decisa la nostra sorte, saremo o sempre salvi in cielo, o sempre disperati

nell'inferno. La morte del tiepido ci lascia in tanta incertezza sulla sua salute eterna, se consideriamo come egli riceva i Sacramenti della Penitenza, della Comunione e dell'Estrema Unzione. Eppure la nostra salvezza è il negozio necessario, il negozio unico per cui viviamo, il negozio eterno. Come viviamo così moriremo; è certo che chi in vita si fa molti meriti, muore con molti meriti, poiché tutti li troverà: «*Opera tua sumus, non te deseremus*»; mentre chi in vita si fa pochi meriti, in morte si troverà con pochi meriti; chi ha peccato in vita, si troverà a mal partito in morte. Abbiamo preso una risoluzione di voler ricevere fervorosamente i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, e di sempre approfittare delle SS. Indulgenze della Chiesa.

A confermarci in questa risoluzione, consideriamo ora la morte felice e serena del cristiano, del religioso e del sacerdote fervente.

I. – *Egli è preparato alla morte.*

La morte del fervoroso non è mai imprevista, fosse pure improvvisa.

a) *Egli è vissuto per l'eternità.* La morte del fervoroso sarà illuminata dal raggio di luce celeste, sarà come una caparra del paradiso, sarà preludio della beata eternità. Si tratta

del figlio che va al padre che da tanto sospira di vedere. È l'operaio che va alla paga che ha meritato con tante fatiche. È l'esule che arriva alla patria. Siamo fatti per il cielo; la terra non è il nostro posto: «*Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*» (1).

Dobbiamo stare sulla terra, ma siamo figliuoli del cielo. Come il figlio di un re che va sospirando il giorno in cui sarà incoronato; così vive e desidera la corona questo sacerdote, questo religioso, questo cristiano ferventi. «*Jam non estis hospites et advenae: sed estis cives sanctorum et domestici Dei*» (2).

Verrà colpito da un'infermità che spesso dipende dall'aver compiuto esattamente i doveri, e quindi è dessa una prova del fervore. È forse un'infermità che dipende da stanchezza e da esaurimento. Pel Signore non diceva mai basta! per le anime era sempre poco il fatto! Ed in un santo eccesso ripeteva il Beato Cafasso: «Lavoriamo, lavoriamo! Riposeremo in paradiso».

Consumano la vita e le energie del pigro come quelle del fervoroso; ma quanto diverso è il risultato eterno!

Quale fortuna poter dire alla sera: Le ore della giornata furono tutte per Dio! Fortuna

(1) Hebr. XIII, 14.

(2) Eph. II, 19.

assai maggiore ancora poter dire al termine della mia vita: Anni brevi o lunghi, poco conta; negli anni che ebbi, sempre ho amato e servito il Signore. San Luigi è un gran santo, pur essendo morto giovane; e San Tommaso è un gran santo, avendo raggiunto la cinquantina; e Sant'Alfonso è un gran santo, avendo oltrepassato i novant'anni: ognuno ha corrisposto alla propria vocazione, ed ha impiegato bene il poco o il molto che ebbe da Dio.

b) *Dio l'assiste*. Si ammala il fervoroso, ma ricordiamo subito che una vita buona è una garanzia di una morte serena. Dio non abbandona mai chi lo cercò sempre: tanto meno lo abbandona in quel gran momento. Dice infatti: «*Cum ipso sum in tribulatione*» (3). Il fervoroso stesso ha un po' forse preveduto la sua fine da segni esterni e spirituali che egli ha considerati attentamente e con fede. Preghiamo nel salmo: «*Notum fac mihi, Domine, finem meum, et numerum dierum meorum quis est: ut sciam quid desit mihi*» (4). La morte per lui, ancorché fosse improvvisa, non è imprevista, è sempre attesa. I santi sono soliti fissarsi così: voglio passare la giornata presente come se fosse l'ultima di mia vita;

(3) Ps. XC, 15.

(4) Ps. XXXVIII, 5.

voglio ogni sera andare a riposo con le disposizioni in cui desidererei presentarmi al tribunale di Dio, se nella notte mi chiamasse. Come, dunque, sarebbe impreveduta la sua fine, se è, anzi, attesa ogni giorno?

Il fervoroso è raffigurato nelle vergini prudenti. «*Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentis in manibus vestris*» (5). E le vergini prudenti avevano vegliato, tenevano la lampada fornita d'olio; venne lo sposo e subito l'accompagnarono alle nozze.

c) «*Lumbi praecincti*». Tre pratiche, tenute fedelmente, caratterizzano il fervoroso: Esercizi Spirituali, Ritiro mensile, Confessione settimanale.

Il fervoroso è sempre pronto alla morte. Egli fa gli *Esercizi Spirituali* spesso, ed in essi assesta i suoi conti con Dio; se la morte viene nel corso dell'anno, ben poco tempo gli rimane da rivedere e regolare. Che gran cosa è questa: far gli Esercizi Spirituali ogni anno, come tanti sacerdoti ferventi praticano; ed in tali giorni metterci nelle disposizioni per le nostre cose esterne di beni e preoccupazioni, come se nell'anno potesse incoglierci la morte; ma specialmente sistemare i conti dell'anima

(5) Luc. XII, 35.

in tal modo che venga anche rimessa la pena del peccato e cancellato il purgatorio!

Il fervoroso è fedele alla pratica del *Ritiro mensile*. È stato scritto da un piissimo Autore: la fedeltà al Ritiro mensile è uno dei segni più evidenti di attività spirituale. Nel ritiro mensile tre fini sono da ottenersi: a) preghiera per la buona morte; e chi sempre la chiede, perseverando, l'otterrà; b) buona confessione di tutto il mese che si chiude, cosicché ogni mese vien regolato innanzi a Dio; c) disposizione d'amore e fervore per santificare il mese che si è incominciato.

Il fervoroso *si confessa* con fedeltà e con tutte le necessarie disposizioni ogni otto giorni. La confessione settimanale, fatta così come l'ultima della vita, ci ottiene il perdono dei peccati, la remissione totale od almeno parziale della pena, lo stato di attuale e vivo amor di Dio, la vigilante e previdente attesa dell'ora di Dio. È scritto anzi: «*Beati servi illi, quos cum venerit dominus, invenerit vigilantes: amen dico vobis, quod praecinet se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam.*

*Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet» (6).*

Quale dubbio che per un tal servo la morte sarà buona, perché attesa serenamente?

d) Ed in questa sua aspettazione della morte, si è andato ogni giorno lavorando la corona. Fece una lotta continua alle sue passioni, attese alle opere di zelo, fu generosamente fedele ai doveri del suo stato.

È da tenersi in sommo conto questa riflessione: una vita piena di meriti è prova costante di vero amor di Dio. Poiché le confessioni in punto di morte hanno somma importanza per scancellare il peccato. Ma una vita buona, per anni ed anni, è la prova provata che il peccato fu perdonato e fu riparato.

Inoltre essa dimostra che si servì il Signore: «*Vir fidelis multum laudabitur*» (7). E ciò che importa anche più, le opere buone, l'immolazione penitente delle nostre passioni, i doveri quotidiani rimangono là, sulle porte dell'eternità, per accompagnare al premio. Altra cosa è aver amato il Signore pochi giorni, o poche ore, prima di morire; altra cosa l'averlo amato anni ed anni, con fatti, quando

(6) Luc. XII, 37-40.

(7) Prov. XXVIII, 20.



«*potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala, et non fecit*» (8).

II. – *Come si dispone a morire.*

Due atti sono grandemente meritori: 1) la scelta della vocazione, quando risolviamo di darci al Signore e gli facciamo l'offerta della vita, o almeno si elegge il servizio fedele a Dio; 2) l'accettazione della morte, la distruzione dell'essere, atto che è adorazione, ringraziamento, propiziazione, domanda a Dio.

All'annuncio della morte anche il fervoroso, forse, avrà avuto un brevissimo turbamento; ma si mette in pace e serenità, presto. La parola: «*Non la mia volontà sia fatta, ma la tua*» (9), egli si era abituato a ripeterla; ed ora, sebbene sia anche più difficile pronunziarla, egli prega subito, e nella preghiera ha forza, anzi conforto.

a) *Confessione.* Il suo primo pensiero è di *confessarsi*, raccogliersi, fare l'esame della sua vita; vedere se vi è stato qualche difetto, debolezza da detestare, dall'ultima confessione, dagli ultimi Esercizi Spirituali.

Quando S. Giuseppe Benedetto Cottolengo presentì prossima la sua fine, fece il giro della Piccola Casa. Si portò nelle varie famiglie a

(8) Eccli. XXXI, 10.

(9) Luc. XXII, 42.

congedarsi. Qui dava un ricordo: «Ricevete la benedizione di un povero vecchio, ed è l'ultima che vi dò, perché in questo mondo non ci vedremo più». Là un ricordo: «Addio, arrivederci in paradiso». Alle Suore del Suffragio: «Lasciate dunque, figlie mie, lasciate che questo arnese vada in pezzi!». Ad altra famiglia: «Che cosa facciamo ancora su questa terra?». «*Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo*» (10).

Così, col cuore commosso, si congedava da quei suoi cari figli e figlie, per cui aveva tanto lavorato, pregato e sofferto.

Andò a Chieri, e là domandò al fratello un po' di ospitalità e gli disse: «Per tre giorni mi servirai tu solo, e non lascerai entrare nessuno, ché questi tre giorni li passeremo insieme, nel silenzio, nella solitudine e nella preghiera, mi confesserò. Poi... poi...». E guardava sospirando il cielo, ed esclamava: «O paradiso, paradiso!». Ecco la tranquillità del fervoroso: «*Ecce quomodo moritur justus*».

Il nostro infermo domanderà di confessarsi, ma era già così aperto, così familiare col suo confessore che oramai pochissimo, o nulla, gli rimane da aggiungere. Mentre che la morte sembrava spaventarlo di lontano, ora presentasi

(10) Phil. I, 23.

meno paurosa. È la grazia che il Signore dà ai morenti, l'assistenza della SS. Vergine e di S. Giuseppe. Vede il confessore, lo accoglie come Gesù, fa un'accusa la quale potrà avere delle particolarità, ma in generale è una ripetizione in sunto di quanto ha già accusato, domanda per l'ultima volta l'assoluzione. Dirà al sacerdote: Domando perdono a Dio e agli uomini di tutto quello che ho fatto, detto e compiuto di male; ringrazio Iddio di tutte le grazie che mi ha concesse; credo a tutte le verità che Dio ha rivelato e la S. Chiesa ci insegna, offro la mia vita in isconto dei miei peccati, per la salvezza di tutte le persone che ho amato su questa terra, colle stesse intenzioni che ha Gesù nell'immolarsi sugli altari; spero dalla misericordia di Gesù crocifisso il paradiso.

Un sacerdote, davvero tutto di Dio, stava morendo; abbondanti lacrime scorrevano dai suoi occhi; non si sapeva se fossero più di compunzione, o più di amore, o di gioia, ma erano tutto insieme. Confessore, amici, figli spirituali, tutti attorno, piangevano, pregavano; ne contavano i sospiri e movimenti e pareva volessero trattenerlo, impedire alla morte di venire; mentre l'infermo volgeva gli occhi ora al Crocifisso, ora al cielo ed un dolce sorriso veniva di tanto in tanto a sfiorare le sue labbra.

Avremmo detto che cielo e terra si contendevano quell'anima: che il cielo la chiamasse, che la terra volesse ancora trattenerla, e che il moribondo avesse solo una parola: «*Fiat voluntas tua*» (11).

È un bel confessarsi questo, che lascia la più profonda serenità, la più dolce persuasione che i conti sono assestati con Dio. E se la morte fosse venuta in un istante? Sarebbe stata una morte repentina, ma non improvvisa, perché già l'ultima confessione era stata buona.

Riflettiamo: quando è che le confessioni sono in morte così facili, brevi, chiare? Quando furono sempre ben fatte in vita.

Negli Esercizi mettiamo totalmente in pace l'anima nostra sul passato: se la coscienza ce lo richiede, facciamo una confessione generale o almeno straordinaria di un tempo notevole. Con sincerità confessiamo il male fatto, ma specialmente il bene non fatto. Come il dannato è più tormentato dal cielo che non possiede, che dai mali dell'inferno, così in punto di morte i sacerdoti sono più tormentati dal bene omesso, che non dal male commesso, per lo più. Non mi son fatto santo quanto comportavano le grazie ricevute; non ho zelato

(11) Matth. VI, 10.

sufficientemente la gloria di Dio; non ho speso tutte le forze per le anime!

Diceva al confessore un sacerdote morendo: Lei ha un bel dire, ma non sa che nella mia vita si tratta di scandali? Dei peccati che ho commesso io, so il numero, li confessai, spero il perdono; ma gli scandali non so come si siano moltiplicati! Pensi lei al bene che potevo fare con la mia salute, la lunga vita, i talenti d'intelligenza e d'abilità ricevuti!... Non lo si poteva eccitare a fiducia e speranza...

b) *S. Viatico*. Domanderà poi il Viatico, questo infermo fervoroso. Sì, domanda Gesù; nei momenti difficili non si deve ricorrere a Gesù? Sempre egli faceva così: nelle tentazioni, nelle difficoltà, nelle contraddizioni subito ricorreva a Gesù. Gesù è stato la sua luce, la sua speranza, il suo conforto in ogni passo; e come non lo sarebbe ora che si tratta del passo decisivo per cui metterà piede in paradiso?

Dolce comando: il Viatico agli infermi! Gesù viene all'infermo per incontrarlo, per dirgli che spera come nel più buono degli amici e che non devono temerlo giudice, quelli che lo cercano salvatore.

Sacerdote zelante della cura spirituale per gli infermi, che soccorreva, consolava, preparava

al passo: tutto il conforto portato agli altri, viene dato a lui dal Signore! La misura usata per gli altri verrà applicata a voi: «*In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*» (12). Chi ha cuore per i bisognosi, trova il Cuore di Gesù: «*Salus in Te sperantium, spes in Te morientium, deliciae sanctorum omnium*» (13). Quest'anima fervente ben poco ricorreva agli uomini in vita: sempre a Dio! Ed ora crediamo noi che faccia lunghi trattenimenti coi medici, cogli amici? Denaro, salute, posizione, scienza, tutto sta per fallire: l'ancora di salvezza è il Signore! In Lui risurrezione e vita: «*Ego sum resurrectio et vita*» (14). Pare che gli faccia sentire il Signore dall'Ostia: «*Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet*» (15); «*In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*» (16). Una sola è la vera amicizia: quella di Dio.

Devotamente aspetta e si prepara. Arriva il sacerdote portando l'Ostia Santa. Con che sguardo si salutano Gesù e il suo buon amico, il sacerdote zelante, il religioso fervente, il cristiano sincero! come si guardano in faccia! L'amplesso che ora si daranno, sarà un amplesso

(12) Marc. IV, 24.

(13) Lit. Ss. Cor. Jesu.

(14) Jo. XI, 25.

(15) Ib.

(16) Ps. XXX, 2.

che principia nel tempo e durerà nell'eternità: questo sarà l'ultimo indistruttibile sigillo di amore. «*Ecce Agnus Dei*», dice il ministro di Dio; guarda per l'ultima volta Gesù coperto dai veli eucaristici: da qui innanzi lo contemplerai svelato in cielo. «*O sacrum convivium in quo Christus sumitur... futurae gloriae nobis pignus datur*» (17).

Infatti, Gesù, nel Sacramento d'amore, prega il Padre per l'anima fedele: «*Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego et illi sint mecum*» (18).

Ricevuta l'ultima comunione, fa seguire un fervoroso ringraziamento. L'infermo vuole starsene solo a colloquio con Gesù, e ringraziarlo d'averlo fatto cristiano, sacerdote e religioso; vuol sfogare i sentimenti del suo cuore: fede, speranza, carità, dolore dei peccati; vuole immedesimarsi con Gesù quando agonizzava nell'orto del Getsemani, vittima per i peccatori; vuol dire con Gesù agonizzante sulla croce: «*Domine, in manus tuas commendo spiritum meum*» (19); vuol sentire dalle labbra del Crocifisso: «*Hodie mecum eris in paradiso*» (20).

Chi in vita riceve bene la comunione, ha una caparra di ricevere bene il Viatico in morte;

(17) Rit. Rom.

(18) Jo. XVII, 24.

(19) Luc. XXIII, 46.

(20) Luc. XXIII, 43.

chi celebra bene la Messa, ha una caparra di trovar dolce l'incontro, là in quella camera, su quel letto, per l'ultima volta, con Gesù; chi fa bene la Visita al SS.mo Sacramento e si intrattiene con familiarità col Signore, ha una caparra di sentire allora: Vengo a te, perché tu venisti a me: «*In carcere eram, et venistis ad me*» (21).

c) *Estrema Unzione*. E quel morente ha fretta che gli si amministri anche l'Olio Santo. Egli stesso lo chiede, od almeno, se gli viene proposto, accetta volentieri. L'Estrema Unzione gli porta un gran conforto, perché gli sembra che lo mondi dalle ultime reliquie del peccato e lavi l'anima dalle ultime imperfezioni e dalle piccole macchie che ancora vi fossero.

Sembra che le sue orecchie oramai diventino degne di udire le melodie celesti, degne di udire «*arcana verba, quae non licet homini loqui*» (22), che debbano aprirsi per sentire la voce del Padre che chiama: «*Euge, serve bone et fidelis... intra in gaudium Domini tui*» (23).

Gli sembra che la sua lingua sia monda per cantare cogli Angeli: «*Sanctus, Sanctus, Sanctus*

(21) Matth. XXV, 36.

(22) II Cor. XII, 4.

(23) Matth. XXV, 21.



*Dominus Deus omnipotens, qui erat, qui est, et qui venturus est»* (24).

«*Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!*» (25). E questi piedi oramai possono dare lestissimi gli ultimi passi. Accelerate, o miei piedi, diceva un santo, cercando di camminare verso il luogo del supplizio con più prestezza, ormai un piccolo spazio ci separa dal paradiso. E S. Ignazio scriveva ai Romani, mentre era condotto da Antiochia a Roma, per subire il martirio: «*Obsecro vos, ne intempestivam mihi benevolentiam exhibeatis. Sinite me ferarum cibum esse, per quas Deum consequi licet. Frumentum Dei sum, et per ferarum dentes molar, ut purus panis Christi inveniar... Tunc vere Christi discipulus ero, cum neque corpus meum mundus videbit*» (26).

Anche l'unzione delle mani: mani che hanno benedetto, assolto, toccato e portato alle anime Gesù; mani, non già alla cintola, ma in fervida attività per tutta la vita.

Si tratta di un servo buono, fedele, operoso. Gli pare che ad ogni unzione cadano delle squame dal suo corpo; è condannato ancora, è vero, alla umiliazione del sepolcro, ma per

(24) Apoc. IV, 8.

(25) Rom. X, 15.

(26) Ep. ad Rom.

risorgere glorioso, leggero, splendente, sottile, immortale, impassibile.

Intanto, si è sparsa notizia che quell'anima eletta è vicina a lasciare la terra per volarsene al cielo. Ed ognuno si duole perché perde un amico; perde un esempio continuo di ogni virtù; perde un cuore che lo comprendeva. Ognuno vorrebbe ritardare il passaggio, ma l'infermo oramai sente le voci che lo sollecitano dal cielo: «*Me expectant justī, donec retribuās mihī*» (27).

Che cosa si direbbe di noi, in tale circostanza? Del buon ministro di Dio si numerano le opere buone: chi parla di quel che ha scritto; chi parla di quel che ha predicato; chi parla del confessore e chi della guida spirituale; chi ne ammira la fede, chi la saggezza, chi lo spirito di preghiera.

Soprattutto, due cose vengono lodate nel buono sacerdote, nel buon religioso e nel fedele cristiano: la pietà e la bontà. La pietà infatti supplisce a tutto, è utile a tutto: «*Pietas autem ad omnia utilis est*» (28); la bontà si imprime nel cuore come un'immagine della Bontà Divina. Quando si può dire di uno, che amava, si dimenticano difetti e debolezze. Sì, sì, anche davanti agli uomini vale un po' il «*charitas*

(27) Ps. CXLI, 8.

(28) I Tim. IV, 8.

*operit multitudinem peccatorum»* (29); «*Et universa delicta operit charitas»* (30).

d) *Raccomandazione dell'anima*. Si viene alla raccomandazione dell'anima: «*Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo, in nomine Dei Patris omnipotentis, qui te creavit, in nomine Jesu Christi, Filii Dei vivi, qui pro te passus est; in nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est»*. Il Padre ti ha creato pel cielo e ti aspetta; il Figlio ti ha redento e tu sei un trofeo di sua vittoria sull'inferno; lo Spirito Santo ti ha preparato all'entrata in cielo, con unguenti e brillanti preziosi. «*In nomine gloriosae et sanctae Dei Genitricis Virginis Mariae; in nomine beati Joseph, ... ejusdem Virginis Sponsi; in nomine Angelorum et Archangelorum, ... Patriarcharum et Prophetarum, ... Apostolorum et Evangelistarum, ... Martyrum et Confessorum, ... Monachorum et Eremitarum, ... Virginum, et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei»*. Tutte le creature belle, adunque, Angeli e Santi ti aspettano: *proficiscere*. «*Hodie sit in pace locus tuus, et habitatio tua in sancta Sion»* (31). Oh, la bella cosa che avrai! La bella pace che ti aspetta! «*Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni*.

(29) I Petr. IV, 8.

(30) Prov. X, 12.

(31) Rit. Rom.

*Jam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit»* (32). La prova è finita, rimane la corona.

Quel sacerdote, o religioso, o cristiano fervente sta licenziandosi dalla terra, e prendendo familiarità col cielo. Diceva S. Paolo, a conclusione della sua vita: «*Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex»* (33).

Spira quel fervoroso nel bacio di Dio. Attorno si prega! Dall'alto discendono gli Angeli, arriva Gesù in quella camera. Silenzio! L'ultima parola la dice Gesù Cristo sulla nostra vita. Sentitela: «*Serve bone et fidelis... intra in gaudium...*».

La terra ha un angelo di meno, il cielo un angelo di più, la Chiesa un intercessore potente, come sante furono le opere.

In questi giorni disponiamo il cuore a ricevere anche l'indulgenza plenaria, per essere interamente purificati e santificati. Ricordiamo però il principio generale: la preghiera e i sacramenti in morte, saranno come erano in vita. Chi fu fervente, sarà fervente.

«*Lectulus morientis, cathedra docentis»*. Prima di lasciare questa camera, ricaviamo un proposito.

(32) Cant. II, 10-11.

(33) II Tim. IV, 7-8.

\* \* \*

Vi è una grande verità da tener presente: è il complesso della vita santa che assicura un gran premio. Chi è fedele alla sua vocazione ed ai doveri dello stato, con amore e costanza, merita un gran premio! Ma chi non è fedele, che cosa avrà?

Chi è fedele può anche aver debolezze e qualche volta cadere nel cammino della vita, ma si rialzerà e continuerà con più umiltà e preghiera la sua strada; sarà così sostanzialmente fedele alla Divina Volontà, avrà il suo premio finale.

Ma chi, pur facendo qualche opera buona, non adempie alla sua vocazione, e nella vita si mette al posto di sua scelta, e se ne sta spettatore invece che lottatore, che cosa avrà? Sostanzialmente non ha adempito alla Divina Volontà. Quale mercede riceverà egli?

Siamo fedeli, adunque, e generosi operai nella vigna di Dio. Le cadute ci stabiliscono nell'umiltà; il fervore di carità copre i peccati; le opere buone glorificano Iddio e compiono la corona.

Sia lodato Gesù Cristo.

## IL CURATO D'ARS E LA PREGHIERA

Vi sono due cose che aiutano la nostra unione con Dio e il conseguimento dell'eterna salute: la *preghiera* e i *sacramenti*.

Tutti coloro che si sono fatti santi hanno frequentato i sacramenti ed hanno, colla preghiera, innalzato la loro anima al Signore.

L'uomo ha una bella missione: quella di pregare e di amare... Voi pregate ed amate: e questo forma la felicità dell'uomo quaggiù.

Noi avremo meritato di non pregare, ma Dio nella sua bontà ci permise di parlargli. La nostra preghiera è un incenso, ch'egli accoglie con infinito piacere.

Dio non ha bisogno di noi; se ci comanda di pregare, è perché vuole la nostra felicità, e questa non si può trovare che nel far orazione. Quando egli ci vede andare a Lui, inclina il suo Cuore giù, giù, fino alla miserabile sua creatura, come un padre s'inchina per ascoltare il suo bambino che gli parla.

Persuadetevi, figli miei, che il tesoro di un cristiano non è sulla terra, ma in Cielo. Ebbene, il nostro pensiero deve correre là dove è il nostro tesoro.

Nell'uomo vi sono due voci, la voce dell'angelo e la voce del bruto. Quella dell'angelo è la preghiera: quella del bruto è il peccato...

Coloro che non pregano si curvano verso la terra, come una talpa che cerchi di praticare un buco per nascondersi. Sono tutti per la terra, sono abbrutiti e non pensano che per le cose del tempo... come quell'avaro, il quale, ricevuti gli ultimi sacramenti, mentre gli si presentava un Crocifisso d'argento perché lo baciasse esclamò: «Ecco una croce che peserà ben dieci oncie».

La preghiera sprigiona l'anima nostra dalla materia e la solleva in alto, come fa il fuoco allor che rigonfia i palloni.

La preghiera non è altro che un'unione con Dio. Quando si ha il cuore puro e unito a Dio, si

sente in sé un balsamo, una dolcezza che inebbria, una luce che abbaglia. In questa intima unione Dio e l'anima sono come due pezzi di cera uniti insieme: non si possono più separare. È pur una cosa bella quest'unione di Dio colla sua meschina creatura. È una felicità che non si può comprendere.

S. Francesco d'Assisi e S. Colletta vedevano Nostro Signore e gli parlavano, come ci parliamo noi; mentre noi, quante volte veniamo in chiesa senza saper ciò che veniamo a domandare! Eppure quando si va a visitar qualcuno, si sa pure perché si va.

Vi sono persone che sembra che dicano a Dio: «Dirò due parole tanto per sbarazzarmi di voi». Penso sovente che quando veniamo ad adorare Nostro Signore, otterremmo tutto, se gli domandassimo grazie con una fede viva ed un cuore puro. Ma... noi siamo senza fede, senza speranza, senza desiderio e senza amore.

Figli miei, voi avete un cuore stretto; ma la preghiera lo dilata e lo rende capace di amare Dio... La preghiera è un preludio del Cielo, un'emanazione del Paradiso, non ci lascia mai privi di dolcezza; è come miele che scende nell'anima e addolcisce tutto. Le pene si sciolgono all'azione di una preghiera ben fatta come la neve si dilegua sotto i raggi del sole.

Se ci fosse in Paradiso un giorno senza adorazione, il Cielo non sarebbe più Cielo: e se i poveri dannati, nonostante il loro patire, potessero adorare, non ci sarebbe più inferno. Ahimè! Avevano un cuore per amar Dio, una lingua per benedirlo: questo era il loro destino... ed ora si son dannati a maledirlo per tutta l'eternità. Se potessero sperare che un giorno pregheranno solamente per lo spazio di un minuto, aspetterebbero questo istante con un'impazienza capace di addolcire i loro tormenti.

*(Dal Cat. del S. Curato d'Ars).*

FERVOROSO E TIEPIDO  
AL GIUDIZIO UNIVERSALE

GIORNO III.

MEDITAZIONE I.

=====

SACRA SCRITTURA

IL GIUDIZIO FINALE

Gesù disse ai suoi discepoli: – Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo, – chi legge vi ponga mente – allora chi sarà in Giudea fugga ai monti, chi sulla terrazza non scenda a prendere qualche cosa di casa sua, e chi è nel campo non torni a prendersi la veste. E guai alle donne gravide e allattanti in quei giorni.

Pregate che la vostra fuga non debba venir d'inverno o di sabato; perché allora la tribolazione sarà grande, quale non fu dal principio del mondo fino ad ora, né mai sarà. E se non fossero abbreviati quei giorni, non scamperebbe anima viva; ma saranno accorciati in grazia degli eletti.

Allora se uno dirà: ecco qui, ecco là il Cristo, non date retta: perché sorgeranno dei falsi cristi e dei falsi profeti che faranno miracoli grandi e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. Ecco, ve l'ho predetto.

Se adunque vi diranno: Ecco, è nel deserto, non vi andate: ecco, è dentro in casa, non date retta; perché come il lampo esce da levante e guizza



fino a ponente, così pure sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Dovunque sarà il corpo, quivi s'aduneranno le aquile. Or subito dopo la tribolazione di quei giorni, s'oscurerà il sole, la luna non darà più la sua luce, e cadranno le stelle dal cielo, e le potenze dei cieli tremeranno.

Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo, e piangeranno tutte le nazioni della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venir sulle nubi del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi Angeli che a grande voce raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli.

Dal fico imparate la similitudine. Quando il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, sapete vicina l'estate. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose sappiate che egli è alle porte.

In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che ciò avvenga. Il cielo e la terra passeranno: ma le mie parole non passeranno.

(Matt. XXIV, 15-35)

\* \* \*

Abbiamo considerato la morte santa di un fervente cristiano, religioso, sacerdote. Raccoglie in morte quello che ha seminato in vita: *«Quae enim seminaverit homo, haec et metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam»* (1). *«Si raccoglie forse dell'uva dalle spine? o dei fichi dai triboli? Così ogni albero buono dà buoni frutti, ed ogni albero cattivo dà frutti cattivi. Non può l'albero buono dar frutti cattivi,*

(1) Gal. VI, 8.

*né l'albero cattivo dar frutti buoni» (2).*

La pianta buona dà frutti buoni, frutti di vita eterna; mentre «*omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur*» (3). Sulla terra devono vivere insieme i buoni e i cattivi, gli eletti e i riprovati, il buon grano ed il loglio; ma venuto che sia il tempo della messe, il padrone dirà ai mietitori: «*Raccogliete prima il loglio e legatelo in fasci, per bruciarlo; il grano, poi, riponetelo nel mio granaio*» (4). «*Sic erit in consummatione saeculi: exhibunt angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus et stridor dentium*» (5).

\* \* \*

Consideriamo ora il giudizio universale. Vedremo: 1) la preparazione; 2) lo svolgimento; 3) la sentenza finale.

Due sono i giudizi: a) Il giudizio particolare: «*Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium*» (6). Subito dopo la morte ognuno subirà tale giudizio; la sua sorte eterna sarà fissata: o sempre salvo o sempre dannato.

b) Il giudizio universale che spetta a tutto

(2) Matt. VII, 16-18.

(3) Matth. VII, 19.

(4) Matt. XIII, 30.

(5) Matth. XIII, 49-50.

(6) Hebr. IX, 27.

il mondo alla fine, quando sarà già compiuto il numero degli eletti. Questo giudizio è destinato a far risplendere davanti al mondo la giustizia con cui Dio ha governato tutte le cose; la sapienza, la bontà, la misericordia di Gesù Cristo; le virtù dei Santi; a premiare, non solo tutto il bene, ma anche le rette intenzioni dei buoni nel loro operare, ed a svelare i propositi dei persecutori di Gesù Cristo e della sua Chiesa; a svergognare i peccatori, gli operatori d'iniquità, i nemici di Dio e delle anime giuste.

I. – *Preparazione al giudizio universale.*

Dopo che tutto sarà ridotto a silenzio sulla faccia della terra, usciranno gli angeli dal cielo, daranno fiato alle loro trombe ed intimeranno: Sorgete, o morti, venite al giudizio. «*In momento, in ictu oculi, in novissima tuba*» (7), l'angelo di Dio chiamerà i nostri corpi a parte della gloria meritata colle mortificazioni e col sacrificio. I corpi dei sacerdoti fedeli, i corpi dei religiosi ferventi, i corpi dei cristiani degni meritano pure un premio eterno.

Ma il corpo dei tristi, che fu strumento per tante soddisfazioni illecite, deve pure avere il suo castigo. Il corpo ai dannati servirà piuttosto per accondiscendere alle voglie sregolate, ai

(7) I Cor. XV, 52.

desideri ed alle passioni. La golosità ne uccide più della spada, la pigrizia ne uccide più ancora della gola, la sensualità ha pure le sue molte vittime. Tutti i dannati dovranno non solo scontare la pena nella loro anima, ma dovranno anche scontarla nel loro corpo.

S. Maria Egiziaca, dopo la sua conversione, si ritirò oltre il Giordano, in luogo deserto, ove si costruì una cella poverissima, con un piccolo finestrino prospiciente la Valle di Giosafat. Là trascorreva il tempo in occupazioni sante, preghiere, penitenze; ma spesso il demonio la tentava ed una tal vita le veniva a noia. Ella allora si affacciava alla piccola finestra, guardava la Valle e diceva a sé stessa: Maria, là saranno pubblicati i tuoi peccati, se non li lavi con le lacrime della penitenza, se ritorni alla tua vita scandalosa; là dovrai sentire da Gesù Cristo la tua condanna! Questo pensiero le dava forza: e perseverò sino alla fine e divenne santa.

Dice S. Girolamo: «*Quoties diem judicii considero, contremisco: semper videtur illa tuba insonare auribus meis: Surgite, mortui, venite ad judicium*» (8).

Quella tromba mi sveglia al mattino: ed io sorgo alla preghiera ed al lavoro; quella tromba

(8) In Matth. c. V.

mi scuote dalla mia inerzia: ed io divengo operoso; quella tromba mi commuove: ed io piango la mia vita passata, piena di colpe e di infedeltà; quella tromba mi rimbomba all'orecchio: ed io penso al gran giorno del rendiconto finale.

Alla voce onnipotente di Dio, verranno fuori da un medesimo cimitero eletti e dannati. Quali differenze scorgeremo tra gli uni e gli altri! «*Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*» (9). Si vedranno uscire uomini e donne, fanciulli e fanciulle da tutte le terre, e tutti si avvieranno al luogo del giudizio: «*E vidi i morti, grandi e piccoli, stare davanti al trono... e i morti furono giudicati... secondo le loro opere. E il mare diede i suoi morti e la morte e l'inferno diedero i loro morti*» (10).

Esce dal suo sepolcro quel bambino, vestito di bianco, come i bambini che si accostano alla prima Comunione, candido come un Angelo.

Esce un adulto, coperto di meriti, ricco di ogni virtù; sulla fronte sono scritti i suoi sacrifici, i suoi dolori che splendono come ricchissime perle.

Esce un sacerdote che ha consumato i suoi giorni e le sue forze per le anime, un sacerdote

(9) I Cor. XV, 51.

(10) Apoc. XX, 12-13.

che fu tutto carità; ha una stola gloriosa: «*Amavit eum Dominus et ornavit eum; stolam gloriae induit eum*» (11).

Esce un religioso umile, ma glorioso per la corona, le vesti preziose ed il corpo lucente; lieto, agilissimo vola verso il luogo della glorificazione.

S. Francesco d'Assisi, il quale non giunse al sacerdozio per umiltà, ma diede tanti religiosi alla Chiesa, di quale serafica luce risplenderà!

Ma fra tanti eletti, belli, innocenti, adorni di ogni splendore, sbucheranno figure orribili di dannati, puzzolenti, sciancati, schifosi, trascinati dalla potenza di Dio a comparire al giudizio.

Insomma: usciranno dai sepolcri i giusti, ornati delle doti del corpo glorioso: splendore, agilità, leggerezza, immortalità, impassibilità. Ed usciranno pure i tristi, travagliati da ogni tormento, straziati da una sete inestinguibile, ricoperti delle loro lordure, segnati visibilmente delle intenzioni segrete e maliziose aspirazioni, delle macchinazioni ordite col favore delle tenebre.

Io, sacerdote, vivo separato dalla comune degli uomini, rivestito di un abito sacro; mi

(11) Brev. Rom.

chiamano «reverendo», si levano il cappello al mio passaggio; le turbe mi ossequiano e si ritirano riverenti. Nella chiesa occupo il presbiterio, salgo i gradini, mi accosto all'altare, consacro il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Sono un ministro di Dio e dispenso la parola di salute e di vita. Quasi quasi finisco per persuadermi di essere degno di tutti questi onori, di possedere veramente le virtù ed i meriti per compiere questi uffici delicatissimi, di meritare il posto presso Dio. Ma sotto la stola e la pianeta, sotto la cotta ed il camice, bianchi, che cuore si nasconde? santo o indifferente? Forse, anime che si accostano all'altare per ricevere il SS.mo Sacramento dalle mie mani, sono più innocenti di me! sono cuori fedeli a Dio, amano davvero il Signore, odiano davvero il peccato!

Ma viene il gran giorno: «*Dies irae dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbinis*» (12).

In quel giorno si cambieranno i posti e saranno segnati secondo i veri meriti, poiché il suddito può precedere, allora, il suo sovrano; il penitente il confessore; il figlio il padre, il discepolo il maestro. «*Ascende superius*» (13),

(12) Soph. I, 15.

(13) Luc. XIV, 10.

sarà detto all'umile; «*da huic locum*» (14), verrà intimato al superbo, che andrà indietro con gran vergogna.

Ecco: «*Exibunt angeli et separabunt malos de medio justorum*»: alla destra i buoni, alla sinistra i cattivi. Alla destra le anime umili e penitenti; poiché l'umiltà è la tessera. Si può essere umili nell'innocenza e nella penitenza.

Alla destra gli Apostoli, i martiri, i confessori, i vergini, gli angeli buoni, il meglio dell'umanità. Alla sinistra, coi demoni, staranno i sacrileghi, gli apostati, i disonesti, i ladri, la peggior parte dell'umanità.

Dove ci troveremo noi? Ci troveremo nel posto ove ora ci mettiamo. Vi sono cuori che amano la preghiera, le danno il primo posto; e la loro preghiera è buona. Sono cuori innocenti, umili, generosi. Il loro posto è già scelto e Iddio non lo toglierà loro: «*Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*» (15). Primo nella preghiera, significa primo nella distribuzione dei posti. Chi prende il primo posto in tutto, a tavola, al gioco, meno che nel pregare, s'inganna. Iddio toglierà il velo e ci mostrerà quali siamo. Iddio scoprirà il cuore dell'umile e lo mostrerà al mondo, ed

(14) Luc. XIV, 9.

(15) Luc. X, 42.



esso avrà gloria «*coram simul discumbentibus*» (16).

Vi sono il confessore e il penitente; quale alla destra e quale alla sinistra? Predicatore e uditore: quale alla destra e quale alla sinistra? Maestro e scolaro: quale alla destra e quale alla sinistra? Scrittore e lettore: quale alla destra e quale alla sinistra? Fratello e sorella: quale alla destra e quale alla sinistra?

## II. – *Svolgimento del giudizio.*

E comparirà nel cielo Gesù Cristo, seduto sulle nubi, preceduto dagli Angeli: «*Et tunc parebit signum Filii hominis in coelo: et tunc plangent omnes tribus terrae; et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa et majestate*» (17), a giudicare il mondo. Gli angeli, dice S. Tommaso, «*veniente Domino ad iudicium, signum enim, et alia passionis indicia demonstrabuntur*», porteranno i segni della Passione: la Croce risplenderà nel cielo in grande gloria e rifulgerà come un sole, «*in signum cui contradicetur*» (18). Per chi ha sperato in Gesù Cristo la Croce è segno, argomento, merito e salvezza. Chi invece ha abusato della misericordia e non ha amato Gesù Cristo, allora piangerà,

(16) Luc. XIV, 10.

(17) Matth. XXIV, 30.

(18) Luc. II, 34.

per non aver tenuto conto della sua salute, che tanto costò al Figlio di Dio. La salute ora si offre a tutti; tutti possono farsi santi; tutto dipende dall'approfittare o non approfittare del tempo. I giorni passano per tutti. L'altare l'abbiamo tutti, l'Eucarestia è per tutti, il Vangelo è per tutti, i Santi protettori e la Madonna sono per tutti. Tutti possono salvarsi. Chiamo in testimonio cielo e terra che vi ho posto innanzi la via della vita e la via della morte: eleggete, adunque, la vita.

E questa croce, quale accusa formidabile è per i tristi, i quali comprenderanno che essa è la loro condanna! Vorrebbero nascondersi e coprirsi: «*Tunc incipient dicere montibus: cadite super nos, et collibus: operite nos*» (19). Eh, no! sarebbe troppo comodo sfuggire ora il castigo. Dovranno invece stare lì come inchiodati al pavimento ed aspettare la sentenza, e subirne tutta la pena e la vergogna. «O peccatori, esclama S. Gregorio, colui che non voleste ascoltare nella sua umiltà, lo vedrete nella sua potenza e maestà».

Ma per quelli che approfittano della Croce, per quelli che amano e cercano sinceramente il Signore, Gesù è la salvezza: «*Dei virtus est*» (20). Quale riconoscenza sentiranno per

(19) Luc. XXIII, 30.

(20) I Cor. I, 18.

i dolori che Gesù Cristo ha sofferto, per le piaghe del Salvatore! quale amore! E si solleveranno in aria e andranno incontro alla Croce, a Gesù, con gran festa e giubilo: «*Deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra, et sic semper cum Domino erimus*» (21).

Approfittiamo noi delle grazie? Le stesse grazie saranno, per il tiepido, come accusa, mentre saranno, per il fervoroso, salvezza. Tutti si salvano, non per i propri meriti, ma per la Divina Misericordia. E questa misericordia è offerta a tutti. Salviamoci adunque, salviamoci, mentre abbiamo tempo. È tempo di lasciar da parte ogni sciocchezza, ogni altra preoccupazione, aspirazione, ogni altro programma, ogni altro desiderio che non sia quello di farci santi. Tutti i programmi, tutte le aspirazioni siano concentrate in una sola: farci santi, salvare l'anima nostra. «*Festina et salvare*» (22). «Vi supplico, non sciupate le grazie».

Manifestazione della coscienza. Il fervoroso è fedele all'esame di coscienza, il tiepido lo trascura. Chi è fedele all'esame di coscienza dimostra una grande volontà di togliere il male, e una grande volontà di sostituirvi il bene. Egli desidera di pulire, non di coprire il

(21) I Thess. IV, 22.

(22) Gen. XIX, 22.

difetto. Chi poco si cura della sua anima, cerca solo di coprire l'esterno, di salvare le apparenze: il discendere nell'anima per conoscere il suo stato gli ripugna. E copre i suoi peccati, i suoi difetti, e dissimula e si porta il veleno, il bacillo nel cuore, la tubercolosi nella propria anima; fa male a se stesso: massimamente se questo succede al confessionale. Chi così opera forma altri simili a sé; non possiamo fare gli altri buoni se non lo siamo noi stessi.

In un lavoro materiale, per esempio il muratore, ancorché bestemmia, può mettere insieme mattoni e fabbricare una bella chiesa; noi siamo invece in un lavoro soprannaturale: la vita soprannaturale viene dalla vita soprannaturale, come la vita naturale dalla vita naturale.

Beato chi ogni giorno si è studiato di togliere sempre più i pensieri vani, di pensare e giudicare sempre più secondo i lumi della fede. Beato chi continuamente ha tolto dal suo cuore sentimenti terreni e sempre si è sforzato di mettersi sentimenti santi, generosi, devoti.

Ogni bene, anche più occulto, anche se consumato nell'interno di una camera, nel segreto del cuore, sarà svelato. Così sarà svelato ogni peccato, ancorché commesso nella solitudine, nell'oscurità, nell'intimo dell'animo. E sarà svelato proprio a chi si volle

nascondere, al confessore, al mondo intero: «*Dominus... illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium*» (23). In quel giorno Dio esaminerà Gerusalemme con la lampada in mano, visiterà gli uomini affogati nel fango, che van dicendo a se stessi: «*Non faciet bene Dominus, et non faciet male*» (24); «*Ego sum scrutans renes et corda: et dabo unicuique vestrum secundum opera sua*» (25): Io scruto i reni ed i cuori; rendo a ciascuno, secondo il suo operato. Le stesse opere buone saranno pesate, giudicate: «*Ego justitias iudicabo*» (26); «*Et Pater tuus, qui vidit in abscondito, reddet tibi*» (27): io lo pubblicherò ai quattro venti. Grideranno le pietre del muro, risponderanno le piante della selva: «*Lapis de pariete clamabit: et lignum... respondebit*» (28).

Cominciò il giudizio, scrive il profeta Daniele, e i libri furono aperti: «*Judicium sedit, et libri aperti sunt*» (29). Perciò la Chiesa canta:

*Liber scriptus proferetur,  
In quo totum continetur,  
Unde mundus judicetur* (30).

(23) I Cor. IV, 5.

(24) Soph. I, 12.

(25) Apoc. II, 23.

(26) Ps. LXXIV, 3.

(27) Matth. VI, 4.

(28) Hab. II, 11.

(29) Dan. VII, 10.

(30) Missa Def. Seq.

*«In quel giorno, dice il Crisostomo, il cielo, la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, l'erba, tutto si solleverà contro di noi per rendere testimonianza dei peccati, e noi non avremo nulla da opporre» (31).* «Nella mia somma povertà spirituale, andava dicendo S. Agostino, avrò per miei giudici tante persone, quanti sono gli uomini che mi precedettero per la strada delle buone opere; tanti saranno i rimproveratori a confondermi, quanti furono quelli che mi diedero buoni esempi; avrò tanti testimoni a convincermi quanti sono quelli che mi suggerirono sani consigli, utili avvertimenti».

Io ho abusato di tutte le creature, opera di Dio, per offenderlo: ho abusato della luce del sole e della luna...; ho abusato della terra e dell'aria...; ho abusato dell'acqua e del fuoco, del cibo e del vestito, ecc. Ben mi sta adunque che avendo macchiato tutte le creature, tutte ancora si sollevino ai miei danni, sia per vendicare il loro Creatore, sia per vendicare se stesse... Povero me! Che cosa sarà di me allora, solo, contro il sollevamento generale del cielo, della terra e dell'inferno?

Infatti in quel libro che verrà aperto, cioè nella nostra coscienza Iddio leggerà due cose, l'una di fronte all'altra, come divise in due

(31) Omel. al pop.

colonne: la storia delle grazie di Dio concesse a noi; la corrispondenza nostra ai suoi favori ed inviti.

La conclusione è chiara: chi si esamina non sarà esaminato; chi si condanna e si pente, non sarà condannato, né punito. Siamo fedeli a questo esame, specialmente in principio della giornata, alla sera, preparandoci alla confessione, nel corso degli Esercizi Spirituali!

### III. – *La sentenza finale.*

Ai cattivi dirà il Giudice: «*Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, et angelis ejus*» (32). Andate nel fuoco eterno preparato per il demonio e per i suoi angeli; voi siete appunto i seguaci del demonio, avete ascoltato le sue tentazioni, le sue suggestioni, i suoi inviti. Vi siete allontanati da me, avete cercato altro posto, altri compagni; andate, dunque lontano; nel posto che avete preferito con la vita vostra. Nelle stesse opere sante avete mirato più al vostro onore che alla mia lode; non avete saputo che cosa farne di me, non avete trovato le vostre delizie in me, non avete capito che io ero l'unico bene, il sommo bene. Voi eravate liberi nella scelta: avete scelto quello che vi è piaciuto e non si può ora che tirarne le conseguenze: siete,

(32) Matth. XXV, 41.

lontani e starete lontani. Mi onoraste colle labbra, ma il cuore vostro era lontano.

Andatevene, maledetti dal Padre mio che vi ha creati, da me che vi ho redenti a prezzo del mio sangue, dallo Spirito Santo che voleva santificarvi. Allontanatevi dall'augusta Madre mia, che era anche la vostra, ma che voi rinnegaste. Partitevi dalla società di tutti i santi, della quale siete indegni.

Io vi ho creati e voi vi siete dati ad un altro; io ho creato per voi il cielo, la terra, il mare e tutte le creature che in esso si contengono e voi ne avete abusato per oltraggiarmi. Io vi ho dato le orecchie affinché ascoltaste la mia voce e obbediste alla mia legge, e voi le apriste alle seduzioni del diavolo, ai discorsi frivoli, indecenti, osceni. Vi ho dato gli occhi acciocché vedeste le mie ricchezze, e camminaste al lume dei miei precetti, e voi li convertiste in istrumento d'impurità e di cupidigia. Vi ho dato la bocca e la lingua affinché l'impiegaste nel pregare, lodare e glorificare Dio, e voi ve ne serviste per ingiuriare, bestemmiare, maledire e proferire parole infami e tener discorsi scandalosi. Vi ho dato le mani acciocché le innalzaste al cielo e le stendeste a soccorrere il povero, e voi le adoperaste al furto, al delitto, alla impudicizia. Ho fatto l'anima vostra ad immagine di Dio, e voi la sfiguraste in modo da



farne l'effigie della bestia. Ho fatto il vostro cuore per amarmi, ed esso si è abbracciato al nulla. Ritiratevi da me, operai d'iniquità, io non vi conosco; voi nulla avete fatto per me, ma tutto per il demonio e per l'inferno, dividete adunque con esso le tenebre eterne, il fuoco inestinguibile e l'eterna disperazione: *«Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum qui paratus est diabolo et angelis ejus»*.

I cattivi si allontanano dal Signore, non solo, ma, di più, lo disgustano, l'offendono. Perciò il Signore non solo li allontanerà, ma darà anche il castigo, il fuoco acceso per il demonio, fuoco divoratore, fuoco inestinguibile. Ma se si trattasse poi di un religioso, di un sacerdote, che cosa dirà il Signore? Ti sei donato a me e poi ti sei allontanato; hai capito che Dio era amabile, che meritava di essere servito e poi sei tornato ad amare e servire tutt'altre cose. Il tuo consigliere preferito, assecondato, era il demonio; ebbene condividi la sua sorte: va nel fuoco eterno.

\* \* \*

Ed ai buoni dirà il Giudice: *«Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui*

*pellegrino e mi albergaste; ignudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e veniste a trovarmi» (33). Voi mi avete cercato, voi siete stati con me; eravate liberi anche voi come tutti e mi avete liberamente, generosamente servito! «Qui potuit transgredi et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino» (34). Potevate fare il male e non l'avete fatto, potevate allontanarvi e siete stati attaccati a me; perciò il vostro posto sarà vicino a me, per tutta l'eternità: «Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum». Il bene costava, le fatiche erano molte, le mortificazioni continue, eppure avete trovato forza per conservarvi nella virtù, per amarmi e per farmi amare da altri: doppio onore avrete quindi, doppia gloria «in domo Patris mei» (35), doppia corona ed eterna, perché doppio è l'ordine dei meriti. Venite nel mio regno. E andranno con Dio, al suo regno, e non in un altro; nella stessa casa del Padre: «Ego... sum... merces tua magna nimis» (36).*

Venite, profeti, perseguitati e sbanditi per il mio nome. Venite, patriarchi, che, pieni di

(33) Matth. XXV, 34-36.

(34) Eccli. XXXI, 10-11.

(35) Jo. XIV, 2.

(36) Gen. XV, 1.

speranza mi avete atteso, desiderato ed invocato. Venite, apostoli, voi che avete diviso con me le afflizioni quando io vivevo in mezzo agli uomini. Venite, o martiri, che mi avete confessato intrepidi dinanzi ai tiranni. Venite, pontefici, che mi offrivate notte e giorno, nella purità di coscienza, un sacrificio di lode, di amore. Venite, o santi che avete menato una vita di continenza, di preghiere, di speranza, di amore, di mortificazione, di digiuno, di penitenza. Venite, o vergini sagge ed immacolate, che mi avete scelto per vostro sposo. Venite, o padri di famiglia virtuosi, edificanti; venite, o madri di famiglia caste, vigilanti e timorate di Dio; venite, ragazzi morigerati e puri. Venite, voi che amaste i poveri, e conservaste la carità, fatti imitatori di me che sono tutto carità ed amore. Venite, o degni e zelanti pastori, prendete posto tra il vostro gregge fedele, che formerà la corona vostra per l'eternità. Vieni, o docile gregge, segui il tuo santo pastore; tu hai prestato l'orecchio alla sua parola, tu gli hai obbedito, ricevi la ricompensa che ti è dovuta!... Venite, voi tutti benedetti dal Padre mio, benedetti da me, benedetti dallo Spirito Santo: «*Venite, benedicti Patris mei...*»; eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo, entrate al possesso del regno che vi fu destinato fin dai primi giorni del mondo: «*Possidete*

*paratum vobis regnum a constitutione mundi».*

Si apriranno gli abissi della terra e inghiottiranno le anime dei dannati; che piomberanno l'una sull'altra, con grida indicibili, con orrende bestemmie, dando l'estremo saluto a Dio, al paradiso, agli Angeli, alla Madonna, ai fratelli. Addio, addio paradiso! Per noi non sarete più; le vostre porte saranno sempre chiuse per noi. Beati voi, o fratelli e sorelle; beati voi, o scolari; beati voi, o penitenti; beati voi, o lettori, che avete profittato degli insegnamenti! noi li abbiamo predicati e non praticati! Noi vi abbiamo avvertito e poi siamo caduti nel precipizio; abbiamo suonato le campane, ma non siamo entrati nello spirito vero della pietà. Abbiamo chiamati gli altri e siamo rimasti fuori. Voi ora entrate nel tempio di Dio eterno, e noi rimarremo fuori, esclusi per sempre dal convito: *Valete, justi; vale, Crux; vale, paradise; valete, patres ac filii, nulla siquidem visuri sumus ultra. Vale tu quoque, Dei Genitrix Maria!* (37).

Gli Angeli, chiudendo la porta di quella fornace ardente, vi scriveranno sopra: Sempre, sempre!

E si apriranno le porte del cielo: gli Angeli

(37) S. EPHR., De var. tor. inf.

canteranno: «*Attollite portas, principes, vestras, et elevamini, portae aeternales; et introibit rex gloriae... Dominus fortis et potens: Dominus potens in proelio*» (38), Gesù Cristo, l'Agnello, il vincitore del drago infernale. Gesù entrerà il primo, e dopo di lui seguiranno tutte le anime salve, tutti i giusti. Oh, allora il cantico: «*In exitu Israël de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro*» (39) quali echi avrà! quali accenti! allora quali celesti melodie si sprigioneranno dalle labbra di tutti i beati, finalmente arrivati al possesso di quel regno tanto sospirato e per l'acquisto del quale hanno tanto sofferto!

Allora si comprenderanno le Beatitudini in tutto il loro senso: «*Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. - Beati i mansueti, perché erediteranno la terra. - Beati quelli che piangono, perché saranno consolati. - Beati i famelici ed i sitibondi di giustizia, perché saranno saziati. - Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. - Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. - Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. - Beati quelli che sono perseguitati per amor della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. - Beati voi, quando vi oltraggeranno e vi perseguiteranno*

(38) Ps. XXIII, 7-8.

(39) Ps. CXIII, 1.

*e, mentendo, diranno di voi ogni male per cagion mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (40).*

Ognuno ci pensi e ci rifletta sopra. Il Signore ci ha fatto sentire con potenza la sua voce per scuoterci. Saremo noi dalla parte destra, nel gran giorno del Signore? Disse Gesù, volgendosi ai Farisei: «*Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Oves meae vocem meam audiunt: et ego cognosco eas, et sequuntur me*» (41). Ci mettiamo adesso dalla parte di Dio o dalla parte opposta, secondo che ascoltiamo o no la sua parola; secondo che facciamo risoluzioni efficaci e definitive, o lasciamo che la voce di Gesù si disperda, se lasciamo che Gesù inutilmente chiami dal tabernacolo. Sì, questo Maestro si è fatto come rauco per il lungo chiamare; questo Maestro se ne sta tutto il giorno con le mani stese ad invitarci: «*Tota die expandi manus meas ad populum non credentem, et contradicentem*» (42). Ma che se continuiamo a fare i sordi alla sua voce, guai a noi! Se ci arrendiamo, beati noi! Chi è da Dio ascolta la voce di Gesù Cristo.

Questo è il segno che ci mettiamo nel

(40) Matt. V, 3-11.

(41) Jo. X, 26-27.

(42). Rom. X, 21.

numero delle pecorelle di Dio, se ascoltiamo docili la voce del Signore, poiché: «*Oves meae vocem meam audiunt*»; «*Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam*» (43).

«La vita mortale non è che una vita piena di triboli e spine; ma in fondo ad essa vi è la patria celeste con gaudi ineffabili per colui che, con la pazienza, la rassegnazione e il bene operare, avrà meritato di esservi accolto cittadino per tutta l'eternità» (44).

Sia lodato Gesù Cristo.

(43) Jo. XVIII, 37.

(44) S. Greg. Om. 21.

## IL CURATO D'ARS E LA PREGHIERA

*Padre nostro, che sei nei cieli...* Oh! come è bello, figliuoli, avere un Padre nel cielo! *Venga il tuo regno...* Se faccio regnar Dio nel mio cuore, Egli mi farà seco regnare nella sua gloria... *Sia fatta la tua volontà...* Nulla di sì dolce come il fare la volontà di Dio, e nulla di sì perfetto... Per ben operare, bisogna operare come vuole Iddio, in piena conformità coi suoi disegni.

*Dacci oggi il nostro pane...* Noi siamo composti di anima e di corpo. Noi chiediamo a Dio il nutrimento del nostro *cadavere*, ed Egli ci risponde facendo che la terra produca ciò che è necessario alla nostra sussistenza... Ma noi gli chiediamo il nutrimento dell'anima, che è la più bella parte di noi; e la terra è troppo piccola per dare alla nostra anima di che saziarla; essa ha fame di Dio. Dio solo la può soddisfare, e perciò Dio non credette far troppo, dimorando sulla terra e prendendo un corpo, affinché questo corpo divenisse alimento delle nostre anime. «La mia carne, ha detto nostro Signore, è davvero un nutrimento... Il Pane, che io vi porgo, è mia carne per la vita del mondo». Il pane delle anime è nel tabernacolo. Il tabernacolo è la *dispensa* dei cristiani... Oh! stupenda cosa che ella è, figliuoli miei! Quando il prete vi porge l'Ostia e ve la mostra, l'anima vostra può dire: Ecco il mio nutrimento!... Oh! figliuoli, noi siamo troppo fortunati... non lo intenderemo che in Cielo!...

Quanto più si prega, tanto più si vuol pregare, a guisa di un pesce che nuota dapprima sulla superficie dell'acqua, e poi si tuffa e si porta sempre più sotto. L'anima si tuffa, si inabissa, si perde nelle dolcezze della conversazione con Dio.

Nella preghiera il tempo è senza durata. Non so se, mentre si prega, si possa desiderare il Cielo. Oh! sì... Il pesce che nuota in un ruscelletto vi gode, perché si trova nel proprio elemento; ma starebbe ancor meglio nel mare.

Quando preghiamo dobbiamo aprire il cuore a



Dio, come il pesce, quando vede arrivar l'ondata, apre la bocca.

Stilla dalla preghiera una dolcezza saporita, come il succo che stilla dall'uva matura.

La preghiera è una rugiada imbalsamata; ma per sentire questa rugiada bisogna pregare col cuore puro.

Chi non prega è come una gallina od un tacchino, che non possono sollevarsi nell'aria. Se volano un pochino, tosto ricadono, e, rasgando la terra, vi si avvoltono, se ne insudiciano e sembra che trovino altrove diletto. Invece il buon cristiano è un'aquila intrepida che fende l'aria e mira ad avvicinarsi sempre più al sole; tale è il cristiano sollevato sulle ali della preghiera.

Fin dal mattino, nello svegliarsi, bisogna offrire a Dio il cuore, la mente, i pensieri, le parole, le azioni, tutto se stesso per servirsene a gloria di lui. Rinnovar le promesse del battesimo, ringraziare l'Angelo Custode, chiedergli la sua protezione, pensando che egli non ci ha abbandonati nelle ore del nostro riposo.

Vi son dei buoni cristiani che sogliono proporsi di fare nella giornata tanti atti d'amor di Dio, tanti sacrifici... E quest'uso mi piace.

Lungo il giorno bisogna invocar sovente i lumi dello Spirito Santo. Quanto bisogno abbiamo di conoscere la nostra miseria! Bisogna recitare un *Pater* e un *Ave* per la conversione dei peccatori, per le anime purganti... Bisogna ripetere sovente: «Mio Dio, abbiate pietà di me!», come un fanciullo direbbe alla mamma: «Dammi un pezzetto di pane... dammi la mano... dammi un bacio!...».

Penso spesso alla gioia degli Apostoli, quando videro Nostro Signore. La separazione era stata così crudele! Gesù li amava tanto! Era stato così buono con loro!... Si può supporre che li abbracciasse, allorché disse loro: *La pace sia con voi!* Ed è così che quando preghiamo abbraccia l'anima nostra, e ci dice: «La pace sia con voi!»

(*Dal Cat. del S. Curato d'Ars*).

## NECESSITÀ DELLA PREGHIERA

GIORNO III.

ISTRUZIONE I.

=====

## SACRA SCRITTURA

## LA FIGLIA DI GIAIRO E L'EMOROISSA

Mentre Gesù parlava alle turbe, ecco uno dei capi accostarsi, inchinarsi e dire: – Signore la mia figlia è morta or ora: ma vieni, imponi la tua mano su di lei e vivrà.

E Gesù, alzatosi, lo seguì coi suoi discepoli.

Ed ecco una donna, la quale da dodici anni pativa perdite di sangue, accostarsi a lui da tergo e toccargli il lembo della veste. Perché – diceva dentro di sé – sol ch'io tocchi la sua veste, sarò guarita.

Ma Gesù, rivoltosi e miratala, disse: – Confida, figliuola, la tua fede ti ha salvata.

E da quell'istante la donna fu liberata.

E quando Gesù arrivò alla casa del capo, avendo veduti i suonatori e la turba far strepito, disse: – Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme.

Ed essi lo deridevano. Quando poi fu messa fuori la gente, egli entrò e prese la fanciulla per mano, e quella si alzò. E se ne divulgò la fama per tutto il paese.

(Matt. IX, 18-26).

\* \* \*

Si può distinguere la preghiera del buon cristiano, la preghiera del buon religioso e la preghiera del buon sacerdote. Ogni preghiera serve, ed è sempre efficace e di infallibile effetto, se è fatta bene e chiede delle grazie necessarie alla salute di ognuno. Ma la preghiera del buon cristiano serve ad ottenergli la grazia di vivere da buon cristiano: fede, speranza, carità, osservanza dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa. Essa dovrà essere almeno in una sufficiente misura.

La preghiera del religioso serve infallibilmente ad ottenergli, inoltre, la grazia della fedeltà ai santi voti della castità, obbedienza, povertà, l'osservanza della vita comune; naturalmente, questa preghiera deve essere in una misura maggiore di quella del cristiano, secondo le disposizioni canoniche e le regole proprie dell'istituto.

La preghiera del sacerdote serve ad ottenergli ancora le virtù pastorali, secondo l'ufficio speciale, i doveri dell'Ordine Sacro, le leggi della Chiesa. La preghiera è particolarmente necessaria al sacerdote, dovendo salvare le anime e se stesso.

La preghiera è potente presso Dio: e il cristiano, pregando, ottiene; il religioso ottiene anche più, come in particolare amicizia con

Dio; il sacerdote poi, per le grazie necessarie al suo popolo, al suo gruppo d'anime, ai suoi lettori ed uditori, ha speciali promesse da Dio. I fedeli si raccomandano perciò con ragione e con ragione confidano nella preghiera dei buoni religiosi; le popolazioni hanno ragione di sperare nel loro pastore, il quale fu scelto da Dio per l'ufficio di trattare, in qualità di ministro, le cause delle anime. Il sacerdote, infatti, deve salvare le anime, anzitutto con l'apostolato della preghiera.

Come vi sono i doveri di stato, così vi sono le preghiere di stato: ognuno ha i suoi doni ed i suoi talenti; ognuno ha i suoi poteri ed i suoi doveri; ognuno risponderà innanzi a Dio di quello che poteva e doveva fare; ognuno ha la grazia di pregare in modo da potersi santificare nel suo stato. Dobbiamo perciò pregare tanto, per noi, quanto vediamo necessario per compiere i doveri ed esercitare le virtù proprie di tale stato. Chi si avvede di non riuscirvi ancora, si esamini: manca di preghiera, o nella quantità o nella qualità.

\* \* \*

Consideriamo perciò la necessità della preghiera. Essa è: 1) necessaria di necessità di mezzo; 2) necessaria di necessità di precetto. Una cosa è necessaria di necessità di mezzo

quando, omettendola, non si raggiungerebbe la salute, ancorché omessa senza colpa. Una cosa è necessaria di necessità di precetto, quando vi è un vero comando di farla: tuttavia, omettendola senza colpa, si conseguirebbe la salvezza ugualmente.

Quindi deduciamo una conseguenza, che potrebbe anche essere messa al termine, ma sta bene e forse meglio in principio: c'è bisogno di avviare, e con la parola e con l'esempio, le anime alla preghiera, e di parlare, di scrivere, d'insistere, d'insegnare e d'assistere perché si preghi.

Dicendo che ciò è necessario, parliamo in generale: il metodo e le preghiere da dirsi sono poi altra cosa.

Diciamo: la preghiera mentale è necessaria di necessità di mezzo. Chi non riflette sul suo destino, sui fini per cui noi siamo sulla terra, sulla necessità di onorare Dio, d'ascoltarlo, non può arrivare al fine. O si senta la predica, o si pensi, o si leggano libri buoni; diversamente non ci salviamo: «*Desolatione desolata est omnis terra: quia nullus est qui recogitet corde*» (1).

Il metodo della meditazione è poi dato ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose e agli aspiranti al sacerdozio.

(1) Jer. XII, 11.

Vi è metodo e metodo; ma tutti i metodi convengono nella sostanza, cioè: ad illuminare la mente sopra le verità eterne, ad eccitare la volontà alla virtù, a pregare per seguire Gesù Cristo nella via buona.

I. – *La preghiera è necessaria di necessità di mezzo.*

Questo è chiaro dal semplice ragionamento. Vi sono tante grazie necessarie per la nostra eterna salute. Ora Dio, d'ordinario, non le concede se non a chi prega; dunque è necessario pregare. Perciò: o preghiamo, e ci salveremo; o non preghiamo, e ci perderemo. Né vale dire che faremo pregare, che vi sono anime da noi beneficate che pregano; no. Le preghiere degli altri possono aiutare, ma la sostanza del pregare è così individuale e personale quanto il respirare, il mangiare, ecc.; aiuti sì, parte sostanziale, d'ordinario, no.

Vi sono molte grazie che Dio non concede se non a chi prega. Il Signore suole concedere le prime grazie per sola sua misericordia, per es., l'invito alla fede, il battesimo. Ma allorché si è già arrivati alla fede, ricevuto il battesimo, si sviluppa l'uso di ragione, diviene possibile la preghiera, il Signore subordina le grazie alla nostra domanda. Egli darà la grazia di pregare; se si corrisponde a questa grazia,

darà la perseveranza nel bene, anzi la perfezione. La vita buona renderà più santa la preghiera e questa, ancora migliore la vita: così si camminerà sempre meglio, perfezionandosi vicendevolmente l'orazione e la vita nostra.

I teologi insegnano che la preghiera, agli adulti, è necessaria non solo di necessità di precetto, ma anche di mezzo. Nella provvidenza ordinaria, un fedele, senza raccomandarsi a Dio, ed implorare le grazie necessarie alla salute, è impossibile che si salvi. S. Tommaso dice che dopo il battesimo è necessario che l'uomo continuamente preghi, affinché possa entrare in cielo: poiché, quantunque per mezzo del battesimo si rimettano i peccati, tuttavia rimane il fomite del peccato che ci fa guerra internamente, e il mondo e il demonio che ci guerreggiano esternamente. La ragione che ci fa certi della necessità che abbiamo della preghiera è questa: noi, per salvarci, dobbiamo combattere e vincere: «*Nam qui certat in agone, non coronatur nisi legitime certaverit*» (2). Senza l'aiuto divino non possiamo resistere alle forze di tanti e tali nemici: or questo aiuto divino si concede solo per l'orazione. Dunque, senza orazione non vi è salute. Dunque occorre la preghiera. La grazia poi di pregare è di fede che l'hanno tutti.

(2) II Tim. II, 5.

Di conseguenza: se vogliamo perseverare, bisogna che preghiamo. A questo riguardo così parla il Concilio di Trento: «*Si quis dixerit, justificatum, vel sine speciali auxilio Dei, in accepta justitia perseverare posse, vel cum eo non posse; anathema sit*» (3). La ragione è chiara: noi abbiamo assoluto bisogno di Dio: «*Sine me nihil potestis facere*» (4). Dice Sant'Agostino, commentando queste parole: «*Sive parum, sive multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*».

È necessario che noi prendiamo i mezzi che abbiamo, e i mezzi quali sono? I mezzi sono questi: i sacramenti, i sacramentali, l'orazione.

\* \* \*

Vi sono precetti che sono molto difficili ad osservarsi: il precetto del perdono dei nemici, il precetto «*irascimini et nolite peccare*» (5), il precetto della castità. Per qualche tempo si può anche rimanere forti con la grazia che già abbiamo; ma a lungo andare, per tempo notevole, non si può sostenersi. Si ha un bel dire che vi sono nel mondo quelli che vivono onestamente e pregano poco; se preghino o non preghino, spesso, non lo si sa. Chissà che cosa

(3) Conc Trid., Sess. VI, Can. XXII.

(4) Jo. XV, 5.

(5) Eph. IV, 26.



facciano nel segreto della propria coscienza! Inoltre: chissà se pur mostrando all'esterno una vita regolare e regolata, nell'interno non vi siano desideri e disordini cattivi? Chi lo sa? Quanto poi ad osservare la castità, a perdonare i nemici in modo meritorio per la vita eterna, occorre assolutamente la grazia.

Vi sono precetti che non si possono osservare senza la divina grazia. Questi precetti sono difficili, ma non impossibili. S. Agostino dice: «*Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis; et adjuvat ut possis*». (6). E il Concilio di Trento: «*Si quis dixerit, Dei praecepta homini etiam justificato, et sub gratia constituto esse ad observandum impossibilia, anathema sit*» (7).

La vita sacerdotale, la vita religiosa sono inconcepibili, più ancora che la vita cristiana, senza la preghiera. Perciò il religioso, il sacerdote adempiano prima i doveri di preghiera poi gli altri. Se non si prega o si prega scarsamente o si tramanda la preghiera all'ultimo posto, nel luogo meno adatto, nell'ultimo tempo, non si può vivere da buon religioso, da buon sacerdote; come non vivrebbe neppure

(6) De nat. et grat. cap. 43.

(7) Conc. Trid., Sess. VI, Can. XVIII.

da buon cristiano, colui che lasciasse quel tanto di preghiera che deve fare un buon cristiano.

Abbiamo forse tanto da riflettere, tanto da meditare. Noi troviamo sempre scuse per la nostra condotta, e non andiamo alla vera causa; sovente non mettiamo il dito sulla piaga e non curiamo il male dove esiste. Medichiamo la mano, curiamo la testa, ma spesso è il cuore che dovremmo sanare; la circolazione del sangue forse non è buona, e quando la circolazione non è buona si sente male un po' dappertutto, nelle mani, nei piedi, alla schiena, alla testa.

Quando il nostro cuore non è ben unito al Cuore di Gesù e non prega, non possiamo che sentir dei mali: «*Religiosus, dice l'Imitazione di Cristo, negligens et tepidus... ex omni parte patitur angustiam, quia interiori consolatione caret et exteriorem quaerere prohibetur*». Siamo noi che ci facciamo felici o infelici.

Il giogo di Dio è soave, il peso di Gesù è lieve, quando lo si porta con la preghiera; ma il giogo è pesante, il peso è enorme, è superiore alle forze, quando lo si porta senza di essa. Dice un ottimo libro: Se si fosse fedele con Dio quanta più facilità, più tranquillità e più letizia si proverebbe! ma perché noi prima non pensiamo all'anima, ecco

che da tutte le parti e in tutte le cose troviamo disinganni. Da una parte non si vorrebbe offendere Iddio, per non incontrare pene e agitazioni; ma dall'altra parte non si sente la forza di compiere il bene. Perciò si tira innanzi passando di pena in pena, di tentazione in tentazione, alternando forse opere buone a opere insufficienti, opere di zelo a peccati.

Come chi vuole farsi l'idea di un libro, della tesi che tratta, per prima cosa guarda l'indice; così il Signore guarderà l'ultima ora del libro della nostra vita, che ne è d'ordinario il riassunto e lo specchio. Ma non solo l'ultima ora! E se il nostro libro fosse mal stampato nel primo sedicesimo, mal stampato nel secondo, mal stampato nel terzo, nel quarto, ecc., vi fossero sgorbi, ecc., che cosa avremmo? Sappiamo già come sono le prime pagine ed i primi quinterni del libro della nostra vita; possiamo rivederli in noi stessi. E fortunati noi che abbiamo ora il tempo di riparare convenientemente, per mezzo delle sante confessioni, e con una vera conversione.

La preghiera è il grande ed indispensabile mezzo di emendazione e risurrezione come di perseveranza finale.

II. – *La preghiera è necessaria di necessità di precetto.*

Dio lo comanda. Abbiamo già detto come nella Sacra Scrittura si parli della preghiera ben più di quattrocento volte. Si può dire che il Signore, quasi in ogni pagina del suo Libro ritorni sull'argomento della preghiera. Ora la comanda: «*Orate ut non intretis in tentationem*» (8); «*Usque modo non petistis quidquam... petite et accipietis*» (9).

Ora c'invita all'orazione: «*Oportet semper orare et non deficere*» (10); «*Sine intermissione orate*» (11).

Ora ci suggerisce formole e preghiere. Qui bisognerebbe ricordare tutti i Salmi. Essi sono un gran libro di bellissime preghiere. Specialmente il «*Padre nostro*», le ottime preghiere di Mosè, di Daniele, di Salomone, di Giuditta.

Ora vi sono esempi: Giobbe esclama: «*Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*» (12); e Tobia: «*Justus es, Domine, et omnia judicia tua justa*

(8) Matth. XXVI, 41.

(9) Jo. XVI, 24.

(10) Luc. XVIII, 1.

(11) I Thess. V, 17.

(12) Job. I, 21.

*sunt, et omnes viae tuae, misericordia, et veritas... et iudicium» (13); e Neemia: «Domine Deus, omnium creator, terribilis et fortis, justus et misericors, qui solus es bonus rex..., solus justus et omnipotens et aeternus, qui liberas Israel de omni malo... accipe sacrificium... et custodi... et sanctifica» (14).*

Ora sono notati castighi venuti per mancanza di preghiera. Cosicché se vi è qualche pagina della Scrittura che taccia della preghiera, molte e molte pagine ne sono addirittura piene.

Che cosa concludere? Che il Signore vuole che si preghi. Quando ripete una cosa una, due, dieci, venti volte, non è chiara la sua volontà? Ebbene qui l'ha ripetuto quattrocento volte, sotto tutte le forme: con gli inviti, con le minacce, con le promesse, coi premi.

Gesù Cristo ne ha fatto un comando, mostrando anche i pericoli a cui gli Apostoli si sarebbero esposti, lasciando la preghiera. E perché non vollero credere, la profezia del Signore si adempì; e l'umiliazione degli Apostoli fu grande.

È precetto di Dio: «*Oportet semper orare et non deficere*». E che significa: *non deficere*? Non è già che noi dobbiamo star continuamente in ginocchio; ma significa che la

(13) Tob. III, 2.

(14) 2 Mach. I, 24-26.

preghiera vitale dev'essere continua, e che anche le altre preghiere non possono mai cessare. Occorre che preghiamo ai sette, ai dieci, ai quindici, ai venti anni; prima di essere religiosi e dopo che lo siamo; prima di esser sacerdoti e dopo che lo siamo; prima, per aver la volontà e la forza di fare il bene; poi, per adempiere ai gravissimi doveri che ogni giorno ci arreca: *Nunquam deficere*. Non dire: adesso son già perseverante nel bene! Persevera nella preghiera, se desideri che perseverino le grazie; nessun giorno, nessuna settimana, nessun mese, in nessun periodo della vita si può desistere dalla preghiera. *Nunquam deficere*: oggi, domani, sempre... Come in tutta la vita bisogna mangiare, per sostenere il corpo, poiché chi non mangia, non vive; così in tutta la vita bisogna pregare per sostenere l'anima. Non è necessario che si stia tutto il giorno a tavola, ma tutti i giorni bisogna andarvi; come non è necessario star tutto il giorno in orazione, ma tutti i giorni è necessario pregare; e pregare a sufficienza per nutrire la nostra anima, il nostro spirito.

Chi è costante nella preghiera, riceve costantemente da Dio; e chi persevera fino alla fine, passerà bene i giorni tutti della sua vita e sarà salvo. È massima dei Dottori, espressa con parole più esplicite dal Dottore della preghiera

S. Alfonso: Chi prega, si salva; chi non prega, si dannava. Tutte le dannazioni sono causate da difetto d'orazione, come tutti i peccati, tutte le opere buone e tutti i Santi sono tali per la preghiera.

S. Giovanni Grisostomo dice: «Come il corpo senza l'anima non può vivere, così l'anima senza orazione è morta, e manda sgradevole odore». E S. Agostino: «Senza cibo non può sostentarsi il corpo, e senza orazione non può conservarsi in vita l'anima».

La preghiera si può paragonare alla respirazione. Come il corpo cessa di vivere senza l'aria, così cessa di vivere l'anima priva di orazione. Non è necessario essere profeti; dal modo con cui si prega, si è assidui, raccolti, si conosce lo spirito, si conosce il buon cristiano, il buon religioso, il buon sacerdote. Non è necessario vedere il cuore, né aver doni straordinari. I doni straordinari sono dati dal Signore quando sono necessari; ma qui abbiamo già l'avviso della Chiesa, dei Padri: se preghiamo abbiamo le grazie, e quindi viviamo bene! Sebbene si cada forse e ricada qualche volta, se si prega, si finirà col trionfare. Purché l'anima si ostini a pregare finirà col trionfare; ma ci vuole un'ostinazione che duri per tutta la vita: essere santamente ostinati.

– Mi chiamano? – Sì.

– Ma prima devo pensare a me, diceva uno zelante sacerdote. Lasciatemi mangiare prima, poi verrò. Bisogna nutrirsi.

La sentenza è tanto chiara: chi non prega, non ha le grazie per adempiere gli obblighi del suo stato; perciò chi non prega, si dannava.

Nella prefazione al libro «Del gran mezzo della Preghiera», S. Alfonso de' Liguori ha scritto: «Io non ho questa possibilità, ma se potessi, vorrei di questo libretto stamparne molte copie, quanti sono i fedeli che vivono sulla terra, e dispensarlo ad ognuno, acciocché ognuno intendesse la necessità che abbiamo di pregare per salvarci».

Quando avremo indotto un'anima a pregare, l'avremo messa sulla strada sicura della salute. Quando s'inducono e s'abituano i giovanetti a pregare, ancorché non chiamati a stato particolare, vivranno da buoni cristiani! e si salveranno. In quella famiglia, in quell'istituto, in quella parrocchia si prega: ecco, dunque, delle anime che si salvano!

S. Alfonso aggiunge nella citata prefazione: «Quel che più mi affligge, vedo che i predicatori e confessori poco attendono a parlarne ai loro uditori e penitenti (della preghiera): e vedo che anche i libri spirituali, che oggidì corrono per le mani, neppure ne parlano abbastanza: quando che tutti i predicatori e



confessori, e tutti i libri non dovrebbero insinuare altra cosa con maggior premura e calore, che questa del pregare. Ben essi inculcano tanti buoni mezzi alle anime per conservarsi in grazia di Dio: la fuga delle occasioni, la frequenza dei sacramenti, la resistenza alle tentazioni, il sentir la divina parola, il meditare le massime eterne, ed altri mezzi tutti (non si nega) utilissimi: ma a che servono, io dico, le prediche e tutti gli altri mezzi che dànno i maestri spirituali senza la preghiera, quando il Signore si è dichiarato che non vuol concedere le grazie se non a chi prega? «*Chiedete ed otterrete*».

Quindi: anime che si sforzano, lottano, si umiliano, piangono e ritornano a cadere, e non camminano avanti. Siate espliciti e chiari, – dice egli nella guida del confessore, e lo ripete il Frassinetti – siate espliciti e chiari: Se vuoi salvarti, prega; se non preghi, non ritornare neppure a confessarti, io non ti guido. Se invece rispondi che ti obblighi e ti impegni a pregare e a pregare sempre, io ti guiderò e ti assicuro che potrai andare molto avanti nella perfezione, e salvarti. Non sprechiamo il tempo, né illudiamoci; in morte non ci gioverebbe che a tormentarci.

E non l'abbiamo noi studiato mille volte? Non lo vediamo noi quasi tutti i giorni?

Iddio dà il necessario a tutti, «*in necessariis non deest, ma in superfluis non abundat*». Dà la grazia di pregare; come dà all'uomo le forze per lavorare. Ma data la forza di lavorare, il Signore non gli fa miracolosamente cadere il pane sulla tavola, dal cielo. Nello stesso modo, data la possibilità di pregare, il Signore non dà le grazie se non si prega; *in superfluis non abundat*. Allorché vi è la vita, si ha il potere di intendere, di sentire, di vegetare; e così quando si è in grazia di Dio, si ha il potere di riflettere e meditare sulle cose spirituali, il potere di recitare Rosari, di acquistare l'abito della preghiera, di eccitarsi a sentimenti soprannaturali, di far comunioni, raccomandarsi alla S. Madonna. Preghi, adunque, ed otterrà le virtù, i meriti, la santità.

Noi dobbiamo partire da quello che è più essenziale. Vi sono dieci comandamenti da praticare, cinque precetti generali della Chiesa, i doveri del proprio stato, le virtù, tutta la morale cristiana, in sostanza. Questa è una scala magnifica, per cui si ascende alle più alte perfezioni. Tutto però parte dal primo comandamento che impone il dovere di pregare. Come nella parte *negativa* proibisce la superstizione, la vana osservanza, l'idolatria, ecc.; così nella parte *positiva* impone il culto a Dio, la divozione e la preghiera. Non si può

certamente arrivare al secondo, al terzo, al quarto scalino senza passare per il primo. Il secondo e il terzo precetto sono inclusi nel primo. Il primo passo in questa via è la preghiera, il primo comando è la preghiera. Ed è impossibile arrivare al resto senza la preghiera. Un re può fare eseguire tante cose dai suoi sudditi, può farsi preparare il cibo e può disporre tutte le cose in maniera da condurre la vita più comoda; ognuno può farsi preparare la casa dai muratori, le scarpe dal calzolaio, i mobili dal falegname, gli abiti dal sarto, ecc.; ma il re, e ognuno per proprio conto, ha bisogno di pregare. Non basta che alcuno veda e osservi gli altri a mangiare, ma occorre che mangi egli stesso. E quando noi fossimo di quelli che servono a tavola, cioè sacerdoti che insegnano a pregare, e non pregassimo, che cosa sarebbe di noi? L'anima nostra morirebbe di fame, in tanta abbondanza; come la candela illumina e intanto si consuma. Facciamo il contrario: preghiamo e nutriamoci bene, e poi, nutriremo bene anche gli altri. Così da una parte avremo provveduto all'anima nostra e dall'altra provvedendo alle anime altrui aumentiamo i meriti nostri. Quanto zelo, che non è zelo! Lo zelo vero è prima per se stesso.

La prima caratteristica dello zelo vero, dice il B. Cafasso, è lo zelare la salvezza e santificazione

nostra. Questo è confermato dall'insegnamento di tutti i veri pastori di anime e specialmente dal loro agire.

Curiamo di possedere noi amor di Dio più di quanto vogliamo ne abbiano gli altri. Se lo zelo incomincia dagli altri c'è subito da dubitare, se esso sia di buona lega, o no.

\* \* \*

Domandiamo perdono al Signore di avere usato questo gran mezzo di salvezza, ma forse non ancora come sarebbe stato necessario all'anima nostra. Ognuno di noi ha pregato, ognuno ha ricevuto i sacramenti, ognuno ha celebrato la Messa, ognuno ha fatto la meditazione, ognuno ha recitato il Breviario, le orazioni, i Rosarii; bisogna però che ci esaminiamo se lo abbiamo fatto sempre bene.

Sia lodato Gesù Cristo.

EROICA PREGHIERA  
DI S. GIOVANNI DELLA CROCE

Il Santo è a Segovia, prostrato innanzi ad una immagine di Cristo portante la Croce. Quella contemplazione lo immerge nell'estasi. Tornato ai sensi ode una voce partire dal quadro e chiamarlo per nome: Giovanni!

Tenendo per sospetto queste sensibili rivelazioni, egli non ne fa conto; ma alla terza replica provando nell'anima quegli intimi affetti della grazia che la natura non può contraffare, risponde: «Eccomi, Signore!». «Che mercede vuoi, dice allora il Divin Maestro, in cambio di quello che hai sofferto per me?» «Soffrire, Signore, soffrire, ed essere disprezzato per te».

«Oh, preghiera altrettanto intrepida che rara! esclama un antico biografo del Santo. Oh, cuore d'indomito coraggio! Chi mai udì simile risposta ad offerta o promessa simile? Mosè chiede di vedere il volto di Dio; la Samaritana chiede l'acqua della vita eterna; Filippo, che gli si mostri il Padre; Giacomo e Giovanni, i primi luoghi nel regno dei cieli; Pietro, la gloria del Tabor; Paolo, la liberazione dalla tentazione; l'angelico San Tommaso il possesso dello stesso Signore, e fin la nostra gloriosa Madre, S. Teresa, implorerà la grazia di soffrire o di morire.

Ma il nostro serafico Padre, elevato al disopra di sé da un cuore di eroe, lungi dal bramare la gloria o il riposo, o l'alternativa del dolore o della morte, chiede risolutamente il disprezzo e il dolore, e ciò quale ricompensa del dolore e del disprezzo!....».

«Signore, patire ed essere per te disprezzato». È la preghiera più eroica che mai sia uscita dal petto umano. Con essa il Santo chiede a Dio tutto ciò che più ripugna alla nostra natura.

Creata per la felicità, essa ne ha sete; creata per la gloria, istintivamente la cerca fin dalla vita presente; creata per l'amore, pare non possa vivere priva d'amore; creata grande, ne ha in sé

innato il sentimento, e, da ciò, il bisogno d'approvazione e di stima.

Ma Giovanni nulla vuole di tutto questo.

Col dolore e col disprezzo Gesù Cristo salvò il mondo, ed egli, slanciandosi sulle orme di Lui, vuol soffrire ed essere per Lui disprezzato. Così, compiendo in sé ciò che manca alla passione di Gesù Cristo, egli darà a Lui la massima gloria che possa dargli una creatura quaggiù.

Il suo grido traverserà i secoli, avrà la sua ripercussione in altre anime che chiederanno a loro volta il disprezzo, il dolore, l'oblio. E così quella catena di cuori generosi, di cui egli fu il primo anello, non si spezzerà quaggiù che nell'ultimo giorno, e su nel cielo risplenderà in eterno di eccezionalissima luce.

*(Dalla Vita).*

PRIMA CONDIZIONE  
DELLA PREGHIERA: UMILTÀ

GIORNO III. ISTRUZIONE II.

=====

SACRA SCRITTURA

IL FARISEO E IL PUBBLICANO

Gesù disse questa parabola, per certuni, che confidavano in sé stessi, come giusti e disprezzavano gli altri.

– Due uomini ascsero al tempio a pregare; uno era Fariseo, l'altro Pubblicano.

Il Fariseo, stando in piedi così dentro di sé pregava: – O Dio, ti ringrazio di non essere io come gli altri: rapaci, ingiusti, adulteri, come anche questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana, pago le decime di quanto possiedo.

Il Pubblicano, stando invece da lungi, non ardiva nemmeno alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: – O Dio, abbi pietà di me peccatore.

(Luc. XVIII, 9-14).

\* \* \*

L'orazione è onnipotente presso il Signore, e da essa viene ogni sorta di beni. Alcuno potrà perciò fare la domanda: Perché vi sono

orazioni che non sono esaudite? S. Bonaventura risponde: «L'orazione impetra da Dio ogni bene, ottiene la liberazione da ogni male»; però occorre che essa sia fornita delle dovute disposizioni. S. Giacomo dice: «*Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis*» (1). Sant'Agostino afferma che talora non si viene ascoltati nelle preghiere, perché chi prega: o è cattivo, o perché prega malamente, o perché chiede cose non convenienti all'eterna salute: «*Quia mali, male, mala petimus*». S. Basilio scrive: «*Ideo quandoque petis et non accipis, quia perperam postulasti; vel infideliter, vel leviter, vel non conferentia tibi, vel destitisti*».

Occorre dunque che chi prega sia in grazia di Dio, che preghi bene, che chieda cose buone. Per fermarci soltanto sul chiedere bene, si richiedono tre disposizioni: umiltà, fiducia, perseveranza.

\* \* \*

Ci fermeremo sopra l'umiltà nel pregare. Vedremo: 1) che cosa sia l'umiltà; 2) se sia necessaria nella preghiera.

Il Signore è Padre e ci invita a pregare: «*Petite*». Sta a noi il farlo e farlo bene. Egli,

(1) Jac. IV, 3.



con quel suo gran Cuore che ha, tanto desidera di esaudirci.

I. – *Che cosa sia l'umiltà.*

L'umiltà è: «*Virtus qua homo, verissima sui cognitione, sibi ipsi vilescit*»; è virtù per cui l'uomo conosce se stesso e si vede tanto povero. L'umiltà è: «*Sui ipsius vera cognitio et despectio*» (2). È la conoscenza piena di noi stessi, e quindi, come conclusione, una vergogna di noi stessi.

L'umiltà richiede che l'anima conosca i suoi peccati; richiede che l'uomo comprenda quanto è inclinato al male; che capisca il bisogno grande e totale che ha dell'aiuto divino; il niente che egli è innanzi a Dio Creatore. L'umiltà deve portare, specie noi sacerdoti e religiosi, a comprendere che siamo poveri infelici e che, pur avendo ricevuto dal Signore grazie speciali, forse abbiamo abusato tanto della sua misericordia. Non è colui che ha ricevuto poco che può abusare di più; invece chi può abusare di più è colui cui molto fu dato. L'umile vede in Dio tutto, in se stesso il povero peccatore; sa che quello che ha di bene gli viene dal Signore, da se stesso soltanto il peccato; va a

(2) De Im. Chr. Lib. I. cap. II, 4.

Dio come il povero dinanzi al ricco, il bambino innanzi al padre buono, il suddito innanzi al suo re.

Ognuno sa le parole del Maestro: «*Sine me nihil potestis facere*»: senza di me nulla potete fare.

Ognuno può meditare le parole di S. Paolo: Noi non siamo sufficienti a pensare qualcosa di bene da noi medesimi; la nostra sufficienza è dalla grazia di Dio; poiché è Dio che compie, cioè suscita in noi la buona volontà e dà la grazia di tradurla in opere: «*Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est*» (3).

Ognuno può riflettere sulle parole del Concilio di Trento: «*Si quis dixerit sine praeveniente Spiritus Sancti inspiratione atque eius adjutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut poenitere posse sicut oportet, ut ei iustificationis gratia conferatur; anathema sit*» (4).

## II. – Necessità dell'umiltà nella preghiera.

L'umiltà è necessaria. «*Oratio humiliantis se, nubes penetrabit: et donec propinquet non consolabitur; et non discedet donec Altissimus aspiciat. Et Dominus non elongabit*» (5). Dice

(3) II Cor. III, 5.

(4) Sess. VI, can. III.

(5) Eccli. XXXV, 21-22.

il Signore: «A chi volgerò lo sguardo, se non al poverello, al contrito di cuore che trema alle mie parole?» (6); «Il Signore sta vicino a quelli che hanno il cuore afflitto, e salva gli umili di spirito» (7); «Cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicias» (8).

A chi vien dato? A chi ha bisogno. Qual'è il povero che viene ricoverato facilmente nell'ospedale? Quello che è privo di tutto. Anzi a quale infermo si dà la preferenza? A chi ha maggiori acciacchi. I titoli, le tessere, per ottenere misericordia, sono i mali, la povertà, gli acciacchi, l'urgenza di cure. S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, che possedeva il vero spirito del Maestro Gesù, preferiva sempre i più infelici ed abbandonati dagli uomini; e la Piccola Casa della Divina Provvidenza è piena di questi scarti del mondo.

Ricordiamo quanto erano colpevoli i Niniviti. Iddio ne aveva deciso lo sterminio; ma alle parole di Giona: «Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta, i Niniviti credettero a Dio, e ordinarono il digiuno, e si vestirono di sacco, dal più grande al più piccolo» (9). Anche il re «si alzò dal suo trono, depose le sue vesti, indossò il sacco, e si gettò sulla cenere» (10).

(6) Is. LXVI, 2.

(7) Sal. XXXIII, 19.

(8) Ps. L, 19.

(9) Giona III, 4-5.

(10) Giona III, 6.

E «Dio, visto quanto facevano, e come s'erano convertiti dalla loro cattiva vita, ne ebbe compassione, e il male che aveva detto di far loro non lo fece» (11).

Quando Giuditta vide la sua città assediata da Oloferne, entrò nel suo oratorio, e, prostratasi dinanzi al Signore, si umiliò, pregò, confessò la propria impotenza. I soldati erano assai pochi; il coraggio era quasi perduto; le munizioni, scarsissime; l'acqua mancava; i nemici, che assediavano, erano tanto numerosi. Giuditta pianse ed esortò tutti a piangere e a pregare: «*Non si faccia altro che pregare per me il Signor Dio nostro*» (12). E il Signore, che ha sempre pietà dell'umile, ascoltò; e sappiamo con quale prodigio liberò la città di Betulia.

I bambini sono potenti: non per ingegno, ma per la semplicità; non per forze, ma per umiltà.

Nel Nuovo Testamento abbiamo numerosissime attestazioni. La Santa Madonna nel *Magnificat* disse: «*Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes... dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Esurientes implevit*

(11) Giona III, 10.

(12) Giuditt. VIII, 33.

*bonis: et divites dimisit inanes»* (13). Queste parole significano che il Signore all'umile ed al povero inchina il suo sguardo benevolo e allarga la sua mano.

L'aveva già detto il profeta Isaia e lo predicò di nuovo il Battista: «*Omnis vallis implebitur; et omnis mons, et collis humiliabitur»* (14). Verrà il Signore e le valli saranno riempite, e le montagne e le colline saranno abbassate. Maria, Giuseppe, i pastori, i Magi, il popolo, che ascoltarono umilmente la predicazione di Gesù, furon riempiti di grazia: «*Pauperes evangelizantur»* (15), di sapienza divina. E i superbi Farisei «*evanuerunt in cogitationibus suis»* (16), e hanno crocifisso la Sapienza di Dio: «*Commutaverunt veritatem Dei in mendacium»* (17). Nel pieno meriggio, sfolgorante di luce, attendono il levare del sole. Gesù era risorto, ed essi ai soldati offrirono, come già a Giuda, denaro, dicendo: «*Dicite quia discipuli ejus nocte venerunt, et furati sunt eum, vobis dormientibus»* (18), e aggiunsero: «*E se ciò giunge all'orecchio del preside, lo persuaderemo noi, e vi libereremo da molestie»* (19). O stolta sapienza! Perché scavarvi la fossa

(13) Luc. I, 48, 51-53.

(14) Luc. III, 5.

(15) Matth. XI, 5.

(16) Rom. I, 21.

(17) Rom. I, 25.

(18) Matth. XXVIII, 13.

(19) Matt. XXVIII, 14.

per cadervi dentro, servendovi di testimoni addormentati? Avete solo mostrata la vostra ostinazione!

La Cananea con alta voce pregava Gesù; ma poiché sembrava che Egli non la volesse ascoltare, gli Apostoli dissero a Gesù: «*Dimitte eam: quia clamat post nos*». E il Maestro Gesù rispose: «*Non sono mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele*». Ma quella venne e l'adorò dicendo: *Domine adjuva me!* Ed Egli le rispose: «*Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus*» (20). La umiliò per bene quella povera donna! Qualche pusillo può farne le meraviglie. Ma essa, in verità, si mise nella condizione dei cani, ed esclamò: «*Dici bene, Signore, ma anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni*» (21). E il Signore l'ascoltò e il miracolo fu compiuto.

Quando il centurione pregò Gesù a guarire l'infermo suo servo, Gesù rispose: «*Ego veniam, et curabo eum*» (22). Ma subito l'altro soggiunse: «*Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà salvo*» (23). La preghiera di costui commosse Gesù, e fu subito esaudita.

(20) Matth. XV, 23-26.

(21) Matt. XV, 27.

(22) Matth. VIII, 7.

(23) Matt. VIII, 8.

Gesù ascoltò Pietro, ascoltò Matteo, ascoltò Zaccheo, la Maddalena, tutti quelli che vennero a lui umiliati, piangendo e confessando i loro peccati. È chiaro nella Sacra Scrittura: «*Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*» (24).

\* \* \*

L'umiltà ci è necessaria, sia che la consideriamo da parte di Dio, sia che la consideriamo da parte dell'orazione e sia ancora che la consideriamo da parte nostra.

a) *Da parte di Dio*. Il Signore deve e può soltanto ascoltare le preghiere degli umili. Né crediamo che lo faccia per gelosia, perché noi gli rubiamo la gloria. Il Signore non può ascoltare la preghiera del superbo, perché tutto quello che fa, lo fa per la sua gloria; ripugnerebbe alla sua natura, se non fosse così: «*Universa propter semetipsum operatus est Dominus*» (25). Anche le grazie che dà, hanno lo stesso stile, le dà nelle stesse condizioni che ha messo. Ha creato il mondo, l'ha creato tutto per la gloria sua; tutto quello che fa e concede è per la sua gloria. Dunque Dio deve esigere che l'anima sia così disposta che vada attribuita

(24) I Petr. V, 5.

(25) Prov. XVI, 4.

la gloria a Dio solo: «*Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum. Amen*» (26).

Quanto bisogno vi è di domandare lo stesso dono dell'umiltà! Solamente la preghiera dell'umile può essere ascoltata; come soltanto ai luoghi bassi può scorrere l'acqua.

b) *Da parte dell'orazione.* Pregare è chiedere. Quindi di sua natura richiede umiltà. Il pregare non è recitare molte preghiere: «*Orantes autem nolite multum loqui*» (27). L'orazione è un complesso di domande che noi facciamo a Dio: «*Petitio decentium a Deo*». Ora, essendo domanda, suppone che noi siamo persuasi di aver bisogno. Non può chiedere chi non sa di mancare di una cosa; perciò il superbo non prega, nemmeno quando recitasse delle formole.

c) *Da parte nostra.* Siamo sulla terra, nel regno della misericordia e della grazia. Tutta l'azione della redenzione e della santificazione è una grande, larghissima misericordia. Nel regno della misericordia i sudditi sono i miseri: a questi è data. Nulla abbiamo da noi: tanto avremo quanto riceveremo. Non è dunque da togliersi ogni fiducia da noi per riporla unicamente in Dio? «*Son disperato di me, spero*

(26) I Tim. I, 15.

(27) Matth. VI, 7.



unicamente più in Dio», esclamava S. Filippo Neri. L'umile è un gran furbacchione, dunque. Poiché a lui Dio dà volentieri. Non è forse vero che molti poveri esagerano persino nel descrivere i loro mali e miserie, per ricevere più facilmente? Ci vuole poco a capire che Iddio è felicità somma, che è bene sommo e che tutti noi in tanto abbiamo di doni di natura e di grazia in quanto si ricevono da Dio. Tutte queste cose sono di senso naturale. Ma senza l'umiliazione non ci mettiamo nella posizione di ricevere: abbassiamoci e sarà possibile l'affluire dell'acqua; e più ci abbasseremo e più ne verrà.

Umiliamoci specialmente della nostra superbia che portiamo sino innanzi l'altare. Quale differenza tra anima e anima! Alcune hanno il lume e scoprono sé, altre non si conoscono. Tutto sta nel conoscersi o non conoscersi: cioè nell'essere sapienti od essere ciechi. Per misericordia, il Signore non ci lasci mancare la sua luce. Chi prega con gli occhi bassi, col capo umiliato, e picchiandosi il petto, otterrà: «*Respexit in orationem humilium: et non spreuit precem eorum*» (28).

Tre umiliazioni si richiedono: una innanzi a Dio Padre, Creatore; una seconda innanzi a

(28) Ps. CI, 18.

Dio Figlio, Riparatore; una terza innanzi a Dio Spirito Santo, Datore della grazia.

L'umiltà deve portare in noi:

a) *Una profonda persuasione che noi siamo creati, cioè, cavati dal nulla; che non vi è in noi, di nostro, neppure un capello del capo: «Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?» (29).*

b) *Una profonda persuasione di essere tanto peccatori e meritare i massimi castighi; stimandoci indegni del perdono, indegni della grazia. «Exi a me, quia homo peccator sum, Domine» (30).*

c) *Una profonda persuasione della nostra ignoranza, debolezza nel bene, incapacità a pregare, assoluta impotenza a meritare qualcosa per il cielo. «Come il tralcio non può far alcun frutto, se non è attaccato alla vite, così nemmeno voi se non rimanete in me» (31), dice Gesù.*

L'umiliazione però è grazia, anzi grazia che costituisce il fondamento negativo. Occorre chiederla tutta la vita: e l'edificio della santificazione si innalzerà tanto, quanto sarà solido questo fondamento.

(29) I Cor. IV, 7.

(30) Luc. V, 8

(31) Giov. XV, 4.

Né può bastare un'umiliazione interna: occorre anche che sia esterna. Si devono umiliare non solo i grandi peccatori, i semplici contadini, i fanciulletti; tutti devono umiliarsi! E vi è veramente pericolo che il ricco, il sapiente, il forte tornino a casa, dal tempio, a mani vuote. Stare inginocchiati, confessarci a vista di popolo, temere sempre per noi: «*Beatus homo, qui semper est pavidus*» (32): il maestro, il confessore, il celebrante pensino che forse innanzi a Dio sono dappiù il discepolo, il penitente, l'umile fedele. Gli Apostoli ebbero infatti una lezione molto istruttiva quando Gesù mise loro innanzi a modello un semplice fanciulletto: «*Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvus iste, hic est major in regno coelorum*» (33).

Ricordiamo l'esempio di Salomone: «Ed ecco apparirgli Dio e dire a lui: Chiedi ciò che desideri da me. Salomone disse a Dio: Tu facesti grandi misericordie a David, mio padre, e mi hai stabilito re in suo luogo. Or dunque, o Signore Dio, sia compita la parola che hai promessa a David, mio padre, e giacché m'hai fatto re sopra il tuo gran popolo, innumerabile come la polvere della terra, dammi la sapienza e l'intelligenza, affinché entri ed esca

(32) Pr. XXVIII, 14.

(33) Matth. XVIII, 4.

davanti al tuo popolo. Chi può infatti giudicare degnamente questo popolo che è così grande? Dio disse a Salomone: Giacché hai avuto soprattutto a cuore questo, e non hai domandato né ricchezze, né beni, né gloria, né la vita di quei che ti odiano, e neppure una lunga vita; ma hai chiesto la sapienza e la scienza per poter giudicare il mio popolo, sul quale ti ho costituito re, la sapienza e la scienza ti son concesse; di ricchezze, di beni, di gloria te ne darò in modo che nessuno, né prima né dopo di te, ti sarà simile» (34).

Sia lodato Gesù Cristo.

(34) II Par. I, 7-12.

SAN GIUSEPPE  
MODELLO D'ORAZIONE

Intimamente convinto che la conoscenza dei misteri di Gesù Cristo è la più alta sapienza, a cui sia dato all'uomo di giungere in questa vita, San Giuseppe non cessava di meditarne nella sua orazione le circostanze, e sempre vi scopriva nuove vedute che lo rapivano d'ammirazione e lo infiammavano di amore per quell'uomo Dio.

Ed in vero ogni mistero del Salvatore racchiude tutti i tesori della sapienza di Dio; e quantunque i Santi vi abbiano scoperto tanti segreti e meraviglie, e le anime contemplative nei loro rapimenti vi abbiano inteso cose tanto divine, vi ha pur sempre nuove e meravigliose verità a penetrare. Lo spirito vi trova materia inesauribile di sode e sante riflessioni; il cuore ne è commosso, intenerito, eccitato a tutti i sentimenti che alimentano la divozione.

A San Giuseppe, dice un antico autore, meravigliosamente piaceva vivere in santa oscurità ad esempio di Gesù; Gesù gli bastava, e le bellezze di quel divino Infante lo tenevano, come altrettante forti catene, talmente avvinto alla sua adorabile persona, che non poteva per niun modo allontanarsene, né gustare contento in altra compagnia che la sua, né in verun altro luogo, ove non vi fosse il suo amabile Gesù. E se è vero ciò che dice S. Girolamo parlando del pronto andare del piccolo Giovanni Battista al di là del Giordano, lontano dalle città e dalla società degli uomini, una delle ragioni che maggiormente lo spinse, fu l'estremo desiderio ch'egli aveva di conservare i suoi occhi per vedere il Messia, come pur la sua voce per parlarne, le sue dita per additarlo agli Ebrei quando fosse venuto, sdegnando fin da' suoi più teneri anni di fermare i suoi sguardi sopra oggetti minori in beltà ed in merito del Verbo incarnato, suo buon Maestro e suo Dio; chi non vede che Giuseppe aveva motivi più

grandi ancora di tener una vita ritirata, per non essere punto distratto dall'applicazione grandissima ch'egli faceva de' suoi più dolci sguardi, e forti pensieri sul Verbo stesso, il quale non poteva non aver sempre presente ai suoi occhi, sì quelli dello spirito che quelli del corpo? Viveva nel mondo quasi non ci fosse, o come s'egli fosse vissuto solo nel fondo di un deserto, ove non ci fosse stato niente a vedere o sentire che Gesù e Maria; vero è che egli non era mai meno solo come quando era con essi.

S. Giuseppe era tutto acceso d'amor divino, allorché pensava alla riconoscenza che dobbiamo al Padre eterno d'averci dato il suo Figliuolo nella nostra carne, qual perfetto modello affin di riparare, sforzandoci d'imitarlo, la sua immagine che il peccato aveva guastato in noi.

Illuminato dai più puri lumi della fede, istruito alla scuola della sapienza increata, S. Giuseppe comprendeva perfettamente che nostro Signore era mediatore di nostra redenzione, poiché Egli offriva, per la nostra salute, i suoi travagli, le sue pene ed i suoi meriti a Dio Padre, per mezzo dello Spirito Santo. Egli comprendeva altresì che il divin Salvatore fosse colla sua carità nostro mediatore presso Dio per lodare e pregare il suo Padre celeste in vece di noi. Perciò alla più grande fedeltà e religione egli univa tutte le sue preghiere a quelle di Gesù Cristo, suo figlio adottivo, dicendogli dal fondo del cuore: «Mio divin Salvatore, voi siete la mia lode, mi diletto e mi rallegro in tutti gli omaggi che voi offrite a Dio vostro Padre, mi unisco e mi dono a voi per adorarlo e pregarlo con voi e per mezzo di voi, altro non voglio essere che con voi un'ostia di lode per glorificar Dio per tutta l'eternità».

Voi dunque, che aspirate alla vita interiore, cioè alla vita veramente cristiana, religiosa e sacerdotale di Cristo, inoltratevi, come dice *l'Imitazione*, nell'interiore di G. Cristo; applicatevi come San Giuseppe a ben conoscere la sua anima e trasportate nel vostro cuore i sentimenti del suo. Che

questo studio sia la materia ordinaria della vostra orazione, della vostra lettura, delle vostre meditazioni; che tutto vi ci conduca come a suo centro ed a suo fine. Non pensate mai di averlo esaurito, né anche bastantemente penetrato. I Santi vi hanno sempre scoperto nuovi tesori, e più progredivano, più si lagnavano di saperne ben poco in paragone di quanto desideravano saperne.

*(Dalla Vita).*

## L'INFERNO

GIORNO III

MEDITAZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

## LE COLPE DEI FARISEI

Allora Gesù, volgendosi alle turbe e ai discepoli, disse: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli Scribi e i Farisei: osservate e fate adunque tutto ciò che vi diranno; ma non vogliate imitarli, ché dicono e non fanno. Difatti, legan pesi grandi e insopportabili e ne carican le spalle della gente: ma essi non li vogliono neppure muovere con un dito. Fanno poi tutte le loro opere per essere veduti: perciò portan più larghe le filatterie, più lunghe le frange: amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, ed i saluti nelle piazze, ed essere dalla gente chiamati maestri. Ma voi non vogliate essere chiamati maestri: perché *uno solo è il vostro maestro*, voi siete tutti fratelli. Né chiamate alcuno padre sulla terra perché *uno solo è il vostro Padre, quello che è nei cieli*. Né fatevi chiamar guide perché *l'unica vostra guida è il Cristo*. Chi è maggiore tra di voi, sarà vostro ministro. *Chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato*. Ma guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perché serrate in faccia alla gente il regno dei cieli; ché né c'entrate voi, né lasciate entrar chi è alla porta.

(Matt. XXIII, 1-13).



\* \* \*

Meditiamo la più terribile verità di nostra santa Religione: *l'inferno*. Essa è un motivo formidabile per risolverci a schivare, ad ogni costo, il peccato, e a darci ad una vita santa. Risolveremo ancor più fermamente di pregare, poiché chi prega si salva dall'inferno e guadagna il cielo; mentre chi non prega si dannerà. Chi spesso considera l'inferno, lo schiverà, chi invece trascura di meditar l'inferno, è in grave pericolo di cadervi. «*Descendamus in infernum viventes*», col pensiero, con la meditazione, «*ne descendamus morientes*»! dice San Bernardo.

Quanti si sono fatti santi con questa considerazione; quanti sono risorti da una vita disordinata; quanti si sono consacrati a Dio; quanti si sono dati con tutto lo zelo ancora alla salvezza delle anime. Diceva un pio scrittore che il pensiero dell'inferno ha popolato il cielo: molti, infatti, hanno deciso di darsi a Dio ed hanno preso la buona via per timore di perdersi. «*Initium sapientiae timor Domini*» (1); il timore del Signore è il primo dei doni dello Spirito Santo; per esso si sale alle maggiori altezze.

(1) Ps. XV, 10.

Considereremo: 1) che cosa sia l'inferno; 2) le pene dell'inferno; 3) come evitare l'inferno.

I. – *Che cosa è l'inferno.*

È una verità della nostra fede. «*Haec est autem fides recta ut credamus et confiteamur quia... qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam, qui vero mala, in ignem aeternum. Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit.*». «Questa è la fede giusta: credere e confessare che... chi avrà fatto il bene, andrà alla vita eterna; chi invece avrà fatto il male, andrà nel fuoco eterno. Questa è la fede cattolica; chi non la ritiene e non crede fermamente e fedelmente, non potrà salvarsi» (2).

L'inferno è il patimento eterno della privazione di Dio, nostra felicità, e del fuoco, con ogni altro male, senza alcun bene; ed è meritato dai cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale. Castigo eterno, meritato per il peccato grave. Molti peccati veniali, addizionandosi assieme, non costituiscono un peccato grave; ma anche un solo peccato

(2) Symb. Athan.

mortale, basta per la condanna all'inferno. È questo il pensiero che ci fa vivere in continuo timore: posso peccare gravemente da un momento all'altro, se il Signore non mi tiene la sua santa mano sul capo; la morte può sorprendermi prima di aver ottenuto il perdono? Il Papa Benedetto XII, dopo aver definito la dottrina cattolica sul paradiso, aggiunge: «Parimenti definiamo che, secondo divina disposizione, le anime che partono da questa vita col peccato attuale grave, subito dopo morte discendono all'inferno, ove saranno punite con pene infernali: *Definimus insuper, quod secundum Dei ordinationem communem, animae decedentium in actuali peccato mortali, mox post mortem suam, ad inferna descendunt, ubi poenis infernalibus cruciantur*» (3).

*Che cos'è l'inferno?* L'inferno è «*locus tormentorum*» (4), cioè è un aggregato di tormenti, così lo chiama la S. Scrittura. Vuol dire: come il luogo destinato a raccogliere i libri si chiama libreria; così il luogo destinato a raccogliere tutti i tormenti si chiama inferno. Come si chiama cantina il locale per il vino, così si dice inferno il luogo dei tormenti. Percorriamo pure colla nostra immaginazione i supplizi che l'uomo può soffrire in tutte le potenze

(3) Enchyr. 531.

(4) Luc. XVI, 28.

dell'anima, in tutto il suo corpo, in tutti i sensi; essi sono raccolti, radunati dalla giustizia di Dio nell'inferno.

*Che cos'è l'inferno?* L'inferno è il luogo per i dannati. Sulla terra, spesso, Iddio manda un castigo al peccatore affinché si corregga: «*ut corrigatur*». Ma l'inferno non è casa di correzione; né più ivi si dà luogo a conversione o perdono. I dannati sono *in statu termini*. Là si raccolgono idolatri con cattivi cristiani, eretici con cattivi cattolici, scismatici con cattivi agnelli che pur vivevano nel gregge di Gesù Cristo. Vi sono bestemmiatori, spergiuri, profanatori del giorno festivo, violenti, omicidi; vi sono ladri, sacrileghi; vi è tutto ciò che il mondo ha di peggiore, disonesto, falso. È la peggiore delle carceri; è una fossa di serpenti di ogni genere; è come una compagnia a delinquere, incapace di un sentimento buono, confermata nel male. Come nella cloaca si convogliano tutti i rifiuti; così nell'inferno arrivano tutti i tristi, odiando, maledicendo, tormentandosi a vicenda.

*Che cos'è l'inferno?* L'inferno è l'esercizio della giustizia di Dio, la vendetta, il carcere del Signore: «*Pluent super peccatores laqueos: ignis, et sulphur, et spiritus procellarum pars calicis eorum. Quoniam justus*

*Dominus, et justitias dilexit*» (5); «*Videbam satanan sicut fulgur de coelo cadentem*» (6). Quando Lucifero si ribellò, fu confinato nell'inferno: là pure Dio punisce gli uomini peccatori.

Come i re della terra hanno la loro legge e condannano chi la trasgredisce, così Dio ha le sue leggi, i comandamenti: chi li trasgredisce viene condannato.

*Che cos'è l'inferno?* L'inferno è la grande meditazione che facevano: S. Agostino, San Bernardo, S. Girolamo, S. Atanasio e tutti i Santi. A questa tremenda considerazione essi si riempivano di santo timore di Dio, e si eccitavano a quell'esercizio di opere che ammiriamo in essi. E S. Ignazio e S. Alfonso insistono tanto che si mediti l'inferno.

Chi non si lascia portare dall'amor di Dio, dal desiderio del cielo, dal pensiero della Passione di Gesù Cristo, si lasci almeno muovere dal timore dell'inferno. Dal timore poi si verrà al fervore, allo zelo, anzi, S. Agostino conchiudeva: «*Domine, hic ure, hic seca, hic non parcas; dummodo in aeternum parcas*». È detto: «*Fac timore poenae, si non potes amore justitiae*».

*Che cos'è l'inferno?* È il grande timore

(5) Ps. X, 7-8.

(6) Luc. X, 18.

nostro. Non solo chi è conscio di peccato grave ha ragione di temere, ma ancora chi si è abituato al veniale. «*Qui spernit modica, paulatim decidet*» (7); a poco a poco potrà arrivare dove non credeva.

Ancora: chi deve più temere? Chi ha obblighi più gravi. Ora i nostri obblighi sono gravissimi. Il religioso deve arrivare ad alta perfezione; il sacerdote deve pensare alla salvezza di tante anime; di esse gli verrà chiesto conto stretto. Chi ha contratto obblighi nel battesimo, divenendo cristiano, deve rispondere davanti a Dio come cristiano, deve temere l'inferno come cristiano. Chi ha contratto obblighi più sacri, nello stato religioso, deve corrispondere come religioso, deve temere l'inferno come religioso. Chi ha contratto obblighi ancora più stretti, nel sacerdozio, deve corrispondere come sacerdote; deve temere l'inferno come sacerdote. Chi poi si è assunto assieme tutti i doveri di questi tre stati deve corrispondere come cristiano, religioso e sacerdote, deve temere l'inferno come cristiano, religioso e sacerdote.

In ogni peccato vi è una certa infinità di malizia, dice S. Bernardino: «*In omni peccatomortali infinita Deo contumelia irrogatur*»;

(7) Eccli. XIX, 1.

e quindi: «*Infinite autem iniuriae infinita debetur poena*», perciò una pena eterna. Ma chi è più istruito, se pecca, lo fa con maggior malizia; chi fu più preferito da Dio, se pecca, dimostra maggior ingratitudine; chi vive più a contatto di Dio, se pecca, ostenta una temerità più insensata.

«*Beatus homo qui semper est pavidus*» (8); «*Beatus vir, qui timet Dominum*» (9); «*Qui se existimat stare, videat ne cadat*» (10).

## II. – *Le pene dell'inferno.*

Dice la Scrittura: «*Un fuoco si è acceso nel mio furore, divamperà sino al profondo dell'inferno, divorerà la terra con tutti i suoi prodotti, consumerà le fondamenta dei monti. Accumulerò sopra di loro i mali, finirò contro di loro le mie saette: saran consumati dalla fame; li divoreranno gli uccelli coi morsi più crudeli; manderò contro di essi i denti delle fiere, col furore di quelle che strisciano e serpeggiano sulla terra. Al di fuori li strazierà la spada; al di dentro il terrore, giovani e vergini, bambini di latte e vecchi*» (11).

Nell'inferno si soffrono due specie di pene: la perdita di Dio, detta la pena del danno; un complesso di supplizi, detto la pena del senso.

(8) Prov. XXVIII, 14

(9) Ps. CXI, 1.

(10) I Cor. X, 12.

(11) Deut. XXXII, 22-25.

a) *La pena del danno*. L'inferno è l'esilio dal cielo, non temporale, ma definitivo, eterno.

L'anima, appena uscita dal corpo, si sente fatta per il Signore, ma intanto la mano della giustizia di Dio, la volontà e l'onnipotenza del Signore la caccerà nell'inferno. Vorrebbe veder Dio, il padre buono; vedere Gesù crocifisso per nostro amore e tante volte ricevuto nelle comunioni, adorato sugli altari; vedere lo Spirito santificatore; vedere la S. Madonna, gli Angeli, i Santi del cielo... ma il peccato la divide da Dio: «*Iniquitates vestrae diviserunt vos et Deum vestrum*» (12). Il concerto di quel paradiso di gaudio, manda un'eco fino all'inferno, dove l'anima anela al suo Dio, assetata di Gesù, attratta verso il cielo; mentre, come in contraddizione eterna, si sentirà inchiodata al suolo, lontana lontana. Quale pena! «*Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur*» (13). Quale rimorso il peccato! Non capiamo bene che cosa sia questo, perché non conosciamo il Signore e non lo amiamo abbastanza, e perché siamo rivestiti del corpo; ma dopo la morte non sarà più così.

Dice S. Antonino: «*Separata autem anima a corpore intelligit Deum summum bonum, et ad illum esse creatam*». Il dannato sa tanto

(12) Is. LIX, 2.

(13) Marc. IX, 43.



di Dio quanto gli basta per sentirsi attratto verso di lui; egli è più tormentato dal cielo che dall'inferno, cioè dal pensiero d'aver perduto Dio, che dai tormenti dell'inferno: «*Plus coelo quam gehenna torquetur*».

Quando Assalonne fu condannato dal padre a non vedere più la sua faccia, egli mandò a dirgli: «*Obsecro ergo ut videam faciem regis: quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me*» (14). Così è del dannato in quell'eterna lontananza, in quell'eterna solitudine.

Tuttavia l'anima piombata nell'inferno non cessa di volgere gli occhi al cielo; essa ci vede sempre il suo Dio, ne conosce la grandezza, ne scorge le perfezioni. Gran Dio, va gridando, non c'è dunque più riparo, io vi ho perduto e perdendo voi ho perduto tutto! Bel paradiso, per il quale io era fatta, mai, mai più non ti vedrò! O beato soggiorno, o patria di delizie, le tue porte mi stanno chiuse in faccia per sempre! Un trono di gloria mi stava in te preparato ed ora ne sono sbalzato in eterno! Cari parenti, dilette amici, che ne siete i fortunati abitatori, io vi ho dunque dato un eterno addio! non godrò mai più con voi della vista e della presenza del mio Dio! non gusterò mai di quel torrente di delizie, dal quale voi siete inondati!

(14) II Reg. XIV, 32.

non sarò mai a parte con voi della vostra gloria! Sul vostro capo splende la corona dell'immortalità, e quella che era a me destinata l'ho lasciata cader dal mio capo per sempre! Non vi è rimedio; io ho perduto ogni cosa e la mia perdita è irreparabile!

Il dannato soffre nell'*intelligenza*: capisce che si è dannato proprio per colpa sua; non può attribuire la colpa né ai genitori, né agli amici, né alla Chiesa, né alla violenza della tentazione, ma solo a se stesso. Dopo aver cercato di rovesciare la responsabilità su tutti, finirà col dire: Io, io solo, ho voluto perdermi, io il perfido che ho voluto privarmi di Dio e del suo paradiso.

Il dannato soffre nella *volontà*. Non avrà mai più quello che cerca; avrà sempre ciò che odia. Per uno sfogo, per un capriccio, per un po' di pigrizia, per un po' di superbia, ha venduto il paradiso. Quando Esaù ebbe venduto per un po' di lenticchie la primogenitura, «*irruigit clamore magno*» (15).

Il dannato soffre nella *memoria*. Ricorda che poteva salvarsi con poca fatica. Si sono salvati altri persino selvaggi, ma lui, con tanta comodità, e con tutti i mezzi, si è dannato. «*Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et*

(15) Gen. XXVII, 34.

*ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus. Quid nobis profuit superbia? Aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra*». Ci stancammo nella via dell'iniquità e della perdizione, camminammo per vie difficili, e non arrivammo a conoscere la via del Signore. A che ci ha servito la superbia? Qual utile ci ha portato la boria delle ricchezze? Tutte queste cose sono passate come un'ombra (16).

S. Cirillo dice: «I reprobi gemono continuamente e nessuno ha pietà di loro; gridano dal fondo dell'abisso e nessuno li ode; si lagnano e nessuno li soccorre; piangono e nessuno li compassiona. O peccatori riprovati, dov'è ora la superbia del secolo? dove sono l'alterigia, le delicatezze, gli ornamenti, la potenza, il fasto, le ricchezze, la nobiltà, la forza, la seduttrice avvenenza, l'audacia altera ed insolente, la gioia nel misfatto?» (17). San Efrem scrive: «I dannati versano fiumi di amaro pianto e tra gemiti, singhiozzi e strida vanno gridando: Noi infelici! come mai abbiamo potuto sciupare in tanto torpore e negligenza il nostro tempo? Perché lasciarci cogliere così goffamente dalle reti delle passioni? Oh, come lo scherno e il disprezzo che noi facevamo

(16) Sap. V, 7-9.

(17) De exitu animae.

delle cose sante si è riversato sul nostro capo! Dio ci parlava e noi ci turavamo le orecchie! ora noi gridiamo ed egli è sordo. Che vantaggio abbiamo ora delle grandezze del mondo? Dov'è il padre che ci ha generati? dove la madre che ci mise alla luce? dove i figli, gli amici, le ricchezze, i poderi? dove la turba dei clienti, lo sciame dei parassiti e degli adulatori? dove i balli, i festini, le danze, i divertimenti, i conviti, le geniali conversazioni?» (18).

O reprobri sciagurati, voi ora vedete i vostri misfatti e ne avete orrore, ma è troppo tardi! Infelici! Nessuno vi sforzava a peccare; il mondo, il demonio, le passioni vi invitavano e sollecitavano, ma non vi violentavano. Siete voi che avete liberamente scelto la morte in cambio della vita, il demonio invece di Dio, l'inferno in luogo del cielo!...

O cristiani viventi sulla terra, fuggiamo il peccato, che è la sola causa di perdizione.

b) *Pene del senso*. Soffrono tutti i sensi del povero dannato.

1. Gli occhi saranno ripieni di fuoco e lacrimeranno inconsolabilmente. Sarà tormentata la vista colle tenebre. Che compassione fa il

(18) Serm.

sentire che un povero uomo sta chiuso in una fossa oscura, mentre vive per quaranta, cinquant'anni di vita! L'inferno è una fossa chiusa da tutte le parti, dove non entrerà mai raggio di sole o di altra luce: «*In aeternum non videbit lumen*» (19). Il fuoco che sulla terra illumina, nell'inferno sarà tutto oscuro. «*Vox Domini, dice il Salmista, intercidentis flammam ignis*» (20). Spiega S. Basilio: il Signore dividerà il fuoco dalla luce, onde tal fuoco farà solamente l'ufficio di bruciare, ma non di illuminare, e lo spiega più in breve S. Alberto Magno: «*Dividet a calore splendorem*», dividerà lo splendore dal calore. Lo stesso fumo che uscirà da questo fuoco comporrà quella procella di tenebre, di cui parla l'apostolo San Giuda, che accecherà gli occhi dei dannati: «*Quibus procella tenebrarum servata est in aeternum*» (21). Dice S. Tommaso che ai dannati è riservato soltanto di luce quanto basta a più tormentarli. Vedranno in quel barlume di luce la bruttezza degli altri reprobì e dei demoni che prenderanno forme orrende per più spaventarli.

2. Gli orecchi sentiranno maledire ed insultare e udiranno bestemmie ed urla. Sarà tormentato l'udito cogli urli continui e pianti di

(19) Ps. XLVIII, 20.

(20) Ps. XXVIII, 7.

(21) Juda I, 13.

quei poveri disgraziati, disperati. I demoni faranno continui strepiti: «*Sonitus terroris semper in auribus illius*» (22). Che pena è quando si vuol dormire e si sente un infermo che continuamente si lamenta, un cane che abbaia, o un fanciullo che piange! Miseri dannati, che han da sentire di continuo per tutta l'eternità quei rumori e le grida di quei tormentati.

3. La gola che avrà fame e sete canina, la lingua lacerata dal fuoco, il cuore roso dall'invidia e dalla rabbia contro i beati. Sarà tormentata la gola colla fame; avrà il dannato una fame canina: «*Et famen patientur ut canes*» (23). Ma non avrà mai una briciola di pane. Avrà poi una tal sete che non gli basterebbe tutta l'acqua del mare; ma non ne avrà neppure una stilla. Una stilla ne domandava il ricco Epulone, ma questa non l'ha avuta ancora, e non l'avrà mai, mai.

4. Sarà tormentato l'odorato. Che pena sarebbe trovarsi chiuso in una stanza con un cadavere fracido! Il dannato deve stare in mezzo a tanti milioni d'altri dannati vivi alla pena, ma cadaveri alla puzza che mandano. Dice San Bonaventura che se un corpo di un dannato fosse cacciato dall'inferno, basterebbe a

(22) Job. XV, 21.

(23) Ps. LVIII, 7.

far morire per la puzza tutti gli uomini. E poi dicono alcuni pazzi: Se vado all'inferno, non sono solo. Miseri! quanti più sono all'inferno tanto più penano. Ivi, dice S. Tommaso, la compagnia dei miseri non scemerà la miseria, ma piuttosto l'accrescerà: «*Ibi miserorum societas miseriam non minuet, sed augebit*» (24). Più penano, dico, per la puzza, per le grida e per la strettezza: poiché staranno nell'inferno l'un sopra l'altro, come pecore ammucchiate in tempo d'inverno: «*Sicut oves in inferno positi sunt*» (25). Anzi, più, staran come uve spremute sotto il torchio dell'ira di Dio: «*Et ipse calcat torcular vini furoris irae Dei omnipotentis*» (26).

I dannati piangeranno e malediranno incessantemente senza aver riposo, perché ormai sono sotto l'onnipotenza e giustizia di Dio. Dunque questo fuoco della giustizia di Dio sarà sapiente, perché brucerà quella parte che più avrà peccato; sarà inestinguibile, perché brucierà senza consumare; sarà accesissimo, perché non è dato per misericordia di Dio, per gli usi umani, ma solo per castigare. «*Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus*

(24) S. Thom. Suppl. q. 86, a. 1.

(25) Ps. XLVIII, 15.

(26) Apoc. XIX, 15.

*sempiternis?» (27), tu che non puoi sopportare, sottometterti ad una piccola pena, ad una piccola mortificazione?*

III. – *Come evitare l'inferno.*

Sempre ci è presente la massima: chi non prega, si dannà. Occorre che ci raccomandiamo a Dio con tutto il cuore, specialmente nelle tentazioni, sia per evitare il peccato di commissione, che per evitare il peccato di omissione. Vi sono casi in cui il dovere di stato è assai difficile: siamo allora tentati di lasciarlo. Altre volte il demonio, il mondo, la carne ci propongono il male, come ad Eva, come a Caino, come a Salomone, come a Pietro. Occorre pregare: chi si salva dal peccato, si salva dall'inferno.

Consideriamo una delle preghiere dirette contro il peccato. Sarebbero diverse: la confessione, la meditazione, l'esame di coscienza; ma questa volta ci basterà considerare la terza: l'esame di coscienza.

a) *Che cosa sia l'esame di coscienza.* È il diligente studio di un'anima che vuol salvarsi, togliendo ogni giorno più il male e mettendo ogni giorno più il bene nelle sue giornate.

(27) Is. XXXIII, 14.



Uno *studio*: e significa impegno, volontà, desiderio di bene, applicazione. Lo scrittore studia, si applica a ripulire sempre meglio la sua lingua, a renderla anzi sempre più compita: arte del bello scrivere. Così chi vuol riuscire buon medico, buon legale, buon maestro. Per svestire l'uomo vecchio e le sue tendenze, per vestire l'uomo nuovo e le sue virtù, vi è un grande lavoro, un profondo studio da compiere, un costante impegno da mettere.

Il conoscere noi stessi era già detto l'apice della sapienza dagli antichi. Si tratta di conoscere le tendenze del cuore, le passioni, la mentalità che abbiamo, la debolezza della volontà, i difetti della vita scorsa, i doveri dello stato. Inoltre, le grazie e le possibilità che il Signore ci offre, le occasioni di bene, i lumi dello Spirito Santo, i singoli mezzi particolari nella vita d'ognuno. Si tratta di conoscere ancora: le occasioni di peccato, le persone che ci circondano, la passione predominante con tutti gli artifici del male e le industrie sante da adoperarsi nella vita.

Tale studio deve essere diligente: perciò i santi: S. Ignazio, S. Alfonso, S. Bernardo tanto insistono sul dovere di attendere a noi; di raccoglierci nel silenzio; di conservare come una continua ed abituale riflessione su tutto il nostro essere. Vi sono poi tempi in cui più

di proposito dobbiamo metterci innanzi a Dio, erigerci come giudici della vita, vedere quanto essa abbia di bene, di male, di aiuti.

Per potersi dire diligente questo studio deve aver due condizioni: essere quotidiano e diretto al progresso continuo. Ogni giorno si deve operare: i pericoli di cadere e le virtù da esercitare sono cosa d'ogni giorno: dunque ogni giorno vigiliamo su di noi; in questa vigilanza sta l'esame di coscienza. Ogni giorno si deve crescere in sapienza, età, grazia sino a formare l'uomo nuovo e compito: l'esame di coscienza è il lume dei passi da darsi ed è il controllo dei passi fatti.

Non deve però essere diligentissimo come sarebbe negli scrupolosi, i quali non sono mai soddisfatti e vogliono fare quel che Dio non comanda, mentre poi lasciano ciò che Dio comanda. Infatti l'esame di coscienza dello scrupoloso per lo più si rivolge al passato quasi esclusivamente: occorre, invece, per progredire, che si rivolga decisamente al futuro.

b) *Necessità*. L'esame di coscienza è necessario, per togliere il male. Chi riflette su di sé scopre anche i piccoli difetti e li combatte: chi non riflette li lascia moltiplicare e crescere ed infine prepara una medicina tardiva. Facile è sradicare una pianticella tenera, difficilissimo

sradicarla allorché sarà divenuta un robusto albero.

Per l'esame di coscienza ogni giorno scopriamo virtù da esercitare, occasioni di bene, mezzi naturali e soprannaturali da impiegarvi.

Il campo del pigro, dice la Scrittura, si riempie di ortiche ed erbacce, la vigna dell'ozioso deperisce rapidamente. Mentre il campo dell'agricoltore attento e la vigna del contadino attento e il giardino dell'uomo operoso hanno piante vigorose, frutti abbondanti, un aspetto e ordine che vi dice quale sia il coltivatore. «*Dei agricultura estis*» (28), ognuno di noi è come si forma.

c) *Come fare l'esame di coscienza.* Vi è l'esame di coscienza degli Esercizi Sp.: esso si estende da gli ultimi Esercizi Sp. ben fatti, sino ai prossimi Esercizi.

Vi è l'esame di coscienza del Ritiro mensile: esso si estende a tutto il mese che è passato, e a tutto il mese che si incomincia.

Vi è l'esame di coscienza per la confessione settimanale: esso comprende e la settimana che termina e la settimana che ci sta innanzi.

Vi è l'esame di coscienza quotidiano: esso guarda al giorno che si principia, al giorno in corso, al giorno che finisce. Infatti è un esame

(28) I Cor. III, 9.

preventivo al mattino per fissare i propositi prevedendo ciò che occorrerà nella giornata; è un esame a mezzo il cammino della giornata per controllare come essa passi; è un esame consultivo alla sera per chiudere la giornata nel dolore e nell'amore.

Sempre il nostro esame ha due scopi: rimediare al male commesso; e preparare un anno, un mese, una settimana, un giorno più santo, virtuoso.

Il nostro esame sia completo; si estenda cioè: alla mente per conoscere i nostri pensieri e rendere sempre più sapienti i nostri giudizi, ragionamenti, principii di vita. Si estenda alla volontà per conoscere sempre meglio le virtù che già vi sono, quelle che mancano, come acquistarle. Si estenda al cuore per scrutare lo stato di unione con Dio, lo spirito di preghiera, l'elevazione graduale della vita per vivere in Cristo.

Bene a proposito, tutti i libri di pietà, i maestri di spirito, il Diritto Canonico raccomandano l'esame di coscienza. Pio X nella sua «*Exortatio ad Clerum*» tanto vi insiste.

«*Vigilate et orate*»: esame su di noi e preghiera fervente a Dio.

Sia lodato Gesù Cristo.

## PREGHIERA DI S. AGOSTINO

Ante oculos tuos, Domine, culpas nostras ferimus, et plagas, quas accepimus, conferimus.

Si pensamus malum quod fecimus, minus est quod patimur, maius est quod meremur.

Gravius est quod commisimus, levius est quod toleramus.

Peccati poenam sentimus, et peccandi pertinaciam non vitamus.

In flagellis tuis infirmitas nostra teritur, et iniquitas non mutatur.

Mens aegra torquetur, et cervix non flectitur.

Vita in dolore suspirat, et in opere non se emendat.

Si expectas, non corrigimur; si vindicas, non duramus.

Confitemur in correctione, quod egimus; obliviscimur post visitationem quod flevimus.

Si extenderis manum, facienda promittimus; si suspenderis gladium, promissa non solvimus.

Si ferias, clamamus ut parcas; si peperceris, iterum provocamus ut ferias.

Habes, Domine, confitentes reos; novimus quod, nisi dimittas, recte nos perimus.

Praesta, Pater omnipotens, sine merito quod rogamus, qui fecisti ex nihilo, qui te rogarent. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

## L'ETERNITÀ

GIORNO IV

MEDITAZIONE I.

=====

## SACRA SCRITTURA

## DIVERSI PRECETTI DEL MAESTRO DIVINO

Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che mena alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto angusta è la porta e stretta la via che mena alla vita e quanto son pochi quelli che la trovano

Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi travestiti da pecore; ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li conoscerete. Si coglie forse dell'uva dalle spine, o dei fichi dai triboli? Così ogni albero buono dà buoni frutti, ed ogni albero cattivo dà frutti cattivi. Non può l'albero buono dar frutti cattivi, né l'albero cattivo dar frutti buoni. Ogni pianta che non porti buon frutto vien tagliata e gettata nel fuoco.

(Matt. 7,13-19).

\* \* \*

Noi siamo riconoscenti alla divina bontà per tutti i doni che ci ha elargiti e anche del dono di questi santi Esercizi, che devono portare a noi abbondanti frutti di vita eterna. Questi

Esercizi devono segnare il passo che vogliamo tenere per la nostra vita spirituale. Ogni anno si può dire che si sviluppa un programma, si dà come un giro ciclico nello spirito per trovarsi nell'anno seguente allo stesso punto degli Esercizi, ma più in su come in un corso e ricorso della nostra vita spirituale; ogni anno sempre più in su, girando intorno al monte della perfezione, finché possiamo salire su al vertice, e spiccare il volo verso il cielo. Tante volte abbiamo conosciuto la strada della perfezione, l'abbiamo imparata; ci furono anche messi a disposizione i mezzi per seguirla, ma questa volta accenderemo davvero il motore; e via! avanti, ardimentosi.

Il Signore conceda di compiere ciò che egli ha voluto incominciare. Egli dà il *velle*, il volere, e noi abbiamo accettato; dà pure il compiere, cioè il *perficere*, secondo la nostra buona volontà. Sia dunque santa la nostra volontà, perché solo per quelli di buona volontà sta la promessa divina: «*In terra pax hominibus*» (1); pace in vita, pace in morte, pace nell'eternità. Ed è all'eternità che miriamo con tutte le forze.

(1) Luc. II, 4.

\* \* \*

Consideriamo ora: 1) che cosa sia l'eternità; 2) i suoi effetti; 3) la santa Comunione, mezzo che produce frutti di vita eterna.

I. – *Che cosa sia l'eternità.*

Boezio la definì: «*Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio*». Si dice eternità in opposizione al tempo. Ed è perciò anche più facile a capirsi l'altra definizione di molti Teologi: «*Duratio tota simul, sine initio et sine fine et sine successione*». Infatti dall'eternità si esclude la successione.

Vi è diversità fra l'eternità di Dio e quella dell'anima e degli angeli. Dio non ebbe principio, né avrà fine; l'anima umana ebbe principio, ma non avrà più fine.

L'eternità di Dio non ebbe, né avrà mai successione; l'eternità per l'uomo ha successione fino al giudizio universale, quando il corpo avrà con l'anima il suo destino; ma dal giudizio universale, non avrà più successione. «*Aeternitas non est aliud quam Deus*», dice S. Tommaso; e S. Agostino: «*Anni Dei aeternitas est*». L'uomo è eterno a *parte post*: l'anima, perché di natura spirituale; il corpo,



perché per divina volontà destinato a compagno dell'anima ed a formare con essa l'uomo. L'eternità è la durata: *duratio*.

L'eternità è il vero nostro destino. Sulla terra siamo in prova. Gli Angeli ebbero una breve prova nel paradiso, e quelli che rimasero fedeli, sono eternamente felici. La vita presente dicesi «*status viae*» o «*status probationis*» e tutta la grande sapienza sta nel superare la prova. «*Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se*» (2).

Verrà lo *status termini*, il *dies retributionis*, quando ognuno avrà quanto ha meritato, la mercede secondo la fatica; anzi, la durata *tota simul*, intera l'eternità. In ogni istante, per dir così, essa vi è tutta, senza principio, senza successione, senza fine. Là non si contano anni, né secoli; non occorrono orologi, né mai si dice: quello che fu, o quel che sarà; non esiste né passato, né futuro, ma il solo presente. Si ricorre a vari paragoni, ma tutti sono insufficienti; il finito non ci può mai dare l'idea dell'infinito. L'eternità supera ogni numero, ogni calcolo, ogni vera comprensione, perché non ha fine.

(2) Jac. I, 12.

Tuttavia si fa qualche supposizione per aiutare la mente a considerarla alquanto. Immaginate una palla di ferro grande almeno quanto la terra; supponete che ogni anno una formica venga a passeggiarvi sopra per un'ora. Quanti anni si richiederanno perché la palla sia consumata? Si dirà: non è possibile un calcolo d'anni... Ebbene, se passassero pure tanti anni quanti ne occorrerebbero, sarebbe finita l'eternità? No, sarebbe come da principio.

Immaginate una bobina di carta, larga due metri, e lunga un miliardo; pensate che venga riempita da principio alla fine da numeri fittissimi che rappresentino tanti secoli; quale cifra immensa! non basterebbe la vita di un uomo a leggerla. Ebbene: quando fossero passati tutti quei secoli, sarebbe finita l'eternità? No, sarebbe come da principio. Che se quei secoli passassero anche mille, un milione di volte, l'eternità sarebbe proprio come da principio.

Eternità! mare senza spiaggia, fiume senza foce, abisso senza fondo, spazio senza confine, chi ti comprenderà?

Il B. Tommaso Moro, di cui ormai si sta svolgendo celermente il processo di canonizzazione, si trovava in carcere per la fede, per il dogma del primato di Pietro. La moglie, che

era di cuore leggero, che aveva provato la gioia di essere sposa del primo ministro, lo sollecitava a fare un giuramento che inchiudeva il distacco dal Papa. Tommaso Moro rispose: – E quanti anni pensi che tu ed io potremmo ancora godere questi beni? E la sposa: – Credo che per altri venti o trent'anni... – Ah, sciocca mercantessa, rispose il Beato, e vuoi che per venti o trent'anni che sfuggono, rinunci ad un'eternità felice?

Chiunque pensa all'eternità e non provvede, è pazzo: o ha perduto la fede, o ha perduto la ragione. Mentre che a riguardo delle cose temporali ci preoccupiamo tanto e a tutto cerchiamo di provvedere, quando poi si tratta dell'anima, facciamo sempre fidanza di poter provvedere più tardi, in punto di morte. Ah, se venissero fuori un momento dall'inferno i dannati, essi ci direbbero: Per un piacere, per una soddisfazione di cinque minuti, per uno sfogo di rabbia, per un capriccio che avevo, mi sono condannato ad una eternità infelice, ad un'eternità di dolore. Fu breve la vita, il sacrificio durò ben poco ed ora mi resta da soffrire per sempre: «*Gustans gustavi... paululum mellis, et ecce ego morior*» (3); per

(3) I Reg. XIV, 43

togliere l'arsura della mia lingua, mi sono condannato a morire, a perire per sempre.

Apriamo con la nostra mente le porte eternali del cielo e contempliamo Angeli, Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, Confessori, Vergini, fratelli e sorelle, cristiani d'ogni età e di ogni condizione: «*Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis, stantes ante thronum, et in conspectu Agni*» (4).

Ebbene? Sono lassù felici, non volgeranno più l'occhio indietro, non avranno più timore di nulla; e non vi sarà più morte, né lutto, né grida, né dolore. «*Et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*» (5); ma vi sarà un giorno sempre illuminato, un'eternità interminabile a godere la beatitudine di Dio stesso. Oh, come l'anima si bea e come il cuore sospira! quanto la volontà e il cuore sono tesi verso Dio!

## II. – Effetti dell'eternità.

a) *Nel dannato*. Il dannato soffre e soffrirà sempre. I suoi occhi sono pieni di fuoco, i suoi

(4) Apoc. VII, 9.

(5) Apoc. XXI, 4.

orecchi rintonati di urla e di bestemmie, la sua gola avrà una fame canina, la sua lingua è rosa da vermi, il suo cuore lacerato dal verme del rimorso, il suo corpo tutto un dolore... Ma fino a quando? per sempre! E non verrà mai a mutarsi, a mitigarsi quel complesso di supplizi? Vi sarà un qualche momento di sollievo almeno? Mai, mai!

Anzi, l'eternità gli pesa addosso tutta assieme, in ogni istante. Dice il B. Cafasso: Se vi fosse una gran palla di ferro, perfettamente sferica, poggiata sopra un piano perfettamente levigato, essa premerebbe col suo peso totale tutta su un solo punto. Così è dell'eternità: pesa tutta, sempre, sopra il cuore dell'infelice dannato: egli è come schiacciato sotto la pressione penosa.

Il cielo è chiuso, il fuoco acceso, il suo patire senza merito.

b) *Nel beato.* I Santi sono lassù, in paradiso, tutti fissi in Dio. Passano dalla considerazione di un mistero ad un altro; tutto si chiarisce, tutto si svela davanti alla loro mente. Posseggono Iddio, Bene Infinito; Dio è tutto loro. I Beati amano il Signore e il loro cuore è ricolmo, penetrato da dolci consolazioni. Pensiamo al momento in cui nella nostra vita abbiamo avuto la più grande consolazione.

Ricordiamo di aver forse pianto e di aver detto come S. Pietro: quanto dolce è stare col Signore! «*Domine, bonum est nos hic esse: si vis faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Heliae unum*» (6). Ed è il paradiso tutto questo? Pietro voleva prolungare senza fine questo dolcissimo momento... Ma Gesù Cristo lo ammonì: quello era un saggio di paradiso! solo, però, il paradiso è eterno.

Il beato sarà in mezzo agli Angeli, in mezzo ai Santi, in compagnia degli Apostoli, dei martiri, dei vergini, con S. Giuseppe, la Santa Madonna, Gesù, la SS. Trinità... E fino a quando? Per sempre!

Lassù non più dolori, non più sofferenze, non più tentazioni, non più prove, non più malattie, non più morte, non più varietà di climi e di stagioni, non più invidiosi, superbi, iracondi, pieni di delitti, non più peccati, non più bestemmie, ma soltanto gloria a Dio e pace ai suoi figli che ebbero buona volontà. «*Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra*» (7). Gran gioia questa, ma specialmente eterna gioia.

Gli Apostoli hanno zelato per pochi anni,

(6) Mat XVII, 4.

(7) Apoc. XXI, 4.

i martiri hanno dato la vita, i vergini hanno mortificato se stessi, i santi hanno faticato per poco tempo: ma il paradiso è eterno! Tutte le pene furono cambiate in gemme e perle. «*Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis*» (8); «*Mensuram bonam, et confertam, et coagitatam, et supereffluentem dabunt in sinum vestrum*» (9); vi sarà versato in seno una misura buona, pigiata, scossa e straboccante, tanto sarà piena la nostra anima, e traboccherà così che la propria gioia, la propria beatitudine si comunicherà agli altri. Oh, come si benediranno allora le fatiche sopportate, le opere buone compiute, i santi affetti di amor di Dio, le preghiere, i Breviari, le Messe, i Rosarii, le Visite al SS. Sacramento! Tu mi hai amato e il nostro amore sarà indissolubile, dirà Gesù.

Tanti mistici ci parlano dello sposalizio spirituale dell'anima con Dio. Questo sposalizio si compirà in cielo. «*Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis*» (10), dice lo Sposo alla sacra Sposa. Notiamo: questa eternità felice ed interminabile si gusterà tutta intiera in ogni momento. Ecco, perché

(8) Matth. V, 12.

(9) Luc. VI, 38.

(10) Cant. IV, 8.

sarà strabocchevole! Abbiamo fede: i Santi erano un giorno qui come noi, provati e tentati! Siamo fedeli; come ora sono essi, così presto saremo anche noi!

c) *In noi*. Una delle due eternità mi attende: quella che io scelgo, sarà la mia. Ho messo innanzi a te la vita e la morte; scegli adunque la vita. Ma è necessario che faccia presto, perché gli anni passano e l'eternità s'avvicina. Se oso fare il conto degli anni che mi restano, quanto posso ripromettermi di vita? Dieci, venti, trenta, cinquanta, cent'anni? E che cosa sono di fronte all'eternità? «*Quoniam mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesternae quae praeteriit*» (11). Sono morti i nostri antenati, i nostri nonni, forse i nostri genitori e fratelli... e quanti giornalmente passano all'eternità ancora in buona età! Se volessimo tener conto degli avvisi di Dio, l'esperienza non ci parlerebbe con molta chiarezza ed eloquenza? Gli avvisi di Gesù sono: «*Estote parati: quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*» (12); «*Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*» (13); «*Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam*» (14); e verrà come

(11) Ps. LXXXIX, 4.

(12) Luc. XII, 40.

(13) Matth. XXIV, 42.

(14) Matth. XXV, 13.



un ladro di notte, quando meno l'aspetteremo: «*Diligenter scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet*» (15).

Quando il ricco stolto del Vangelo aveva potuto riempire i suoi granai, raccogliere molto bestiame nelle sue stalle, molto denaro nel suo scrigno, disse: «*O anima, tu hai messo da parte i beni per molti anni; riposati, mangia e bevi e godi*» (16). Ma nella notte, mentre egli si beava di questi suoi beni e godeva della sua salute prospera, fu scosso da un sogno terribile: vide un'ombra e da quell'ombra sentì una voce: «*Stolto, questa notte stessa ti si chiederà l'anima tua*» (17).

Il ricco epulone vestiva bisso e porpora e pranzava lautamente; abitava un ricco palazzo fornito di tutte le comodità, era servito e corteggiato da tanti servi. Lazzaro, mendico, stava alla porta tutto coperto di infermità e di dolori, sospirando di mangiare almeno le briciole che cadevano dalla mensa del ricco, ma nessuno gliene dava. Morì il ricco e fu sepolto nell'inferno; morì Lazzaro e gli Angeli lo presero e lo portarono nel seno di Abramo. Ed ecco il ricco che dal profondo dell'inferno, in mezzo al fuoco dei suoi tormenti, grida:

(15) I Thess. V, 2.

(16) Luc. XII, 19.

(17) Luc. XII, 20.

«*Pater Abraham..., mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma* (18). Vi è un abisso fra l'inferno e il cielo. Niuno dei dannati può ascendere e nessuno dei salvi può discendere.

Quale eternità vogliamo noi? quale ci attende? quella del ricco Epulone o quella di Lazzaro? La nostra vita ci dà la risposta; più che indagare e pretendere di indovinare il futuro che Dio riserva a sé, esaminiamo il passato: esso ci risponde.

Non possiamo vantarci di aver fatto buoni gli altri, come non possiamo temere se gli altri non si son fatti buoni. Ognuno si salva o si perde per sé: «*Perditio tua, Israel*» (19), la tua rovina (dipende da te), o Israele.

III. – *La S. Comunione è un gran mezzo che produce frutti di vita eterna.*

L'uomo, creato da Dio, retto, per il peccato di Adamo ora nasce ignorante, inclinato al male, soggetto alla morte. Solo in Gesù Cristo si dà riparazione, risurrezione e vita. Egli

(18) Luc. XVI, 24.

(19) Os. XIII, 9.

infatti ha detto: «*Ego sum resurrectio, et vita*» (20).

L'uomo è indebolito; egli facilmente inclina al senso: la volontà soggiace allora al desiderio della carne, e la legge delle membra domina la legge della mente; anzi, la mente rimane spesso avvolta in una nebbia di errori. L'eterna felicità è il solo e vero bene; ma la mente in tanti momenti non capisce più che il bene presente, passeggero. Allora preferisce il temporale all'eterno: «*Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*» (21).

Gesù Cristo per la sua grazia medicinale ripara alle *malattie dell'intelligenza*.

Le infermità della mente sono: l'ignoranza, la irriflessione, la dimenticanza, la difficoltà a capire, l'errore, il pregiudizio, la perversione.

L'ignoranza non solo nelle cose di fede, ma ancora in tanti precetti della legge naturale; l'irriflessione è ostacolo tanto al penetrare le verità; mentre la dimenticanza spiega la frequenza con cui la parola di Dio cade per terra e la durezza di mente per cui stentiamo a capire. Gli errori, i pregiudizi, gli sconvolgimenti

(20) Jo. XI, 25.

(21) Rom. VII, 24-25.

della mente in ogni tempo, circa le verità e circa i precetti, ed in ogni luogo, sono cose ben note dalla filosofia e dalla teologia.

Gesù Cristo per la grazia medicinale ripara in secondo luogo alle *malattie del cuore*, cioè del sentimento. Queste malattie sono: l'indifferenza verso le cose sante; la diffidenza di conseguire i beni eterni; la instabilità del cuore; le inclinazioni cattive, o tendenze al male; le passioni che sono la concupiscenza della carne contro lo spirito e la sorgente dei sentimenti ed affetti disordinati: «*Caro concupiscit adversus spiritum*» (22); «*Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae*» (23).

Gesù Cristo è medicina ancora per le *malattie della volontà*. Esse sono: l'abulia o incapacità a risoluzioni forti e durature; la leggerezza che è un decidere senza ragioni vere; la incostanza, che è mancanza di perseveranza; l'accidia che è orrore della fatica; la malizia che è acconsentire deliberatamente al male; la ostinazione che è perseverare nel male volontariamente; l'abitudine cattiva che è una disposizione perversa per cui si inclina sempre al male.

(22) Gal. V, 17.

(23) I Jo. II, 16.

Ora ognuno comprende quanta sia la facilità per l'uomo di volgersi verso i beni presenti e dimenticare ciò che è eterno; scambiare Dio per le creature; il finito con l'infinito.

Che cosa occorre? Occorre la S. Comunione; meglio, la Comunione frequente; e, ottima, la Comunione quotidiana.

Per la Comunione l'uomo si unisce a Gesù Cristo e rimane in Lui: *«Io sono il pane vivo disceso dal cielo; chi mangia di questo pane vive in eterno... In verità in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo, e non berrete il suo Sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna»* (24).

L'uomo è come un'oliva selvatica: la comunione è un divino innesto da mettersi in noi. Si porterà quindi frutto migliore e più abbondante; frutto anzi di vita eterna.

La Comunione deve essere preceduta da buona preparazione e seguita da conveniente ringraziamento. Occorre pregare Gesù che ci guarisca le malattie della mente, Egli che è la verità; che ci guarisca dalle malattie del cuore, Egli che è la vita; che ci guarisca dalle malattie della volontà, Egli che è la via.

(24) Jo. VI, 51, 52, 54-55.

La Comunione completa è un'unione della nostra mente con la mente di Gesù Cristo nella fede: in modo di pensare, giudicare, ragionare della vita e dell'eternità come pensa, giudica e ragiona N. S. Gesù Cristo. È inoltre unione del nostro cuore col Cuore di Gesù Cristo in una incorporazione mistica. È ancora unione della volontà nostra con la volontà di Gesù Cristo, per la pratica delle medesime sue virtù.

*«Finis autem praecepti est charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta» (25).*

Sia lodato Gesù Cristo.

(25) I Tim. I, 5.

## AFFETTI E PREGHIERE (1)

Dunque, mio Redentore, se a quest'ora io fossi dannato, siccome ho meritato, starei ostinato nell'odio contro di voi, mio Dio, che siete morto per me? Oh Dio! E qual inferno sarebbe questo, odiare voi, che mi avete tanto amato, e siete una bellezza infinita, una bontà infinita, degna d'infinito amore! Dunque se ora stessi nell'inferno, starei in uno stato sì infelice, che neppur vorrei il perdono che voi mi offerite? Gesù mio, vi ringrazio della pietà che mi avete usato, e giacché ora posso esser perdonato, e posso amarvi io voglio esser perdonato, voglio amarvi. Voi m'offerite il perdono ed io ve lo domando, e lo spero per i meriti vostri. Io mi pento di tutte le offese che vi ho fatte, o bontà infinita, e voi perdonatemi. Io vi amo con tutta l'anima mia. Ah! Signore, e che male voi mi avete fatto, che avessi ad odiarvi come mio nemico per sempre? E qual amico ho avuto io mai, che abbia fatto e patito per me quel che avete fatto e patito voi, o Gesù mio? Deh! non permettete ch'io cada più in disgrazia vostra, e perda il vostro amore; fatemi prima morire ch'abbia a succedermi questa somma rovina. O Maria, chiudetemi sotto il vostro manto, e non permettete ch'io ne esca più a ribellarmi contro Dio e contro voi.

(1) Apparecchio alla morte, Consid. XXVII.

[308 bianca]



ALTRE CONDIZIONI:  
FIDUCIA E PERSEVERANZA

GIORNO IV.

ISTRUZIONE I

=====

SACRA SCRITTURA

Arrivato Gesù dai suoi discepoli vide gran turba che li circondava e gli Scribi a disputar con loro. E tutta la folla, appena veduto Gesù, stupì e piena di spavento corse a salutarlo. E domandò loro: Di che mai questionate fra voi? Ed uno della folla gli rispose: Maestro, ti ho portato il mio figliolo che ha uno spirito muto. E quando lo invade, lo butta per terra; ed egli spuma e digrigna i denti e resta come morto: ho detto ai tuoi discepoli di cacciarlo, ma non han potuto. E Gesù: O generazione incredula, fino a quando dovrò stare con voi? fino a quando vi supporterò? Menatelo da me. E glielo condussero. E come lo vide Gesù, subito lo spirito lo contorse; onde caduto a terra si rotolava spumando. Domandò al padre di lui: Da quanto tempo ciò gli avviene? E quello rispose: Fin da bambino; e spesso l'ha gettato nel fuoco e nell'acqua per finirlo; ma tu, se puoi qualche cosa, abbi pietà di noi e soccorrici. E Gesù gli rispose: Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede. E subito, esclamando il padre del fanciullo, disse tra le lacrime: Io credo, o Signore, aiuta la mia poca fede. E Gesù vedendo che la folla accorreva, sgridò lo spirito immondo e gli disse: Spirito sordo e muto, io te lo comando, esci da lui, per non più entrarci. E lo spirito gridando e straziandolo crudelmente uscì, e il fanciullo rimase qual morto, sicché molti dicevano: È morto. Ma Gesù presolo per mano, lo sollevò ed egli si rizzò.

(Marc. IX, 13-26 [14-27]).

Diciamo spesso che si deve pregare con divozione. Che cosa intendiamo? Che la preghiera sia ben fatta, cioè abbia queste condizioni: a) che siamo in grazia di Dio; b) che domandiamo cose convenienti all'anima; c) che chiediamo con fiducia, umiltà, perseveranza. La vera divozione non sta tanto nel sentire un certo gusto, ma nel portare all'orazione le debite condizioni. L'umiltà, la fede, la perseveranza hanno uno speciale frutto.

L'umiltà mette la disposizione per essere esauditi; la fiducia segna la misura dell'esaudimento; la perseveranza è la caparra della continuità della grazia. La prima fa il posto alla grazia; la seconda è la misura di essa; la terza merita la costanza della divina misericordia.

## I. LA FIDUCIA

### I. – *La fiducia.*

Fiducia non è fede. Tuttavia spesso nella S. Scrittura le parole: fede, speranza e fiducia sono adoperate promiscuamente. In realtà la fede teologica è la virtù per cui crediamo alle verità rivelate; la speranza teologica è la virtù per cui speriamo il paradiso e le grazie necessarie per conseguirlo; la fiducia invece riguarda questa seconda parte: cioè quella certezza che noi abbiamo di venir esauditi da Dio allorché

chiediamo cose utili per la nostra salvezza eterna. «*Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae: ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno*» (1).

La fiducia cristiana non si può appoggiare ai nostri meriti, ma per essere buona deve avere tre condizioni: a) Si deve appoggiare alla grande bontà di Dio: Iddio è buon Padre, Padre misericordioso; b) ai meriti di Gesù Cristo che ha sofferto, che ha dato per noi in prezzo il suo Sangue; c) alle promesse che Iddio ha fatto e che vuole mantenere a chi prega.

## II. – *Necessità della fiducia.*

Consideriamo Abramo. Egli aveva avuto la promessa che nella sua discendenza sarebbero state benedette tutte le genti, e da lui sarebbe nato il Salvatore del mondo: «*Faciamque semen tuum sicut pulverem terrae*» (2). Ma intanto egli era ormai vecchio, non aveva che un figliuolo, e riceve da Dio l'ordine di portarsi sul monte a sacrificarlo: «*Abraham... tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac...: atque offeres eum in holocaustum*» (3). La fiducia di Abramo, nelle parole di Dio e nelle

(1) Hebr. IV, 16.

(2) Gen. XIII, 16.

(3) Gen. XXII, 1-2.

sue promesse, era messa a ben dura prova. Come nascerà il Salvatore dalla mia discendenza se l'unico mio figlio deve essere immolato? E tuttavia, sapendo bene egli che Iddio non avrebbe certamente mancato alla sua promessa, prese con sé il figlio e si avviò con la legna al luogo indicato da Dio per il sacrificio. Isacco domandò ad un certo punto al padre: «*Pater mi, ... ecce... ignis et ligna: ubi est victima holocausti?*» (4). Iddio provvederà, figlio mio, disse Abramo. Egli aveva fiducia. E quando l'altare era stato eretto ed egli, obbediente alla voce di Dio, stava per offrire il sacrificio del figliuolo, il Signore, per mezzo dell'Angelo, fermò la sua mano: «*Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam: nunc cognovi quod times Deum, et non pepercisti unigenito filio tuo propter me*» (5). Difatti la sua obbedienza fu premiata per questa fede che egli ebbe, e meritò che la sua discendenza fosse benedetta. E S. Paolo dice: «*Abraham credidit Deo, et reputatum est illi ad iustitiam*» (6). Ebbe, perciò, questo santo Patriarca, la grazia che nella sua stirpe nascesse il Divin Salvatore.

(4) Gen. XXII, 6-7.

(5) Gen. I. c. 12 [Gen. XXII, 12.]

(6) Gal. III, 6.

Il Sacerdote di fede avrà figliuolanza numerosissima.

Gesù, prima di esaudire, di solito richiedeva un atto di fede.

*«Due ciechi seguirono Gesù, gridando e dicendo: Abbi pietà di noi, o Figlio di Davide!... E Gesù disse loro: Credete che io possa fare questo? Gli risposero: Sì, o Signore. Allora toccò loro gli occhi, dicendo: Vi sia fatto secondo la vostra fede (7). – Entrato Gesù in Cafarnaò, s'accostò a lui un centurione, e lo pregava, dicendo: Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente. E Gesù a lui: Io verrò e lo guarirò. Ma il centurione, rispondendo, soggiunse: Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io sono uomo sottoposto ed ho dei soldati sotto di me, e dico a questo: va', ed egli va; e a quello: vieni, ed egli viene; ed al mio servitore: fa' questo, e lo fa. Gesù, udite queste cose, ne restò ammirato, e disse a coloro che lo seguivano: In verità, vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele!... E Gesù disse al centurione: Va', e come hai creduto ti avvenga» (8).*

Anzi la fede, secondo Gesù, è la misura

(7) Matth. IX, 27.

(8) Matth. VIII, 5-13.

dell'esaudimento: «*Habete fidem Dei. Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: Tollere, et mittere in mare, et non haesitaverit in corde suo, sed crediderit, quia quodcumque dixerit, fiat, fiet ei. Propterea dico vobis, omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis*» (9).

Se la fede era più grande, ottenevano una grazia più grande, e se era poca, la grazia era anche minore.

Gesù era venuto in casa di Marta e di Maria; gli dissero che Lazzaro era sepolto da quattro giorni: «*Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*» (10). Gesù rispose: «*Resurget frater tuus, ... credis hoc?*» (11). Marta rispose: «*Utique, Domine, ego credo, quia tu es Christus Filius Dei vivi qui in hunc mundum venisti*» (12).

S. Bernardo si esprime così: «L'olio della misericordia di Dio non discende se non nei vasi della fiducia», cioè Dio concede solamente alla fede e secondo la misura della fede. San Giuseppe B. Cottolengo ripeteva spesso: «Abbate fede; ci vuol fede, ma di quella!», e voleva dire di quella che fa i

(9) Marc. XI, 22-24.

(10) Jo. XI, 21.

(11) Jo. I. c. 26 [Jo. XI, 26].

(12) Jo. I. c. 27 [Jo. XI, 27].

miracoli. Il confessore diceva di lui: «Lasciatelo fare; poiché il Can. Cottolengo ha più fede che tutta Torino assieme».

È molto chiaro; possiamo comprenderlo. La fede ci fa credere alla potenza di Dio, alla sua bontà, alle sue promesse.

Bisogna che nelle nostre preghiere non manchi la fiducia. E perché non avere fiducia in Dio? Forse che il Signore non possa concedere quella grazia? Ma il Signore ne ha già fatte tante di queste grazie, ha fatto già cento, mille, milioni di santi; non potrà santificare anche te? Ed è questa la grazia principale che dobbiamo chiedere: «*Omnis qui habet hanc spem in eo (Deo), sanctificat se, sicut et ille sanctus est*» (13). Sì, chiediamo e otterremo. Il Signore può farci santi. Non possiamo neppure dire: ma io sono da tanto tempo ostinato; no, il Signore può, sta sicuro; se fosse anche un miracolo, il Signore lo farà.

Non può il Signore che ha creato l'occhio, guarire un occhio infermo? Non può il Signore ridare la salute ad un ammalato, quando ha creato tutto l'uomo? Non può il Signore provvedere di pane i suoi figliuoli, quando nutre miliardi di uomini? Li ha sempre

(13) I Jo. III, 3.

nutriti e sempre li nutrirà, fino alla fine del mondo. Non può il Signore illuminare la tua mente, mentre che il Figliuolo di Dio è lo splendore del Padre che «*illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum?*» (14). E come non potrebbe illuminarti, darti di scienza quanto è necessario? Perché temi?

Puoi dubitare tu della sua misericordia e della sua bontà? Ah! Sapessimo comprendere il Cuore di Gesù, e conoscessimo il Padre nostro Celeste! «*Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra*» (15). Conoscessimo quel Gesù che per darci le grazie è morto sulla croce, onde riconciliarci con Dio! Egli sparse il suo Sangue fino all'ultima goccia! Quando il Padre ci ha dato lo stesso Figliuolo, come non ci darà anche il resto?

Diciamo a nostra umiliazione e nello stesso tempo ad edificazione che assai più desidera Iddio di concederci le grazie, che noi di riceverle. Noi desideriamo così poco, e preghiamo tanto debolmente e con così poca fiducia. Invece il Figliuolo di Dio sta ogni giorno nel Tabernacolo pregando per noi; lo Spirito Santo, «*postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*» (16). La Madonna, gli Angeli Custodi, i

(14) Jo. I, 9.

(15) Phil. V, 5.

(16) Rom. VIII, 26.



Santi protettori e tutto il paradiso continuamente son pronti ad aiutarci con la loro intercessione. Il Cielo tutto ci desidera assai più la salvezza eterna, che non desideriamo noi di raggiungerla. Dubitiamo delle promesse di Dio? «*Fidelis Dominus in omnibus verbis suis*» (17). È promessa divina: «*Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis*» (18). Il Signore si è impegnato e il Signore è fedele. Il cielo è popolato di anime che hanno pregato: tutti i Santi elevati agli onori degli altari sono arrivati a quel punto perché hanno pregato molto, e tutti i dannati si sono perduti perché non hanno pregato, o hanno pregato poco, o hanno pregato male. Non mettiamo in dubbio la fedeltà di Dio, sarebbe ingiurarlo; piuttosto cerchiamo se noi siamo fedeli a pregare costantemente.

## II. LA PERSEVERANZA

### I. – *Che cosa sia la perseveranza.*

*Che sia.* - La perseveranza è la continuità nella preghiera. Fino a quando? fino alla morte, anzi nelle ultime ore della nostra vita, dovremmo pregare con più intensità. «*Esto*

(17) Ps. CXLIV, 13.

(18) Jo. XV, 16.

*fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae» (19). Se il fanciullo prega bene fino ai dieci anni, riceve grazie fino ai dieci anni e sarà buono. Se prega bene fino ai dodici, e quindici anni sarà buono fino a dodici anni. Se prega bene fino al termine della vita, avrà in ogni età le grazie proprie di quel tempo, persevererà sulla via buona e raggiungerà il paradiso. Ma se un tempo lascerà l'orazione, abbandonerà la buona via. Siamo già noi stessi testimoni, forse di tanti fatti.*

Il pregare è come tenere il rubinetto dell'acqua aperto; finché è aperto, l'acqua della grazia di Dio continuerà ad affluire. Se tu poi chiudi la bocca, l'acqua cessa.

Vedrai che le grazie diminuiranno, le passioni avranno più violenza. Come resisteresti allora?

Non importa se sei sacerdote, né se sei religioso: questo vale per tutti. Se si apre l'interruttore dell'energia elettrica, tutto il macchinario della fabbrica vien messo in funzione; se si chiude l'interruttore, le macchine si arrestano. Chi cessa di pregare, cessa di praticare le virtù, illanguidisce, il male fa breccia e bastano alle volte anche soltanto tre o quattro giorni per precipitare. Ha lasciato quel

(19) Apoc. II, 10.

calore che gli era necessario per aver la grazia praticamente sufficiente, ed allora è andato verso il basso.

Pregare sempre: cioè, ogni giorno, sufficientemente per evitare il peccato e adempiere i doveri di stato.

*Necessità.* - La perseveranza finale non si può da noi meritare come insegna il Concilio di Trento, dicendo: «*Non può ottenersi da verun altro, se non da Colui che ha la potenza di rendere stabile quello che sta, acciocché perseverantemente stia*» (20). Nulladimeno, dice S. Agostino, che questo gran dono della perseveranza in qualche modo ben può meritarsi colle preghiere, cioè pregando impetrarsi (21). E soggiunge il P. Suarez, che chi prega infallibilmente l'ottiene. Ma per ottenerlo e salvarsi, dice S. Tommaso, è necessaria una perseverante e continua preghiera (22). E prima lo disse più volte il nostro medesimo Salvatore: «*Bisogna sempre orare, né mai stancarsi*» (23). «*Vegliate adunque in ogni tempo, pregando di essere fatti degni di schivare tutte queste cose che debbono avvenire; e di star con fiducia dinanzi al Figliuolo dell'Uomo*» (24).

(20) Sess. VI, c. 13.

(21) De dono persev. c. 6.

(22) P. 3, q. 39, a. 5.

(23) Luc. XVIII, 1.

(24) Luc. XXI, 36.

Lo stesso sta scritto prima nel Vecchio Testamento: «Nessuna cosa ti ritenga dal sempre orare» (25). «Benedici Dio in ogni tempo, e pregalo, che regga i tuoi andamenti» (26). Quindi l'Apostolo inculcava ai suoi discepoli, che non lasciassero mai di pregare: «Orate senza intermissione» (27). «Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa» (28). «Bramo adunque, che gli uomini preghino in ogni luogo» (29). Il Signore ben vuole darci la perseveranza, e la vita eterna, ma, dice S. Nilo, non vuol concederla se non a chi perseverantemente gliela domanda (30). Molti peccatori coll'aiuto della grazia giungono a convertirsi a Dio, ed a ricevere il perdono; ma poi perché lasciano di cercare la perseveranza, tornano a cadere e perdono tutto (31).

Ecco le parole di Gesù: «Se uno di voi ha un amico, e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché un amico mio è arrivato di viaggio in casa mia e non ho che porgli davanti e quello di dentro rispondendo, dica: Non mi far noia; l'uscio è già chiuso ed i miei figliuoli sono con me a letto:

(25) Eccli. XVIII, 22.

(26) Tob. IV, 20.

(27) I Thess.. V, 17.

(28) Col. IV, 2.

(29) I Tim. II, 8.

(30) De orat. c. 32.

(31) S. ALFONSO: Del gran mezzo della preghiera.

*e non posso levarmi e darteli! Ma se l'altro seguirà a picchiare, vi assicuro, che quand'anche non si levasse a darglieli perché suo amico, pure per l'importunità di lui si leverà a dargliene quanti ne ha bisogno. Ed io vi dico: chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto. Infatti chi chiede riceve, chi cerca trova, e a chi picchia sarà aperto» (32).*

*Perseverate, perseverate! Gesù disse: «C'era in una città un giudice che non temeva Dio, né aveva rispetto ad alcuno. E c'era in quella una vedova che andava da lui a dirgli: Rendimi giustizia del mio avversario. E per molto tempo non volle, ma poi disse tra sé. Quantunque io non tema Dio, né abbia riguardo agli uomini, pure, siccome questa vedova mi dà molestia, le farò giustizia, ché non venga finalmente a rompermi il capo» (33).*

*Era chiara la parabola di Gesù.*

*Gesù disse ancora: «Chiedete e vi sarà dato: cercate e troverete: picchiate e vi sarà aperto. Ché chiunque chiede, riceve: chi cerca, trova: e sarà aperto a chi picchia. E chi è mai tra voi, che, se il figlio chiede del pane, gli porga un sasso? e se chiede un pesce, gli dia un serpe? Se dunque voi, cattivi come siete, sapete dare*

(32) Luc. XI, 5-10.

(33) Luc. XVIII, 1-5.

*dei buoni doni ai vostri figli, quanto più il vostro Padre, che è nei cieli, concederà cose buone a coloro che gliene domandano?» (34).*

Gesù nell'orto degli ulivi andò tre volte dagli Apostoli a svegliarli perché pregassero. E Gesù tornò per suo conto tre volte a pregare: «*Oravit tertio, eundem sermonem dicens*» (35). Perché? Perché fin che si prega si ottiene. Cessata la preghiera cessa la forza.

E sta bene qui l'esempio di Mosè: «*Or Amalec venne a combattere contro Israele a Rafidim. E Mosè disse a Giosuè: Fa' scelta d'uomini, e va' a combattere contro Amalec: domani io starò sul monte colla verga di Dio in mano. Giosuè fece come Mosè aveva ordinato; e combatté contro Amalec, mentre Mosè, Aronne ed Hur stavano sulla vetta del monte. E quando Mosè teneva in alto le mani, Israele vinceva; se invece le abbassava un poco, aveva il sopravvento Amalec. Ma siccome le braccia di Mosè s'erano stancate, presa una pietra, gliela misero sotto, e ce lo fecero sedere, e Aron ed Hur, uno da una parte e uno dall'altra, gli sostenevan le braccia in modo che esse ressero fino al tramonto del sole. E così Giosuè mise in*

(34) Matth. VII, 7-11.

(35) Matth. XXVI, 44.

*fuga Amalec e la sua gente, passandoli a fil di spada» (36).*

Quante anime e quante cose vivono di preghiera.

Le adorazioni continue, o *laus perennis*, saranno corrisposte dal cielo con grazia continua. Alla forza, al comando, agli avvertimenti si dirà di no, ma davanti a Dio non resisteremo. «*Ecce rogavi te, et audire me noluisti*, disse S. Scolastica al fratello S. Benedetto, che non voleva aderire alla sua domanda, *rogavi Deum meum et audivit me» (37).*

Chi prega da giovane, ha grazie da giovane; chi prega da adulto ha grazie da adulto; chi prega da vecchio ha grazie da vecchio, e si fa una continuità di virtù che va fino all'ultima ora della vita e così sino al paradiso. «*Perseverantibus autem dabitur»*, ai perseveranti vien dato.

Non basta pregare un giorno, due o dieci, bisogna pregare tutti i giorni; bisogna pensare che tutti i giorni aumentano i doveri, e che quindi ogni giorno dobbiamo aumentare un po' le preghiere, se non nella durata perché non si potrà, forse, almeno nella bontà, nella qualità della preghiera. Mangiando oggi

(36) Exod. XVII, 8-13.

(37) Brev. Rom.

ho le forze per oggi; ma anche domani dovrò mangiare; e poi ogni giorno, sempre finché sarò sulla terra; così per l'anima, finché avremo conseguita la vita interminabile: il cielo.

Ecco la legge: la grazia viene in quanto noi preghiamo e confidiamo in Dio. S. Francesco di Sales aveva combattuto e pregato per vent'anni una passione e vinse: «*Perseverantibus autem dabitur*», ai perseveranti verrà dato.

Quando la Chiesa si trovò nei pericoli più burrascosi si perseverò nella preghiera, e perseverando nella preghiera la Chiesa fu liberata dai suoi nemici e riportò i più bei trionfi.

Esaminiamo se noi siamo perseveranti nella preghiera e se vi portiamo la necessaria fiducia. Il mezzo è infallibile. Se vogliamo le grazie preghiamo, e se le vogliamo fino alla fine, preghiamo fino al termine della nostra vita: «*Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*» (38).

I Diaconi furono eletti perché gli Apostoli fossero più liberi di attendere alla preghiera ed alla predicazione: «*Nos vero orationi instantes erimus*» (39).

Sia lodato Gesù Cristo.

(38) Matth. X, 22.

(39) Act. VI, 4.



## PREGHIERA DI S. GREGORIO MAGNO

«Ave, o Signor nostro Gesù! Verbo del Padre, Figliuolo della Vergine, Agnello di Dio, Salute del mondo, Ostia sacra, Fonte di pietà.

Ave, o Signor nostro Gesù! Lode degli Angeli, Gloria dei Santi, Visione di pace, vero Dio, vero Uomo, Fiore e Frutto di Madre Vergine.

Ave, o Signor nostro Gesù! Splendore del Padre, Principe della pace, Porta del Cielo, Pane vivo, Parto di Vergine, Vaso di Deità.

Ave, o Signor nostro Gesù! Lume del Cielo, Prezzo del mondo, Gaudio nostro, Pane degli Angeli, Allegrezza del cuore, Re e Sposo di verginità.

Ave, o Signor nostro Gesù! Via soave, Prezzo nostro, Carità somma, Fonte d'amore, Dolcezza di pace, Riposo verace, Vita perenne.

Abbi di noi misericordia! Amen».

[326 bianca]

## MEDITAZIONE ABITUALE

GIORNO IV.

ISTRUZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

La sapienza è luminosa, incorruttibile, ed è veduta facilmente da quelli che l'amano, ed è trovata da quelli che la cercano. Essa previene quelli che la bramano, da esser la prima a mostrarsi. Chi dal principio del giorno veglierà per lei non avrà da stancarsi, perché la troverà a sedere alla sua porta. Pensar dunque ad essa è perfetta prudenza, e chi veglierà per lei ben presto sarà tranquillo. Perché essa va attorno a cercare chi è degno di lei, e per le strade si mostra loro, e con ogni sollecitudine va loro incontro.

Principio della sapienza è il sincero desiderio d'istruirsi. Dunque la premura d'istruirsi è amore, l'amore è osservanza delle sue leggi, l'osservanza delle leggi è la purezza perfetta. Or la purezza avvicina a Dio. Così il desiderio della sapienza conduce al regno eterno. Se dunque vi piacciono i regni e gli scettri, o re dei popoli, amate la sapienza per regnare in perpetuo. Amate la luce della sapienza, voi che siete a capo dei popoli. Io vi dirò che cosa sia la sapienza e come sia nata; non vi terrò nascosti i misteri di Dio; anzi la ricercherò fin dalla sua prima origine, metterò in luce la sua scienza, e non tacerò la verità. Non mi farò compagno di chi è roso dall'invidia, perché un uomo di tal genere non ha che far colla sapienza. La moltitudine dei sapienti è la salute del mondo, e il re saggio è il sostegno del suo popolo. Ricevete adunque l'istruzione per mezzo delle mie parole, e ne avrete dei vantaggi.

(Sapienza VI, 13-27)

\*\*\*

«*Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo... Postulet autem in fide nihil haesitans: qui enim haesitat similis est fluctui maris, qui a vento movetur et circumfertur. Non ergo aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino*» (1). È dunque necessario che la nostra fiducia in Dio sia ferma, «*nihil haesitans*», senza dubitazione. Mosè, prima di percuotere colla sua verga il sasso secondo l'ordine di Dio, dubitò un istante se nel deserto avrebbe potuto fluire l'acqua, anzi scaturire da una pietra. Poi percosse la pietra e l'acqua scaturì; ma, in castigo del suo dubbio, non poté compiere la sua missione: difatti non entrò nella Terra Promessa; morì in vista di essa. «*Dixitque Dominus ad eum: Haec est terra, pro qua juravi Abraham, Isaac et Jacob, dicens: Semini tuo dabo eam. Vidisti eam oculis tuis, et non transibis ad illam*» (2). E Iddio commise il compimento del suo disegno di introdurre il popolo in Palestina ad altri, cioè a Giosuè.

Se alcuno dubita della sua preghiera di potersi far santo e di salvare, perde addirittura e

(1) Jac. I, 5-7.

(2) Deut. XXXIV, 4.

la santità per sé e il frutto del suo ministero sacerdotale.

Chi ha fede di potersi e doversi far santo, per la divina grazia, si santifica. Chi dubita non riceverà quel quotidiano aumento di doni che occorre. Su questo punto di poterci far santi, siamo molto tentati.

Ed intanto molti non se ne avvedono. Che cosa è infatti lo scoraggiamento? Che cos'è quella specie di disperazione, o di abbandono che copre i più bei programmi?.....

Ci vuol fede! Io posso farmi santo: ho in mano la preghiera, e per essa posso prendere dei doni di Dio quanto voglio.

L'esito dipende dal tenere presenti certi principi generali: ossia dalla pratica della «meditazione abituale».

Vediamo: 1) che cosa sia la meditazione abituale; 2) i suoi principi; 3) mezzi.

#### I. – *Che cosa sia Meditazione abituale?*

Vi è una meditazione continua. In essa potrebbe essere realizzato il precetto: «*Oportet semper orare et non deficere*» (3); poiché la meditazione è preghiera, e l'abituale meditazione

(3) Luc. XVIII, 1.

è abitualmente vivere il «*Sine intermissione orate*» (4).

*Che cos'è?* È la continua presenza del principio direttivo soprannaturale della nostra vita. È il lume divino che ci sta sempre innanzi per rischiararci il cammino: «*Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis*» (5). È lo spirito di fede applicato ai nostri casi e circostanze particolari di vita. È Gesù Cristo vivente nell'anima. Di due cose ha bisogno l'anima mia, dice l'Imitazione di Cristo: e del lume per vedere la strada e dell'Eucarestia, cibo di forza, per correrla: del lume cioè delle verità del Vangelo, della fede cristiana, e dell'Eucarestia, cioè della Comunione, della Messa e della Visita al SS. Sacramento: «*In carcere corporis huius detentus, duobus me egere fateor, cibo scilicet, et lumine. Dedisti itaque mihi infirmo sacrum Corpus tuum ad refectionem mentis et corporis: et posuisti lucernam pedibus meis verbum tuum. Sine his duobus bene vivere non possem; nam verbum Dei, lux animae meae, et Sacramentum tuum, panis vitae*» (6).

Vi sono verità che formano il timone e rimangono a guida di tutta la nostra vita. Non

(4) I Thess. V, 17.

(5) Ps. CXVIII, 105.

(6) Im. Chr. c. XI, 4.

siamo come i bambini che si lasciano guidare da chiunque: «*Ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae*» (7). Massime frivole, chiacchiere, vane impressioni troppo vive, sorrisi maliziosi, scherzi grossolani, un po' di rispetto umano, decidono della condotta di non pochi cristiani. Oggi, se le circostanze sono favorevoli, fan bene; domani, se le cose cambiano, compiono il male: «*sicut equus et mulus quibus non est intellectus*» (8).

Il carattere è la luce costante di alcuni principii direttivi, con il coraggio di professarli e seguirli. Occorre carattere; non possiamo lasciarci regolare dalle impressioni; siamo gente che sta come torre che non crolla giammai la cima per il soffiare dei venti. (9).

Né le lodi lusingano, né il biasimo del mondo abbattano l'uomo giusto: egli opera per il Paradiso, ogni giorno, in ogni cosa; aspetta il premio del cielo e questo, nessuna avversità, nessuna sinistra interpretazione, nessuna malevolenza degli uomini, può rapirglielo.

La *meditazione abituale, o continua*, non è fatta in forma come quella che per es. si tiene al mattino nelle case religiose; ma è per lo

(7) Eph. IV, 14.

(8) Ps. XXXI, 9.

(9) DANTE - Purg. V, 14-15.

più frutto di essa. Si può quindi definire: *la continua e attuale presenza in un'anima di certi principii direttivi, che la guidano costantemente nella via buona, e servono a tenerla in una comunione viva e vitale con Dio.*

Sono creato per Dio, cioè per conoscere, amare, servire Dio sulla terra; poi andarlo a godere eternamente in cielo. Ecco il principio fondamentale per ogni uomo, massimamente per ogni cristiano.

Da questo principio segue: la vita non termina qui: «*non habemus enim hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*» (10). Tutto sulla terra è ordinato alla conquista del Paradiso: così il tempo come la salute; così l'ingegno come le forze fisiche; così le avversità come le gioie; così il denaro come l'indigenza; così la salute come l'infermità. Ma i beni della terra facilmente mi lusingano, facendomi dimenticare il cielo: voglio dunque tenermi stretto a Dio: «*Deum time et mandata eius observa; hoc est enim omnis homo*» (11). Di qui la preghiera dell'uomo saggio: «*Fac nos Domine, sic transire per bona temporalia ut non amittamus aeterna*» (12).

(10) Hebr. XIII, 14.

(11) Eccl. XII, 13.

(12) Miss. Rom.



Il religioso poi ha ancora altri principii su cui fonda tutta la sua vita: «*Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus; et veni, sequere me*» (13). «*Nemo est, qui reliquit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxorem, aut filios propter regnum Dei, et non recipiat multo plura in hoc tempore, et in saeculo venturo vitam aeternam*» (14). Perciò le rinuncie di ogni giorno egli le ha scelte e le preferisce e ne gode più che non desideri il mondano le sue soddisfazioni; le croci sono per lui le prove che Dio l'ama; il ricordo del gran premio gli fa divenire a noia la vita. Ed è perciò che l'anima sua ha rotto i vincoli della famiglia per librarsi su verso il cielo.

Il Sacerdote ha presenti i palpiti del Cuore di Gesù e la sua gran sete d'anime. Egli ha fatto suo il programma di Gesù stesso: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*» (15). Ed ha esclamato: «*Dominus pars hereditatis meae et calicis mei: tu es, qui restitues hereditatem meam mihi*» (16). Ed in queste visioni, il Sacerdote è felice di glorificare

(13) Matth. XIX, 21.

(14) Luc. XVIII, 29-30.

(15) Luc. II, 14.

(16) Ps. XV, 5.

Dio con l'offerta del sacrificio della croce e con il sacrificio di sé; zela l'onore di Dio: «*zelus domus tuae comedit me*» (17); ha un gran desiderio della salute delle anime: «*Da mihi animas, coetera tolle tibi*» (18).

II. – *Principi per meditazione continuata.*

«*Desolatione desolata est omnis terra; quia nullus est qui recogitet corde*» (19). I principi generali sono i Novissimi: morte, giudizio, inferno paradiso.

A chi fa impressione la morte: «*statutum est hominibus semel mori*» (20); questo pensiero è la molla che lo fa scattare e gli infonde coraggio e zelo in tutto e sempre.

A chi fa impressione il giudizio: «*Qui autem iudicat me Dominus est*» (21); rivolge l'insistente domanda, a se stesso: Se il Signore dovesse giudicarmi, domani o stasera, sarei pronto a presentarmi a Lui? «*Mihi autem pro minimo est ut a vobis iudicer, aut ab humano die*» (22); per me è niente il giudizio degli uomini; chi mi giudica è il Signore. È il Signore che voglio

(17) Ps. LXVIII, 19.

(18) Gen. XIV, 21.

(19) Jer. XII, 11.

(20) Hebr. IX, 27.

(21) I Cor. IV, 4.

(22) I Cor. IV, 3.

compiacere; è il giudizio di Dio che voglio temere ed avere favorevole.

Ad altri è invece movente il timore dell'inferno. S. Agostino pregava con insistenza: «*Domine, hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas*».

Altri è spronato dal senso del dovere: tutti i miei doveri! Lo scandalo è grave: «*Impossibile est ut non veniant scandala: vae autem illi, per quem veniunt. Utilius est illi si lapis molaris imponatur circa collum eius, et proiciatur in mare quam ut scandalizet*» (23); ed io sono sempre di buon esempio, spando intorno a me il «*Christi bonus odor*»? (24).

Paradiso, Paradiso! esclamava invece S. Giuseppe Cottolengo. E quando le gambe inferme non volevano più prestargli servizio nel correre presso i tanti infermi, egli diceva: Lo so, che siete pigre, ma presto! abbiate ancora un po' di pazienza; si tratta del paradiso.

E così pure s'incoraggiava il B. Cafasso: Lavoriamo, lavoriamo; riposeremo in paradiso. S. Ignazio insisteva presso Francesco Saverio, giovane di tante doti: «*Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*» (25).

(23) Luc. XVII, 1-2.

(24) II Cor. II, 15.

(25) Matth. XVI, 26.

San Paolo era così forte in questi principi, che esclamava: «*Non sunt condignae passionis huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*» (26). «*Id enim, quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*» (27). Altri Santi: Poco è il soffrire, molto il godere; breve il faticare, eterno il riposo! Oppure: «*Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*» (28). Occhio a Dio! Occhio al fine: «*In omnibus respice finem*».

Vi sono anime che si sostengono col pensiero della Madonna; per la Madonna sono pronti a qualunque sacrificio. Così era San Bernardo: Il pensiero della Madonna gli era così abituale, l'affetto a Maria era così radicato, che nulla lo arrestava quando si trattava di compiacere la S. Madonna.

Il B. Grignon di Monfort è il maestro d'una schiera di devoti alla Madonna, di anime che pensano, sentono, parlano, operano, tutto fanno «*per ipsam, in ipsa et cum ipsa*».

Altri si sostengono con altre verità: Gesù Crocifisso; oppure: Gesù via, verità e vita;

(26) Rom. VIII, 18.

(27) II Cor. IV, 17.

(28) Eccli. VII, 36.

oppure l'esempio di Gesù: «*exemplum enim dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis*» (29).

La vita è mezzo per la gloria. Gesù Cristo «*proposito sibi gaudio sustinuit crucem*» (30); essendosi proposto di arrivare alla gloria, prese sulle spalle la croce.

Altri principi direttivi: «*Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo et veni, sequere me*» (31).

«*Una goccia di piacere (il peccato mortale) merita un mare di fuoco*».

«*Deus meus et omnia*» (S. Francesco d'Assisi).

«*Aut pati aut mori*» (S. Teresa d'Avila).

«*Breve è il patire, eterno il godere*».

«*Pati et contemni pro te*» (S. Giovanni della Croce).

«*Christus non sibi placuit*» (32).

«*Quid nunc et quomodo Jesus?*» (S. Giovanni Berchmans).

«*Ad quid venisti?*» (S. Bernardo).

«*Che cosa sarò contento d'aver fatto in punto di morte?*».

«*Voglio passare la giornata presente come se fosse l'ultima di mia vita*».

(29) Jo. XIII, 15.

(30) Hebr. XII, 2.

(31) Matth. XIX, 21.

(32) Rom. XV, 3.

«*Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum coelorum*» (33).

«*Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire*» (34).

«*Homo aeternitatis sum*».

«*Sapientia enim huius mundi, stultitia est apud Deum*» (35).

«*Attingens a fine usque ad finem fortiter suaviterque omnia disponens*» (36).

«*Confidite, ego vici mundum*» (37).

«*Ego sum via et veritas et vita*» (38).

«*Oratio, cum sit una, omnia potest*» (Cassiano).

I principii sono tanti: ma quello che più importa si è di averli così meditati che siano entrati in tutte le potenze dell'anima, dello spirito, del cuore. Occorre che *prompte, faciliter, delectabiliter* siano ricevuti e vissuti.

### III. – Mezzi.

a) *Formare idee buone per aver azioni buone.* Nel libro ammirabile, «Il governo di se stesso» si inculca questa massima: «formare buone idee per compiere buone azioni». Le idee sono i semi delle opere. Da buoni pensieri

(33) Matth. XVIII, 3.

(34) De Im. Chr. I, 3.

(35) I Cor. III, 19.

(36) Vesperale.

(37) Jo. XVI, 33.

(38) Jo. XIV, 6.

vengono le virtù, come tanti frutti; da cattivi principi dipendono i vizi. Si opera come si pensa.

I grandi rivolgimenti sociali, sia in edificazione che in distruzione, furono preceduti dalla divulgazione di sistemi filosofici, da idee sociali, da principi religiosi, disseminati, predicati alle masse popolari.

La storia degli individui rassomiglia alla storia dei popoli.

È necessario perciò fare ogni giorno la meditazione, poiché in essa i lumi di Dio si irradiano all'anima. Occorre meditare tanto le verità del S. Vangelo ed esserne così impregnati, da non sentire più le impressioni delle massime mondane.

Ancora: leggere buoni libri. Essi danno un cibo sostanzioso all'anima. Le verità direttive della vita, per mezzo delle letture sane, si radicano profondamente nell'anima. Anzi giovano i libri di Teologia e di Filosofia, ma vi sono letture sussidiarie che ne sviluppano ed allargano le benefiche conseguenze. Le vite dei Santi, gli esempi e le biografie di uomini grandi, i libri della storia, maestra della vita e luce di verità sono fra i più utili. Eccellente sopra tutti è la Sacra Scrittura, poiché qui alla forza buona della natura si unisce la potenza della grazia.

Le letture frivole, avventurose, romanzesche, ecc... rendono lo spirito vuoto, disorientato, e la vita diviene allora come una nave senza timone.

Il Vangelo possiede una virtù misteriosa ed una efficacia indefinibile, che si esercita sulle menti e sul cuore; si prova nel meditarlo ciò che si prova contemplando il cielo.

b) *Scegliere una buona massima come guida e programma.* Un santo sacerdote che nella vita lasciò un solco profondo e largo per il suo passaggio, si era scelto il detto del Vangelo: «*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me*» (39).

S. Francesco di Sales, quando, giovanetto venne mandato a studiare a Parigi, si era scelto la massima: «*Non excidet*». Infatti aveva ricevuto una santa educazione in famiglia; ma Parigi era città ove la gioventù facilmente faceva naufragio.

Il giovane tornando dopo anni in famiglia, era innocente come quando partì, fortificato però dalla prova.

Il beato Giovenale Ancina, Vescovo di Saluzzo, prima medico, si era dato a Dio,

(39) Luc. IX, 23.



sentendo il canto in Chiesa: «*Quid sum miser tunc dicturus, quem patronum rogaturus, cum vix justus sit securus?*» (40).

E queste parole divennero per lui come un continuo incitamento a perfezionare se stesso e lavorar instancabilmente alla salvezza delle anime.

È noto l'episodio narrato dai biografi circa il suo incontro con S. Francesco di Sales. Il beato Giovenale Vescovo salutò il Vescovo di Ginevra con le parole: «*Tu vere sal es*». A cui S. Francesco rispose: «*Tu sal et lux, ego vero, neque sal neque lux*». Gli storici provano quanto fossero veritieri l'uno e l'altro saluto.

Possono essere buone massime direttive:

«*Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*»

(41). «*Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*» (42).

«*... et tunc reddet unicuique secundum opera eius*» (43).

«*... et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet*» (44).

«*... Justus autem ex fide vivit*» (45).

(40) Miss. Rom.

(41) Matth. V, 3.

(42) Luc. XII, 40.

(43) Matth. XVI, 27.

(44) II Cor. I, 6.

(45) Rom. I, 17.

c) *Invocare lo Spirito Santo che risani la mente nostra.* La mente nostra, dopo il peccato originale, è soggetta a tante infermità: irriflessione, dimenticanza, errore, tardanza di ingegno, confusione, oscurità, fallacie nel giudizio e raziocinio, ecc.

L'esercizio e la disciplina interiore che l'uomo impone a se stesso molto valgono; ma non bastano. Gesù Cristo è la luce che illumina ogni uomo e ripara le infermità della mente con la grazia medicinale. Gesù Cristo è la luce soprannaturale che redense l'uomo dall'errore e per la fede lo porta ad altezze che eccedono le forze della natura, (*veritas liberabit vos*), mediante la rivelazione e l'ispirazione. Gesù Cristo «*Ego sum Veritas*» «*Qui sequitur me non ambulat in tenebris*» ci guida, sorregge, fortifica nella libertà dei figli di Dio. «*Per fidem operati sunt justitiam*»; le opere seguiranno la fede; come all'incontro, «*de corde enim exeunt cogitationes malae, omicidia adulteria, fornicationes, furta, ecc.*» (46).

I Santi vivevano, operavano, camminavano alla luce del Tabernacolo, alla luce dello Spirito Santo. Il castigo più grande che attiri il peccato è la cecità della mente; la benedizione

(46) Matth. XV, 19.

343

massima che ha il giusto, si è la luce di Dio sulla terra; i suoi passi saranno nella strada retta: la luce eterna però risplenderà come visione d'amore in eterno: «*luce intellettual piena d'amore*» (47).

Sia lodato Gesù Cristo.

(47) DANTE - *Par.*

## S. PIETRO CLAVER

«A più eccitar in sé stesso fervore e riverenza verso la divina Maestà, orava d'ordinario genuflesso in mezzo alla camera a capo scoperto e a mani giunte, con tal attenzion di mente, che ricoperto da sciami di zanzare, di tafani e di mosche che ne traevano vivo sangue, punto non si risentiva. Confuso tal altra volta alla considerazione de' suoi peccati, gettavasi con la bocca sopra la polvere, trattenendosi le ore intiere in quell'umile positura. In alcun suo straordinario travaglio, o ad ottenere la conversione di qualche anima, ebbe in costume di presentarsi dinanzi a Dio non solo carico di cilici e di catene (ciò ch'era di ogni volta), ma coronato di spine il capo, con una grossa fune al collo, e le braccia aperte in forma di croce.

In meditando la dolorosa passione di Gesù Cristo, teneva in mano alcune devote immagini rappresentanti al vivo quei divini misteri, affinché l'anima informata per via de' sensi di tutte le circostanze di quelli, più si accendesse nell'amore di chi tanto patito aveva per sua salute: immagini, che trovandosi dopo sua morte poco men che cancellate affatto e consunte dal continuo imprimervi sopra tenerissimi baci e dal tanto bagnarle con le sue lacrime.

Che poi questa divina passione fosse per lui quell'ardente fornace, in cui concepì egli quel gran fuoco di amore di Dio, che gli vampava nel petto, e dove il suo cuore ricevette quella tempera così forte da regger a fatiche e stenti naturali insoffribili, vuole inferirsi dall'averne egli fatto il pascolo più frequente e più gradito delle sue contemplazioni, delle sue prediche, di ogn'altro suo più famigliare discorso. La sola vista del crocifisso l'accendeva in faccia come un carbone: né sapeva, per dir così, nominarlo, senza tutto disciogliersi in un soavissimo pianto.

Frequentissime, comeché brevi, eran le sue stazioni dinanzi a un gran crocifisso molto divoto, che pendeva

da una parete in non so qual parte della casa; e allorché credeva, che nessuno l'udisse o il vedesse, uscendo in un alto sospiro: «*Ah! mio Gesù, diceva, mio Gesù, io t'amo molto, molto, molto*». Salutava ogni dì più volte le sacratissime piaghe; al qual effetto estratte avea dalle opere di San Bernardo alcune divote meditazioni tessute di tenerissimi sentimenti ed affetti: e una sola occhiata verso di quelle bastava a incoraggiarlo per qualunque impresa più ardua, e a raddolcirgli l'amaro d'ogni travaglio».

*(Dalla Vita).*

[346 bianca]

## LA MEDITAZIONE METODICA

GIORNO IV.

MEDITAZIONE II.

=====

## SACRA SCRITTURA

Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi e non si ferma nella via dei peccatori, né si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza; ma trova il suo diletto nella legge del Signore, sulla quale va meditando giorno e notte. Egli è come l'albero piantato lungo le correnti delle acque che a suo tempo non mancherà di dare il suo frutto. Le sue foglie non cadono, e tutto quello che egli fa, riesce bene. Non così gli empi, non così! Essi sono come pula dispersa dal vento. Perciò non reggeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti; perché il Signore prende a cuore la via dei giusti, e la strada degli empi finisce nella perdizione.

(Sal. I).

\* \* \*

Dalla meditazione continua, che è come un frutto, discendiamo a considerare la radice e la pianta. La meditazione continua è un vivere abitualmente sotto la luce celeste di certi principi e verità soprannaturali; ma la meditazione come esercizio metodico, fatto secondo norme determinate, si paragona all'atto

di accendere la lucerna e porla sul candelabro perché illumini.

Infatti l'orazione mentale, *elevatio mentis in Deum*, è triplice: *meditazione, contemplazione ascetica, contemplazione mistica*.

*La meditazione* è un faticoso lavoro della mente sopra una qualche verità, allo scopo di persuadere l'intelligenza, di infiammare il cuore, di accendere la volontà con ferma risoluzione di praticarla.

*La contemplazione ascetica* è una semplice considerazione della verità, senza il faticoso lavoro della mente; ed in questa considerazione l'anima è penetrata dallo splendore della verità, ne gode, vien trasformata. Questa contemplazione ascetica è d'ordinario frutto dell'abito di meditare.

*La contemplazione mistica*, orazione affettiva o di quiete, è la medesima contemplazione in un'anima che vi è arrivata non con fatica ed esercizio, ma per misericordiosa elargizione di Dio.

Oggi consideriamo: 1) che cosa sia la meditazione; 2) la necessità di essa; 3) come farla.

#### I. – *Che cosa sia la meditazione.*

La meditazione è un lavoro fondamentale per l'edificio della santità. La meditazione è il tempo in cui l'uomo vive veramente per sé,



esercitando le potenze principali della sua anima. La meditazione è il gran dono di Dio. La meditazione fedelmente praticata è un segno di salvezza. La meditazione è quella pratica che ha fatto i più grandi atleti della fede, i più zelanti apostoli del Vangelo, i Santi più eroici nella virtù, e tutti i Dottori della Chiesa. Un uomo che medita, pensa con la sua testa, vive la sua fede, si guida secondo le massime più vere, possiede un carattere, diviene guida agli altri, è formidabile contro i cattivi, contro il demonio, contro il mondo.

Altro è meditazione, altro è istruzione. Questa mira alla mente; quella alla volontà e si serve della stessa ragione per fortificare la convinzione in ordine alle opere. La meditazione si divide in tre punti, secondo che viene proposta nei vari metodi i quali tutti convengono in uno, cioè mirano ad illuminare la mente, fortificare la volontà, eccitare il cuore a buoni propositi.

Qualche autore dice che nella meditazione intervengono: la memoria, l'intelligenza e la volontà, qualche altro: nella meditazione intervengono: l'intelligenza, la volontà e il cuore. Questo non dipende che dal diverso modo con cui si considera la cosa.

## II. – *Necessità della meditazione.*

La meditazione delle verità eterne è comandata. Per i sacerdoti e per i religiosi è stabilito nel Codice di Diritto Canonico: «*Curent locorum Ordinarii:... 1) Ut iidem quotidie orationi mentali per aliquot tempus incumbant*» (1). «*Curent Superiores ut omnes religiosi... 2) Legitime non impediti quotidie... orationi mentali vacent*» (2).

La meditazione è utile. Lo conosciamo dalla S. Scrittura. Gesù Cristo diceva agli Ebrei: «*Scrutamini Scripturas... illae sunt quae testimonium perhibent de me*» (3); confrontate, consultate, leggete bene le Scritture, troverete che vi parlano di me.

Quando Gesù apparve ai discepoli di Emmaus, non venne subito riconosciuto. Credettero essi di accompagnarsi con un viandante comune, e rispondevano quasi distratti alle sue domande. Ma Gesù li rimproverò: «*O stulti et tardi corde ad credendum in sermonibus quae locuti sunt prophetae! Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in*

(1) C. J. C., Can. 125, 2.

(2) C. J. C., Can. 595, 2.

(3) Jo. V, 39.

*gloriam suam?»* (4). Aggiunge l'Evangelista: «*Et incipiens a Moyse, et omnibus prophetis, interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quae de ipso erant*» (5). Gesù li illuminò, ricordando i profeti, ripetendo i loro detti, che si riferivano al Messia. Mostrò loro che tutto quello che del Messia era stato scritto, si poteva applicare a quel Gesù di cui conoscevano la passione e la morte.

Intanto, arrivati ad Emmaus, Gesù finse di voler continuare la sua strada. Ma essi, sentendosi così bene in compagnia di quel pellegrino, lo sforzarono a fermarsi e pernottare nel loro castello. Che avvenne? «*Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem, et benedixit, ac fregit, et porrigebat illis*» (6); come aveva fatto nell'ultima cena e poi disparve. «*Et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum*» (7). Poiché rimasero soli, andavano esclamando e dicendosi a vicenda: «*Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas?»* (8).

Ecco una bella meditazione che fu: luce

(4) Luc. XXIV, 25-26.

(5) Luc. XXIV, 27.

(6) Luc. XXIV, 30.

(7) Luc. XXIV, 31.

(8) Luc. XXIV, 32.

alla mente – e Gesù ricordò i testi scritturali, li interpretò e li applicò al Messia; – fu vivo fervore per il cuore: «*Nonne cor nostrum ardens erat?*»; – fu una ferma risoluzione per la volontà. Infatti subito, ritornarono a Gerusalemme presso gli Apostoli e si fecero banditori della risurrezione di Gesù.

Noi sappiamo che l'Apostolo Paolo si è ritirato tre anni, dal 37 al 41, nel deserto a meditare, prima di incominciare il suo apostolato.

S. Agostino passava ore davanti al SS.mo Sacramento, alle volte col capo sollevato e gli occhi fissi in alto, qualche volta col capo chiuso fra le mani, altre volte come estatico, fissando l'altare; la sua anima era immersa in una meditazione che toccava la contemplazione mistica. Terminata la contemplazione, si alzava con coraggio e si portava a scrivere. Uscirono così dal suo cuore come dalla sua mente, quei «Soliloqui», quelle «Meditazioni», quelle «Confessioni», quelle «Omellerie», quelle opere che destano l'ammirazione universale.

S. Agostino comandò la meditazione ai religiosi ai quali scrisse la sua regola, e del suo maestro S. Ambrogio scrive: «*Saepe cum adessemus, non enim vetabatur quisquam*

*ingredi, sic eum legentem vidimus tacite, et aliter numquam; sedentesque in diuturno silentio (quis enim tam intento esse oneri auderet?) discedabamus»* (9).

S. Ignazio non solo comandò la meditazione, ma per lui la meditazione era uno dei perni per la santificazione dell'anima, attorno a cui si deve aggirare tutto il lavoro spirituale. E diede alla meditazione metodo e regola, scrivendo il suo libro degli Esercizi Spirituali. Sappiamo quali uomini ha formato S. Ignazio, quali uomini siano usciti da quelle meditazioni, quali santi egli abbia dato alla Chiesa.

D'altra parte, come si potrebbe fare a meno della meditazione? Non vi è Istituto religioso dove la meditazione non sia prescritta; non vi è seminario dove la meditazione non sia comandata, anche nei regolamenti. E Pio X nell'«Exortatio ad Clerum» insiste tanto che i Sacerdoti meditino ogni giorno.

La meditazione è assai utile per più motivi:

a) *Per osservare le divine leggi e schivare il peccato.* Perché molti trasgrediscono i comandamenti di Dio e vivono freddamente? Non è per mancanza di fede, ma è per mancanza di

(9) *Conf.* l. IV, c. III.

considerazione e di riflessione. Disse il Profeta Geremia: «*Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*» (10). Tutta la terra è posta in desolazione, ogni fiore di virtù è appassito, pullulano spine ed erbe velenose di peccati. Chi commetterebbe un grave peccato, se considerasse le incertezze della morte, lo stretto conto che si deve dare a Dio, gli eterni gaudii di cui si priva, i supplizi atroci e senza fine ai quali sarà condannato? Lo Spirito Santo ci assicura: *Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* (11). Ricordati dei tuoi novissimi e non peccherai in eterno.

b) *Per l'acquisto della evangelica perfezione.* La perfezione richiede di necessità la devozione, la quale consiste nella volontà pronta e generosa di eseguire tutto ciò che è di ossequio, di servizio, di gradimento a Dio. La vera divozione va sempre unita colla carità. Ora l'aiuto più adatto per avere la devozione è la meditazione. Dice S. Tommaso: «*Necesse est quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio*» (12). È necessario che per mezzo della meditazione

(10) Jer. XII, 11.

(11) Eccli. VII, 36.

(12) 2. 2. q. 82. a. 3.

si concepisca un'alta stima della divina Bontà e un basso concetto di sé medesimo e delle proprie miserie.

E prima di lui S. Agostino: «*Meditatio parit scientiam, scientia compunctionem, compunctio devotionem. Devotio est pius et humilis affectus in Deum, humilis ex conscientia infirmitatis propriae, pius ex consideratione divinae clementiae*» (13). La meditazione genera la scienza, la scienza produce la compunzione, la compunzione genera la devozione... La devozione è un sentimento pio ed umile verso Dio, umile per la conoscenza della propria infermità, pio per la considerazione della divina Clemenza. La volontà non può da sola accendersi di santi affetti ed operare: essa ha bisogno dell'intelligenza che la guidi e la diriga con la luce della verità. Quanto più fulgida è la luce della verità nella intelligenza, tanto più ardente sarà la fiamma della vita nella volontà.

c) *Per la luce all'intelligenza.* Quello che è la luce materiale all'occhio, questo è la verità alla intelligenza. Ora dov'è la sorgente primaria delle verità che ci guidano per le vie rette e sicure della salute? È nella parola di

(13) De Sp. et anima, VI, 50.

Dio: «*Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis*» (14). La tua parola è lucerna ai miei passi e luce ai miei sentieri. La parola di Dio è luce, perché dirige l'uomo nel credere, nello sperare, nell'amare, nell'operare, a fine di condurlo alla vita beata. A forza di meditare le verità della fede s'imprimono nella nostra mente e divengono la regola direttrice della nostra vita.

d) *Per sollevarci dalle bassezze di questa terra. Essa c'innalza ai pensieri santi e celesti, c'innalza a Dio cui ci unisce; ci rende simili agli Angeli che contemplan la divina essenza. «Oratio est familiaris conversatio et coniunctio cum Deo»* (15). Conduce l'anima fino alla santità eccelsa di Gesù, affinché Egli la possa formare e plasmare a sua immagine: «*Tu, Domine Jesu, Tu ipse manu mitissima, misericordissima, sed tamen fortissima formans et pertractans cor meum*» (16).

e) *Per rinvigorire la volontà. Come la luce nell'ordine materiale si trasforma in calore, il calore in forza.*

Lo stesso accade nell'ordine spirituale. Il pensiero eccita l'amore, l'amore si trasforma in

(14) Ps. CXVIII, 105.

(15) S. GIOV. CLIM. - Grad. 28.

(16) S. AUG., Oratio.



pratiche risoluzioni, le risoluzioni si trasformano nell'esercizio delle più belle virtù. «*Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo*» (17). Intimo è il legame tra la meditazione della legge ed il suo adempimento: «*Nisi quod lex tua meditatio mea est: tunc forte perissem in humilitate mea*» (18).

In breve: molti e preziosi sono i frutti della meditazione. S. Bernardo scrisse: «*Mentem purificat consideratio, regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores; vitam honestat et ordinat, postremo divinarum pariter et humanarum scientiam confert*» (19).

La meditazione giova non solo al progresso nella cognizione delle cose celesti, ma anche al progresso delle lettere e nelle scienze naturali. I grandi scrittori sono stati sempre profondi pensatori.

Bella è la testimonianza del primo Salmo: «*Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi, e non si ferma nella via dei peccatori, né si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza; ma trova il suo diletto nella legge*

(17) Ps. CXVI, 31.

(18) Ps. CXVIII, 92.

(19) De cons. l. 2. c. 6.

*del Signore, sulla quale va meditando giorno e notte. Egli è come l'albero piantato lungo il corso delle acque, che a suo tempo non mancherà di dare il suo frutto. Le sue foglie non cadono, e tutto quello che egli fa riesce bene» (20).*

A ragione Santa Teresa scriveva: «*Promettetemi di fare ogni giorno un quarto d'ora di orazione mentale, ed io, nel nome di Gesù Cristo, vi prometto il cielo*».

Vale il detto: meditazione e peccato non stanno insieme; o si lascia la meditazione, o si lascia il peccato.

### III. – *Come fare la meditazione.*

Se seguiamo il metodo di «Via, Verità e Vita», generalmente, troveremo più facilità. Tutti i metodi sono buoni, ma a questo ognuno di noi è già alquanto preparato. D'altra parte, quando si segue questo metodo, la meditazione riesce facilmente completa. Non è un semplice pregare, non è un semplice proporre, non è una semplice lettura, no; ma comprende questi tre atti assieme, disposti secondo un ordine logico ed efficacissimo.

(20) Ps. I, 1-3.

a) «*Ego sum via*»: esercizio della volontà.

Il primo pensiero, o proposizione finale, o frutto da ricavare si è: fissare la risoluzione, cui si vuole giungere. Il fine è «*primum in intentione, ultimum in executione*». Ognuno ha da ricordare i propositi degli Esercizi SS., o della Confessione, o dell'esame di coscienza; il suo programma anzi di vita spirituale. Siamo infatti alla meditazione, non alla istruzione. Determinato il fine di risvegliare, accendere la volontà ed il cuore su un punto determinato, sceglierà il tema, il libro, la materia, le preghiere per la sua meditazione. Poi viene la preghiera allo Spirito Santo, alla S. Madonna, al Divino Maestro: *doce nos orare*. Dopo questi preamboli fissiamo l'argomento: la fede, la speranza, la pazienza, la carità, lo zelo, le virtù quotidiane, ecc. ecc.; veniamo a vederle nelle loro applicazioni e nel quotidiano esercizio. Le consideriamo nelle difficoltà, nelle esperienze, nella vita dei Santi. Specialmente: le rileviamo in una massima di fede o di morale; le vediamo in un fatto della vita di Gesù, dei Santi, della storia della Chiesa; le scegliamo fra le virtù teologali, religiose, morali, fra i doveri dello stato, fra i comandamenti di Dio ed i consigli evangelici. Ci possiamo molto utilmente giovare

dei libri: Sacra Scrittura, scegliendo specialmente il Nuovo Testamento, ed i libri sapienziali dell'Antico Testamento. Utili sono i libri morali ed ascetici dei Santi Padri, dei Dottori della Chiesa, dei Santi; e tra questi S. Alfonso, il B. Cafasso, S. Agostino, Krust, Chaignon, Hamon, Spinola, Pincelli, hanno scritto libri bellissimi.

Alcuni autori chiamano questo primo punto «Esercizio della memoria».

b) *«Ego sum veritas»: esercizio della mente.*

La volontà è fortemente sostenuta da cognizioni profonde e chiare. Perciò qui giova considerare le ragioni, i perché, la bellezza, la necessità, l'utilità, il dovere, ecc. ecc., che abbiamo di uniformare la vita a quella massima od a quell'esempio ricordato nel primo punto. Supponiamo la meditazione sopra la mortificazione dei sensi; devo curarla: come cristiano, poiché l'intera vita di Gesù fu croce e martirio; come uomo, giacché la ragione è la parte superiore, cui ogni potenza e sentimento deve sottomettersi; come religioso, avendo fatto professione di vita perfetta; come Sacerdote onde lasciare ai fedeli degno esempio. Di più, considero la mortificazione in ordine alla morte, cui devo prepararmi, al giudizio

al quale devo presentarmi, all'eternità mia dimora prossima. Che mi consigliano su questo punto l'inferno, il purgatorio, il paradiso? Che cosa mi predicano la Sacra Scrittura, gli scritti dei Padri e dei Dottori, gli esempi dei Santi?

Posso considerare anche i vantaggi temporali nell'ordine fisico e nell'ordine morale; posso considerare le terribili conseguenze dell'intemperanza, della superbia, della pigrizia, dell'ira, dell'invidia, della sensualità. Posso considerare le dolcezze, le consolazioni, la stima degli uomini retti, come si ha dalla mortificazione.

E tutta questa materia con varie regole si può allargare, approfondire, sensibilizzare, per un maggior frutto.

c) *«Ego sum vita»: esercizio del cuore.*

Su questo punto son da farsi tre atti: un esame di coscienza in riguardo al passato; un proposito fermo in riguardo al futuro; umile ed instante preghiera nel momento presente.

In questo terzo punto sta specialmente il frutto della meditazione; a questo terzo punto occorre dedicare un tempo maggiore che non agli altri. Se ad esempio, la meditazione ha la durata di trenta minuti, circa quindici

di essi vanno spesi in questo terzo esercizio. L'orazione, per la vita pratica, è il gran mezzo.

In ultimo: la meditazione pei religiosi sia possibilmente in comune. Essa facilita ed edifica quella unità di pensiero, di sentimenti, di aspirazioni, di indirizzo che forma la base all'osservanza religiosa nella comunità. Invano si cercherebbe di costruire una vita comune nel vestire, nel vitto, nell'orario, quando mancasse la unità interiore di mente, di cuore, di volontà. La meditazione, *sensim sine sensu*, formerà tale unione. D'altra parte Dio dà una larga benedizione a chi gli offre questo sacrificio di amore: la meditazione porterà abbondanti i frutti di santificazione.

Sia lodato Gesù Cristo.

## ORATIO SANCTI AUGUSTINI

Piissime Domine, qui sic amasti et salvasti, sic vivificasti, et sublimasti, piissime Domine, quam dulcis est memoria tui! Quanto magis in te meditor, tanto es mihi dulcior et amabilior. Idcirco delectant me valde bona tua puro mentis intuitu, et dulcissimo pii amoris affectu, in loco peregrinationis meae, juxta modulum meum. Interim, quamdiu his fragilibus subsisto membris, miram tui dilectionem et pulchritudinem indesinenter cupio desiderare et considerare: tuae enim charitatis jaculo vulneratus sum, tui vehementer desiderio flagro, ad te venire cupio, te videre desidero. Idcirco super custodiam meam stabo, et vigilantibus oculis psallam spiritu, psallam et mente, et totis viribus meis te factorem et reffectorem mei collaudo. Polum penetrabo mente, et desiderio tecum ero, ut in praesenti quidem miseria solo corpore tenear, tecum autem cogitatione et aviditate, atque omni desiderio sim semper, quatenus ibi sit cor meum ubi tu es, thesaurus meus desiderabilis, incomparabilis, multumque amabilis.